ANNO IX. Agosto-Settembre 1906. N. 92-93.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Roma — Via Luciano Manara, 43

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

A. Romizi, Giovenale e l'Ariosto 225
G. Curcio, Figure e paesaggi nelle Bucoliche di Vergilio . 228
G. Costa, Virgilio e Melibeo 243
C. Barbagallo, I prezzi dei grani nell'età Tolomaica secondo le nuove scoperte papirologiche 252
N. Terzaghi, Terra madre 268
E. Foà e M. Fuochi, A proposito della Scuola unica . . . 272
Recensioni: A. Baudrillart, *Saint Paulin.* (A. Romizi) . . 277
Notizie 280
Atti della Società — Necrologio 288

GIOVENALE E L'ARIOSTO

L'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto presenta, qua e là, delle somiglianze con le *Satire* di Giovenale.

Se anche qualche coincidenza di pensiero e di espressione è puramente fortuita, non è punto strano che l'Ariosto abbia in realtà voluto imitare il poeta di Aquino come gli altri poeti latini. Gli erano tanto familiari tutti quanti che, pur senza proporselo per fine, si avvicinava di frequente all'uno o all'altro, non rinunziando tuttavia mai a quella padronanza della forma che lo rendeva originale persino nell'imitazione.

Quando si legge che Gabrina (XXI, 39)

> Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
> Un nembo che dagli occhi al sen le piove,

si corre col pensiero alla donna di Giovenale che, simulando affanni, piange *Uberibus semper lacrimis semperque paratis In statione sua atque expectantibus illam Quo iubeat manare modo* (VI, 273-275); qualcuno può anche rammentare le *iussae.... lacrimae* che sgorgano (*prosiliunt*) a Gellia in un epigramma di Marziale (I, 34); ma quel *nembo* che piove *dagli occhi al sen* ferma più specialmente e più fortemente la nostra attenzione sulla malvagia femmina ariostesca che non poteva essere rappresentata con vivacità più schietta e più piena nel suo falso dolore.

Dos est uxoria, lites, secondo Ovidio (*A. am.*, II, 155); e, quasi svolgendo tal concetto, Giovenale aveva scritto (VI, 268-269): *Semper habet lites alternaque iurgia lectus In quo nupta iacet: minimum dormitur in illo.* L'Ariosto, imitando da par suo: « .... si sente il marito e la mogliera Sempre garrir d'ingiuriosi detti » (V, 2, 3-4).

L'ottava 22ª del c. XXI, se può considerarsi come un'illustrazione del detto di Plauto « *Nihil est miserius quam animus hominis conscius* » (*Most.*, III, 1, 13), è pure in aperta correlazione con il famoso passo di Giovenale sopra gli strazianti e ininterrotti rimorsi degli empi (XIII, 192-198).

Al castore, *qui se Eunuchum ipse facit,* sono paragonati Catullo (XII, 34-36) e Orlando (XXVII, 57): ed è così evidente la derivazione dei versi italiani dai latini che non c'è bisogno d'altro che di questa semplice indicazione per chi desideri fare il riscontro.

« Che ad Iberina basti un uomo solo? Ohibò! Le potrai più facilmente strappar di bocca che si contenta di un occhio solo. — *Unus Iberinae vir sufficit? Ocius illud extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno* » (VI, 53-54). E l'Ariosto fa scusare a Giocondo la colpa della moglie, perchè « Non era colpa

sua più che del sesso Che d'un solo uomo mai non contentosse » (XXVIII, 36) e fa dire ad Astolfo (ib., 50): « So ben ch' in tutto il gran femmineo stuolo Una non è che stia contenta a un solo ». E del contentarsi d'un solo amore l'Ariosto stesso fa merito a quelle cortesi donne alle quali nel principio del c. XXII domandava scusa di essere stato ardente nel biasimar Gabrina.

> Natura inchina al male; e viene a farsi
> L'abito poi difficile a mutarsi (XXXVI, 1).

Lo aveva asserito anche il Boiardo (*Orl. i.*, c. II, 19, 43): « ... L'uomo malvagio Non si può star dal male ond' è nutrito ». Ma prima dell'Ariosto e del Boiardo aveva scritto Giovenale: ... *Ad mores natura recurrit Damnatos, fixa et mutari nescia* (XIII, 239-240). *Mutari nescia* si risente, con forma un po' attenuata, in *difficile a mutarsi.*

Per la troppa età nociva alla mente (XLIV, 46, 4), piuttosto che di un luogo di Ovidio (*Met.*, VI, 37-38), deve l'Ariosto essersi rammentato di Giovenale che, descrivendo i molti danni della vecchiaia, dice superiore ad ogni scapito nell'organismo fisico la *dementia* (X, 232-233). E il v. 244 della *Sat.* VIII (*Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit*) risuona nell' ultimo della st. 95 del c. XLVI.

Quanto alla contrapposizione dei corvi alle colombe (III, 11, 4), essa è così naturale e così comune anche nel favellare ordinario che non si puo segnarne l'origine nel verso di Giovenale (II, 63): *Dat veniam corvis, vexat censura columbas.*

Forse nient' altro passò dalle *Satire* dell'Aquinate nel poema dell'Ariosto. Il poco già notato come di certa fonte giovenalesca s' incontra introdotto con tanta opportunità e usato con tanto garbo che non si direbbe neppure tolto a prestito, parendo proprio venuto fuori di getto.

Augusto Romizi.

FIGURE E PAESAGGI

NELLE BUCOLICHE DI VERGILIO

Con alcune delle sue ecloghe Vergilio si provò nel bozzetto della vita campestre, componimento difficile a trattare con successo, e raro nella letteratura latina. Non ricerchiamo se il motivo della rarità di tale componimento stia nella difficoltà di esso, o nel poco culto che i romani ebbero dei campi negli ultimi tempi della Repubblica e durante l'Impero. Constatiamo il fatto che in tutto il periodo repubblicano è ricordato un solo scrittore di idilli campestri, *Sueius*, di cui non abbiamo se non pochi versi conservatici da Macrobio (III, 18, 11) [1]; nel tempo di Augusto, oltre ad alcune ecloghe di Vergilio, furon scritti i due idilli *Copa* e *Moretum*, vero capolavoro del genere quest' ultimo e insuperato in tutta la poesia latina; nel tempo di Adriano fiorì Settimio Sereno, autore di *Opuscula ruralia*, i cui frammenti non affidano che siano appartenuti a vere opere di arte [2]. Tutto sommato, tre autori conosciuti, e due anonimi, nel corso di circa tre secoli.

Vergilio era senza dubbio un artista predestinato d' idilli campestri. A lui che sentiva il fascino della tranquillità operosa dei campi, in cui, lungi dal corrotto invidioso vivere della città, l'animo e il cuore umano batte e si commuove con lo scrosciare delle pioggie, col rinverdire del prato, col giocondo estivo raccolto, col vario voluttuoso autunno, fornì colori vivi la vita dei campi. Ma se sia riuscito a comporre il bozzetto, e in tutte le sue parti, o soltanto in qualcuna è ciò che ci proponiamo di ricercare. Le ecloghe in cui il poeta si provò a creare o a riprodurre tipi di pastori e paesaggi campestri son cinque, e ci porgono in maggioranza scene di gare poetiche e musicali, la III, V, VII, IX;

[1] BAEHRENS, *Fragm. poet. rom.*, pag. 285.
[2] Id., ibid., pag. 384.

la I soltanto contiene un dialogo tra due pastori senza la tenzone. Cominciamo intanto la disamina da due fra quelle di tipo amebeo, la cui preponderanza numerica è già indizio che noi ci troviamo di fronte ad un poeta che attinge più spesso dalla letteratura poetica, anzichè direttamente dalla vita dei campi nei quali, ai tempi di Vergilio e nella campagna mantovana, poteva sentirsi spesso il suono della zampogna, ma non spesso la voce dei pastori ammaestrata al canto, o almeno all'arte del verso. Non anticipiamo tuttavia giudizi, e guardiamo piuttosto direttamente e da vicino questi piccoli quadri; la fatica non è grave, e il risultato non incerto.

Nella terza ecloga un giovine pastore, Menalca, fa pascolare il gregge di suo padre; ha dunque una posizione ragguardevole nel suo ceto, perchè non è uno schiavo e nemmeno un salariato, e con una cert'aria di superiorità avvicinatosi a Dameta, un pastore che sta al servizio di altri, gli domanda di chi sia il gregge che pascola. Questi risponde 'di Egone'. E allora quegli: 'povero gregge! il padrone non pensa che ad accarezzare Neera, perchè teme che lo pianti e se ne venga da me; frattanto il servo munge per conto suo'. Così Menalca ha dato del geloso che teme, all'assente, del ladro a chi gli sta dinnanzi, il quale naturalmente rimbecca come può: 'A me dovresti parlare più cautamente, tu che con quel tale *fosti* in quella grotta....'. 'Già, quando tagliavi le viti di Micone' risponde alludendo a una bricconata di Dameta. 'O anche qui stesso, soggiunge questi, presso quei vecchi faggi, ricordi.... quando t'ingelosisti che io aveva regalato un arco al ragazzo Dafni....' 'Ma ti ho visto io portarti un capro rubato a Damone, malgrado i latrati del cane e il mio gridare al ladro' rincalza Menalca, e Dameta: 'Ti sbagli, non glielo rubai, glielo avea vinto in una scommessa a chi meglio cantasse'.

'Tu vincere al canto? e quando mai possedesti una zampogna, o sapesti strapazzare un verso?' gli dice Menalca, e Dameta: 'Possiamo far prova se ne so più di te, e scommetto una giovenca'. 'Una giovenca no' dice quegli 'perchè mio padre e la mia madrigna sopratutto le conta ogni sera; ma ho due artistici vasi'. 'E due artistici vasi ho anche io, ma una giovenca bisogna giuocarci'. 'E vada pure per essa' così stretto, si decide Menalca. Frattanto si è avvicinato Palemone, che giunge a proposito, perchè era buon giudice; è invitato ed accetta; si siedono sull'erba, e si dà principio alla gara, avendo disposto Palemone che primo cominciasse i motivi Dameta, e rispondesse quindi Menalca.

Gli avversari son forti ambedue, pastori perchè ce lo dice Vergilio, ma uomini di lettere diremo noi, giacchè si pongono sotto la protezione di Giove e di Apollo, conoscono i cattivi poeti del tempo, e la mitologia. Palemone non riesce a trovare chi dei due valga di più, tutti e due sono degni del premio; frattanto si accorge che è già entrata nel suo prato tanta acqua quanto basta, per dire ai suoi servi: 'Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt'. Così finisce l'ecloga.

In cui vediamo sul principio due figure poste di fronte, in contrasto forte, con caratteri ben disegnati: Menalca giovine pastore comincia a sentire di valer qualcosa per le donne, e vorrebbe anche valere, proprietario di gregge, verso chi sta al servizio di altri; è aggressivo, si pianta burbanzoso di fronte a Dameta, gli dà del ladro, e dà dell'imbecille al suo padrone. Dameta non lo teme, sa di essere uomo, e sa che quell'altro è un cinedo; e con una certa noncuranza lo invita a parlar meglio, mentre gli ricorda quei tali fatti. Il diverbio incalza, le ingiurie si seguono, attendiamo la sfida, e la sfida viene; ma di che specie! una prova poetica. E vada

pure per la poesia, giacchè non potremmo impedire al poeta di supporre un' età d' oro in cui la gente di campagna venisse a lite per amore, o per desiderio di prevalere, e la lite componesse per mezzo di una tenzone poetica.

Il poeta è passato da una scena della vita dei campi, ad una immaginaria e convenzionale. Il che non gli avrebbe impedito di condur questa seconda scena con versomiglianza. Succede invece il contrario, come a provare che il convenzionalismo allontana l'artista dal verosimile. Infatti, dopo che i nostri personaggi si sono scambiati contumelie e villanie attendiamo che il canto amebeo si muova su motivi passionati, sia pur disparati e senza logico nesso, giacchè a questa legge deve obbedire il canto amebeo, ma tale da spirar ingiuria, invettiva, minaccia. E un tal carattere lo prepara la frase di Menalca con cui si decide alla tenzone, v. 49: *Numquam hodie effugies* reminiscenza letteraria di un verso di Nevio: *numquam hodie effugies, quin mea manu moriare.* Viceversa nessuno dei due muore; anzi il poeta ci prepara delle sorprese.

Dameta comincia:

Ab Iove principium, Musae: Iovis omnia plena;
Ille colit terras; illi mea carmina curae.

e Menalca risponde:

Et me Phoebus amat: Phoebo sua semper apud me
Munera sunt, lauri et suave rubens hyacinthus.

Dopo queste invocazioni epiche e liriche a un tempo leggiamo quattro proposizioni sopra un tema di amore con le relative risposte; una quinta sopra un tema campestre [v. 80-81; 82-83], le due seguenti sopra un tema letterario e contemporaneo:

DAMOETAS.

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

MENALCAS.

Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam.

DAMOETAS.

Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet;
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

MENALCAS.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi,
Atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.

A queste i due competitori ne aggiungono tre altre che contengono immagini e pensieri tratti dalla vita dei campi; e chiudono la tenzone col proporsi ciascuno un indovinello. Palemone sentenzia:

Non nostrum inter vos tantas componere lites.
Et vitula tu dignus et hic, et quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite iam rivos pueri; sat prata biberunt.

Man mano che leggiamo il brano amebeo dell'ecloga, restiamo dunque delusi per aver atteso vigorose invettive, come potean farsele due pastori poeti, cui accendeva l'animo e l'estro nutrito nei liberi campi, il desiderio di vincere e il premio proposto. Nemmeno una frase troviamo che abbia intonazione aspra e aggressiva. Infine, con la sentenza di Palemone, possiamo immaginare l'aspetto dei due: se durante la lotta si regolarono da poeti che non perdono la calma, dopo il verdetto si saranno stretta la mano.

Anche l'illusione che il poeta avesse voluto trasportarci in un'epoca lontana, in cui poteva porre a suo grado la costumanza di comporre le ingiurie con una prova poetica, svanisce quando i due contendenti parlano di Pollione, di Bavio, di Mevio. Vergilio dunque rappresentava scene della vita dei campi dei suoi tempi! Questi due contendenti sono pastori, uno è guardiano di pecore, l'altro è un piccolo proprietario che potè avere studiato qualcosa, ma certo quanto si convenisse a persona che doveva attendere alla campagna e al gregge; eppure il guardiano sa che Pollione è poeta, e fin qui nulla d'inverosimile, il giovine sa che Bavio e Mevio sono pessimi poeti, e qui comincia l'inverosimile, che si afferma col fatto che Dameta sa come

Pollione tenga delle conferenze, v. 85 ' Pierides, vitulam lectori pascite vestro ' [1]).

Se le due parti di cui si compone il bozzetto non son coerenti, è facile prevedere che anche le figure non risponderanno al vecchio precetto ' servetur ad imum, qualis ab incepto processerit ' (*Ars Poet.*, 126-127). Esse, presentate nella prima scena come persone poco educate, aggressive, senza sottintesi, secondo conviensi a pastori, nella seconda son fatte parlare da persone colte; conoscono Conone, un altro celebre astronomo, v. 40 sg., Orfeo che si trae dietro gli alberi, v. 46, si comportano da uomini di città piuttosto che di campagna.

L'epilogo delle due scene dobbiamo figurarcelo noi, giacchè non lo pose il poeta. Ma in qual modo? In conseguenza della seconda scena e dopo proclamata la loro eguaglianza, dovrebbero separarsi da amici; in conseguenza della prima si può anche immaginare che finita la tenzone poetica ritornino ad essere i pastori del principio dell'ecloga, che si scambino allontanandosi, ingiurie e contumelie.

Vergilio non modellava dal vero quando scriveva quest'ecloga, non l'usanza nè i tipi non tratti dalla realtà e dai costumi del suo tempo; ma letterariamente riproduceva dalla poesia di Teocrito. E quasi ciò fosse poco, trasformò i tipi convenzionali teocritei di pastori poeti, in poeti letterati contemporanei. Di modo che l'insieme del quadro se non è quella *tabula* di cui parla Orazio *undique conlatis membris*, poco ci manca.

Ma c'è nell'ecloga una parte che non è riproduzione convenzionale, per cui egli è artista vero, in diretta relazione con la natura che ritrae. Essa è il paesaggio campestre, che si stende ai nostri occhi fin dai primi due versi:

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?
Non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon.

Due pastori dunque; e il gregge vicino che pascola. Poco appresso vediamo disegnarsi nel quadro una vigna lontana con arbusti, v. 10:

Tum credo, cum me arbustum videre Miconis
Atque mala vites incidere falce novellas

e presso ai due pastori alcuni vecchi faggi, v. 12:

aut hic ad veteres fagos....

Poi un fitto cariceto, v. 18-19:

.... tu post carecta latebas.

Una luce di verde primaverile anima tutto il quadro, v. 56 sg.:

At nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.

e con un'ultima pennellata l'artista ci fa vedere dei rivoli d'acqua che irrigano il prato, v. 111:

claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt.

Il quadro è venuto formandosi a poco a poco, col progredire dell' azione rappresentata. Non vogliamo ora discutere se convien meglio raccogliere e presentare in principio i tratti di esso; certo quest'arte vergiliana di comporre il quadro a misura che si svolge la scena, non è priva di effetto, perchè non ci fa perdere mai la visione del paesaggio, il quale resta compiuto quando ha pure la scena il suo compimento.

L' ecloga V contiene un bozzetto e due quadretti indipendenti da esso; sicchè bisogna esaminare l'uno e gli altri partitamente. Il paesaggio, diversamente che nella terza, è tratteggiato tutto, sebbene con brevi tocchi, nel principio, di modo che il poeta non pensa più a compierlo a misura che l'azione si svolge. Abbiamo da una parte la campagna piantata a nocciuoli e ad olmi, v. 3 « Hic carulis mixtas inter considimus ulmos? » dal-

[1]) Così intendiamo con la maggior parte degli interpreti questo verso. Vedi per altro le *Bucoliche di Vergilio* commentate da E. STAMPINI, Torino, 1889, al luogo.

l'altra un antro, sulla cui entrata una vite selvatica distende le sue braccia con pochi grappoli pendenti. La poesia questa volta supera la tela, giacchè essa sola, trattata da Vergilio, può rappresentare sul suolo sottostante agli olmi l'ombra ondeggiante pei zefiri che al di sopra muovono i rami e le foglie, v. 5 « sive sub incertas Zephyris mutantibus umbras ».

Il bozzetto è costituito da due pastori che s'incontrano in quella campagna, Menalca e Mopso; questi giovinotto, quegli adulto [1]); Menalca considerando che Mopso sa modulare la zampogna, ed egli sa recitare dei versi, propone di sedere fra gli olmi e dar saggio ciascuno della sua arte; l'altro accetta preferendo di andare nel vicino antro. Quando sono giunti in esso, Mopso modula sulla zampogna, Menalca pronunzia un canto, si lodano e si scambiano un dono pastorale a ricordo di quell'ora trascorsa insieme.

I due quadretti son formati dai canti di Mopso e di Menalca. Esaminiamo il bozzetto.

Coi primi versi il poeta ci presenta due figure di diversa età, in lieve contrasto che facilmente compongono; mentre si avviano alla grotta, li fa parlare in modo da stabilire due tipi diversi. Menalca di animo aperto, ammiratore del giovine amico per l'arte che possiede, riconosce che con lui appena Aminta può misurarsi, v. 8 « montibus in nostris solus tibi certet Amyntas ».

Mopso superbo della sua valentìa non si adatta a riconoscere un competitore; per lui Aminta è un presuntuoso, che oserebbe anche misurarsi con Apollo, v. 9 « quid, si idem certet Phoebum superare canendo? »

Menalca vuole sviare da questo indirizzo la conversazione, anzi per evitarlo del tutto, sempre deferente, lo invita a cominciare lui pel primo, v. 10 « incipe, Mopse, prior.... », egli che ha belle composizioni, altre volte pronunziate, su Filli, o Alcone, o Codro.

Mopso con fare di artista che ha sempre in pronto qualcosa di nuovo, risponde, v. 13 « Immo haec, in viridi nuper quae cortice fagi Carmina descripsi » ed insiste contro Aminta che è la sua spina nell'occhio, v. 15 « tu deinde iubeto certet Amyntas ». Quando, Menalca, avrai inteso questa nuova composizione, andrai a dirglielo, e venga poi a misurarsi con me! Menalca sempre buono, questa volta preferisce contentare l'amico; ha capito che bisogna elogiarlo, e così *apertis verbis* gli dice che egli sta molto in alto, v. 16 « Lenta salix quantum pallenti cedit olivae.... tantum tibi cedit Amyntas ». Ma frattanto sono giunti nella grotta, e Menalca, non meno chiaramente e con aria di persona assennata, lo ammonisce a tornare sull'argomento, v. 19 « sed tu desine plura puer; successimus antro ».

Così Mopso dà principio al suo canto che ha per argomento la *morte di Dafni*. Quando finisce, Menalca con entusiasmo lo chiama divino, il suo canto lo ha deliziato, egli indubbiamente raggiungerà il maestro, v. 45 sgg.:

> Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
> Quale sopor fessis in gramine; quale per aestum
> Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
> Nec calamis solum aequiparas, sed voce magistrum;
> Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.

E frattanto con modestia « Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra.... » dice che la sua poesia ha per tema le *lodi di Dafni*. Mopso lieto delle lodi avute, accoglie con festa l'argomento, e con frase che contiene elogio, e rivela anche il saputello, dice che già da altri avea inteso lodare quella composizione, v. 54-55 « et ista Iam pridem Stimicon laudavit carmina nobis »; quindi Menalca pronunzia il suo canto.

Quando finisce di recitare, Mopso con slancio loda l'amico, dichiara il piacere che ha tratto dall'armonia del canto essere stato per

[1]) Mopso è certamente pastore, come si deduce dal v. 12; Menalca si può supporre che lo sia dal fatto che ha una zampogna, v. 85, e riceve in dono un bastone da pastore, v. 88. Che Mopso sia più giovine si deduce dai vv. 4 *tu maior*, 19 *desine plura, puer*, 49 *fortunate puer*.

lui più gradito di quello che il sibilare dei venti o il rombare dei flutti o lo scorrere dei fiumi su sassoso letto gli abbia mai arrecato, ma aggettivi non gliene dà, v. 81 sgg.:

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona!
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

I due amici intanto si separano, e con animo gentile si scambiano dei doni; Menalca regala una zampogna, Mopso un bel bastone da pastore.

Le due figure, come s'è visto, sono presentate nettamente da Vergilio; nel breve dialogo parlano secondo il carattere e l'età che dal poeta vengon loro attribuiti. Menalca è uomo attempato, giudizioso, sa che conversa con un giovinotto, evita i giudizi aspri verso gli assenti, condiscende con garbo, loda con aperto animo, attento, pur pensando al canto, egli che non ha gregge in quel luogo, non dimentica quello dell'amico, v. 12 'pascentis servabit Tityrus haedos'. Perfino nel paragonare il godimento estetico ricavato dal canto dell'amico sceglie come termini di confronto due conforti materiali del nostro corpo, come colui che sa che i godimenti onesti che ad esso procuriamo sono in corrispondenza a quegli altri che con l'intelletto e con l'animo percepiamo, apprezzabili gli uni quanto gli altri, v. 46 sgg.:

Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.

Mopso è giovine pieno di sè, è convinto che nessuno possa stargli a fronte; la lode lo acqueta, ma nel lodare altri è avaro di aggettivi, come chi teme di rimpicciolire se stesso; nel paragonare il godimento estetico ricavato dal canto si atteggia a poeta, che dalle forze della natura in moto trae ispirazione, v. 82 sg.:

Nam neque me tantum venientis sibilus austri
Nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Solo nella fine Vergilio guasta la figura pastorale di Menalca col fargli proferire i due versi 86-87:

Haec nos « Formosum Corydon ardebat Alexin »
Haec eadem docuit « Cuium pecus? an Meliboei? »

Per essi Menalca è diventato Vergilio, ma la rivelazione non migliora il tipo; noi già avevamo visto muovere in questo bozzetto un pastore assennato, e potevamo seguitare a ritenerlo un Menalca. Anzi non solo non avvantaggia il tipo, ma intorbida l'azione che noi avevamo visto svolgersi con chiarezza. Giacchè prima di giungere a questi cattivi versi ci era parsa bella, e in ogni caso non contraria a verosimiglianza, la breve volata lirica di Mopso coi versi 82-84 'nam neque me tantum venientis sibilus austri, nec percussa iuvant fluctu tam litora etc.'; ora invece tornano alla nostra memoria, e ci fanno giustamente domandare in qual luogo Vergilio pone la scena. La risposta non è dubbia, diremo subito: nella campagna mantovana; ma un pastore che stia in essa deve fare del cammino prima di vedere e udire il fragore dei flutti del mare, e perciò non può accadere spesso nella sua vita lo stare a sentirlo. Senza questa inopportuna rivelazione noi avremmo potuto pensare che la scena si svolgesse in Sicilia e in luogo montuoso che fosse vicino al mare, v. 8 'montibus in nostris', presso un sassoso torrente. Tornano alla nostra memoria i primi versi che pronunzia Menalca col cominciare dell'ecloga, nel v. 2 'tu calamos inflare levis, ego dicere versus' e riconosciamo che Vergilio preparava la sua identificazione con l'assennato pastore. A prima vista l'espressione *dicere versus* ci significa alcun che di diverso dall'altra *calamos inflare levis*, ma riandando poi quello che fa Mopso e quello che fa Menalca, troviamo che l'uno e l'altro ha recitato una poesia, pur accorgendoci della cura che ha Vergilio di far dire a Menalca quando loda Mopso v. 48 'nec *calamis* solum aequiparas

sed *voce* magistrum ' e quando invece annunzia il suo canto v. 50 ' haec tibi nostra vicissim *dicemus* '.

Poco male tuttavia, giacchè non aspettavamo in ogni caso nell'ecloga i segni musicali dei motivi trovati da Mopso in unione coi suoi versi, però non è verosimile quello che Vergilio gli fa dire, v. 13-14 :

Immo haec in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi.

Se l'espressione *modulans alterna notavi* non è, e non può ritenersi, ripetizione della precedente *carmina descripsi* ma si riferisce ai motivi musicali che accompagnavano i versi, la voce *notavi* ci presenta Mopso conoscitore dell' arte musicale e dei segni di essa. Nell' ecloga Mopso è pastore di una certa condizione, giacchè ha con sè un garzone, Titiro, che bada al gregge mentre egli attende a darsi svago; ma sia pure un padrone di gregge, ha cultura superiore al suo stato.

Il canto di Mopso, che abbiam detto, puossi intitolare *la morte di Dafni* è un quadretto il cui contenuto non facilmente si riduce a linee regolari e omogenee. Vergilio nel comporlo pensava più al suono del verso, al posto e alla rispondenza degli aggettivi, alle figure retoriche, alle immagini mitiche, e meno, assai meno a creare il personaggio Dafni, e la natura circostante nel momento in cui egli moriva. Nel principio del canto tratteggia un bel gruppo : son Ninfe all' intorno, in una campagna piantata a nocciuoli e solcata da rivi, che piangono Dafni morto, giacente fra le braccia della madre, che chiama crudeli gli dei e gli astri, v. 20-23 :

Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnin
Flebant : vos coruli testes et flumina Nymphis :
Cum, complexa sui corpus miserabile gnati,
Atque deos atque astra vocat crudelia mater.

Dopo questi tocchi Vergilio lo arricchisce di altre figure, v. 24-28 :

Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Dafni, boves ad flumina, nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis adtigit herbam.
Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri silvaeque loquntur.

' I buoi rimasero nelle stalle pur desiderando di bere al fiume, i quadrupedi non bevvero nè mangiarono, anche i leoni gemettero, e lo narrano ancora i monti e le selve '. Qui comincia ad entrare l'elemento narrativo, il leone con epiteto dotto è chiamato ' africano ', il quadro cede il posto al racconto.

A questa prima parte, che non è un quadro o una narrazione, ma l'uno e l'altra insieme, segue la seconda che è l' elogio di Dafni, da cui attendiamo scaturisca la personalità di esso : chè, non essendo un personaggio storico, e nemmeno di epopea, il poeta è libero di foggiarlo a suo piacimento.

E infatti ce lo presenta come un Bacco rimpicciolito : egli fu colui che aggiogò le tigri armene al carro, egli conduceva i cori delle Baccanti ; quando morì, Pale e Apollo *nomio* in segno di lutto abbandonarono i campi, v. 29 sgg. :

Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
Instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas. etc.

Non è il Dafni della leggenda, anteriore a Teocrito, secondo la quale esso fu figlio di Hermes e di una ninfa, nato ed esposto in Sicilia, allevato dalle Ninfe. Divenuto giovine bello, suonatore di zampogna, pastore, fu amato da una ninfa che gl' impose di non amare altre. Avendo egli trasgredito, la Ninfa lo punì accecandolo [1]). Non è il Dafni di Teocrito : questi col farlo morire vittima di Afrodite, sdegnata che egli si mantenesse fedele alla sua Ninfa, gli diede attitudine più passionata che la leggenda primitiva non gli

[1]) Cfr. W. H. ROSCHER, *Ausführl. Lex. d. Gr. u. Röm. Mythologie*, I, 955-961, con l'abbondante bibliografia riportatavi dallo Stoll, autore dell'articolo.

avesse attribuito [1]). Vergilio sopprime nella sua composizione la parte drammatica della leggenda, collega il mito con Bacco e la Frigia, seguendo chi sa quali reconditi innovatori del racconto mitico [2]), e sviluppando motivi attinti da Bione [Ἐπιτάφιος Ἀδώνιδος v. 42 sgg.] e da Teocrito [I, 71 sg.; VIII, 79 sg.], chiude l'elogio con l'epitafio che bisognerà scolpire sulla tomba di Dafni, v. 43-44:

Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

coi quali il nostro piccolo dio del corteo di Bacco è ridiventato il pastore dell'antica tradizione. Nota a questo punto un critico delle *Bucoliche,* il Cartault, che Vergilio ' ne s'embarrasse pas de ces contradictions; pourvu qu'il fasse de jolis vers, il est assez peu soucieux des réalités; ici il nous transporte par avance dans le monde des bergeries galantes, où pâtre et troupaux sont plus beaux que naturels [3]).

Il canto di Menalca si può intitolare *l'apoteosi di Dafni* e contiene un quadretto e un voto, l'uno e l'altro nitidi bozzetti, in cui si disegnano Dafni e la natura circostante nel primo, Menalca e alcuni pastori nel secondo, con una nettezza di linee che non fa desiderare tratti più fini e sicuri.

Nel quadretto Dafni ci vien presentato in atto di guardare meravigliato ammirando l'Olimpo, ove è asceso dopo la sua morte, mentre sotto i suoi piedi vede stendersi nubi e le stelle. Ma giù sulla terra sono in gran letizia per l'avvenuta apoteosi di lui, Pane e le Driadi e i pastori; e giacchè Dafni ama il riposo, non si tendono più reti ai cervi, i lupi cessano dall'insidiare il gregge; i monti cui più non si toglie il loro ornamento che son le selve, perfino le siepi par che dicano ' Dafni è veramente il nostro Dio '. Noi troviamo in tutto ciò appena qualche elemento che non convenga ad una tela, ma è di quelli che avvantaggiano appunto la parola sui colori. Potremmo infatti rappresentare in un quadro un lupo in atteggiamento mansueto accanto ad un gregge, come vuole il poeta nel v. 60 ' nec lupus insidias pecori ' ma non sapremmo come un pittore potesse riprodurre il resto del v. 60-61 '.... nec retia cervis ulla dolum meditantur '. Questo elemento *parlato* del quadro è più saliente nell'ultima frase con cui esso viene chiuso dal poeta: ' Deus, deus ille, Menalca '. L'espressione pare a Menalca ch'esali dalle rupi, dagli arbusti; ma Vergilio con fine senso d'artista ha aggiunto ' Menalca ': la natura fiorente significa tante cose diverse a noi uomini, a Menalca che canta l'apoteosi di Dafni, e non ad ogni altro essa parlava appunto di Dafni.

Compiuto il quadro, Menalca pronunzia il voto, la cui contenenza non è soltanto di preghiera, anzi di preghiera non c'è che il primo mezzo verso, 65 ' sis bonus o felixque tuis! ', tutto il resto rappresenta offerte o feste che si faranno a Dafni. Anche queste plasticamente descritte: Menalca ha innalzato due are al suo Dio-pastore, ogni anno su esse poserà due tazze di spumoso latte, un cratere con olio; quindi attorno al fuoco se d'inverno, all'ombra se di estate, imbandirà il convito con molto vino, e canteranno poscia con lui Dameta, Egone, mentre Alfesibeo danzerà imitando i Satiri. Il voto si chiude con una predizione d'eterno culto a Dafni, il quale presentato in principio come accolto nell'Olimpo, in fine, è salutato come divinità agricola, compagno a Bacco e a Cerere, v. 78-88:

Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
Agricolae facient; damnabis tu quoque votis.

Menalca dunque nell'apoteosi del dio pastore ha rispettate le leggi della coerenza, Mopso invece, vedemmo, la dimenticò. Cu-

[1]) Id. I e VIII.

[2]) Forse quel Sositheos contemporaneo di Teocrito, di cui parla Servio Dan. *ad Buc.* VIII, 68.

[3]) *Étude sur les Bucoliques de Vergile,* Paris, 1897, pag. 157.

rioso contrasto! Se noi leggessimo Vergilio come non pochi dantisti leggono Dante, diremmo senza pensarci due volte che il poeta a ragion veduta fa parlare Mopso, giovine presuntuosetto, in un modo, Menalca, uomo assennato che impersonava Vergilio, in un altro. Ma non gli attribuiremmo finezze alle quali forse non pensò?

G. Curcio.

VIRGILIO E MELIBEO

La critica [1]) à veduto quali e quante difficoltà si oppongono all'antica tradizione, conservataci dagli scoliasti, che, ammettendo l'allegoria nella prima delle bucoliche virgiliane, crede di veder in Titiro la raffigurazione del poeta. Essa à constatato come il pastore, essendo vecchio e probabilmente schiavo, non può, se non si ricorra a più o meno plausibili ipotesi, non dico congetture, darci qualche lontana idea dell'autore. E quindi se gli scoliasti esaurirono la loro scienza nelle superficiali imaginazioni di "licenze poetiche" nel carme e nell'identificazione di Virgilio con Titiro, i critici moderni ànno esaurito tutta la loro erudizione ne' vari romanzetti ideati per non rinunciare all'idea, così persistente ne' commentatori d'ogni tempo e così sensibilmente ossequiosa alla tradizione antica, che fa di Titiro Virgilio. Io non li seguirò, ma, come per altri casi [1]) gli studiosi ànno fatto, metterò da parte la tradizione e senza pregiudizi e senza preoccupazioni riprenderò in esame l'egloga virgiliana e vedrò quanto si potrà trarre da essa per una piuttosto che per un'altra interpretazione.

Non è il caso di ricordare al lettore che la prima bucolica cita evidentemente fatti storici, la spogliazione cioè de' piccoli proprietari avvenuta nel 41 a. Cr. per opera dei soldati di Ottaviano, cui egli aveva promesso di dare tale beneficio. Questo è tanto noto ed è così facile a constatare, che non merita conto fermarvisi. Piuttosto se il poeta per sua disgrazia si trovò in condizione di vedersi minacciato o addirittura spogliato dei suoi beni, quale intonazione dette al suo carme? In altre parole: noi dobbiamo ritenere che Virgilio ringraziò chi gli aveva restituito o assicurato il possesso delle sue cose, o implorò da chi poteva darglielo l'aiuto necessario alla loro conservazione? Da questo è bene iniziare il nostro studio, perchè dubitare dell'allegoria della prima egloga non è il caso: chi mai, se non interessato, si sarebbe messo a poetare per capriccio, su di un argomento così scottante?

Vediamo anzitutto che cosa dicono in proposito gli scoliasti. Ognun capisce naturalmente che se delle testimonianze certe ci assicurassero che il carme è un atto di ringraziamento per i beni riacquistati, noi non potremmo che seguirle anche nell'identificazione di Titiro con Virgilio, laddove se esse accennassero a qualche dubbio o ci parlassero di un altro scopo che avrebbe dovuto avere l'egloga, noi saremmo costretti a pensare diversamente anche sull'identificazione. Ora, in genere, i commentatori non si esprimono in modo speciale sul fine cui tendevano le bucoliche e sopratutto sulla prima: si limitano a dire che esse furono composte

[1]) Per la bibliografia sull'argomento si veda la recente edizione, delle *Bucoliche* di E. Stampini, Torino, 1905: introduzione, p. XII e XIII, appendice, p. 93 e seg. — Non parmi poi debba passarsi sotto silenzio che G. Ferrero, acuto, se non sempre felice, oppositore alla critica ufficiale ed alle sue frequenti inesattezze, accetta anch'egli la tradizionale credenza nell'identificazione di Titiro con Virgilio, secondo quanto si rileva dalla pag. 302 del vol. III di *Grandezza e decadenza di Roma*. L'appendice che doveva trattare delle egloghe, come di altre questioni importanti, non è stata ancora pubblicata e quindi nulla sappiamo di più preciso sulle sue idee in proposito.

[1]) v. Stampini, o. c., p. IX e XI.

dall'autore in onore de' suoi protettori [1]). Solamente Servio — il quale in un luogo [2]) narra che Pollione, dopo che Virgilio ebbe ricuperata la sua proprietà, gli propose di scrivere *carmen bucolicum* (che non può essere l'egloga I, perchè segue la specificazione: *quod eum constat triennium scripsisse et emendasse*) — dopo aver raccontato [3]) del come il poeta fu riammesso in possesso del perduto, afferma: *Hinc est quod cum in prima ecloga legimus eum recepisse agrum, postea eum querelantem invenimus....* Questa è la sola testimonianza esplicita a favore della tesi che farebbe della prima egloga una poesia di rendimento di grazie, ma l'attestazione non è certamente tale da permettere di asserire che la cognizione reale della cosa l'à provocata e non piuttosto l'esame superficiale di commentatore poco edotto dell'ambiente storico in cui la poesia era sorta. Viceversa noi possediamo un'interpretazione che, pur avvicinandosi alla precedente, non accenna, com'essa, ad un contenuto personale dell'ecloga. Difatti Filargirio premette al commento della prima delle bucoliche [4]), tra le altre, queste parole: "accusans eum plebs Gallorum, quae Meliboci nomine loquitur, quem Cornelium Gallum vocant. Hereditas ei rapta est et Virgilio data est. *Ideo Caesarem conlaudat et plebs dolet.* Sic fingit eclogam istam....". Qui per quanto non si desista dal vedere in Titiro Virgilio e quindi dal dare all'egloga un'intonazione di ringraziamento, si attribuisce ad essa anche lo scopo di esprimere le doglianze degli espropriati. Lasciamo l'identificazione di Melibeo con Cornelio Gallo, perchè da quel che sappiamo di costui, essa non può aver valore alcuno, nè, d'altra parte, si può ragionevolmente supporre che il commentatore abbia invertito i nomi; limitiamoci a prender nota di questa diversità di apprezzamento.

Esaminiamo poi il carme: un atto di ringraziamento questo? ma è ben strano che si ringrazi un benefattore, che se ne faccia l'apoteosi in vita, narrando in modo sibillino come si svolse il fatto che diede luogo alla reintegrazione o conservazione della proprietà del beneficato, esprimendo il proprio compiacimento per la tranquillità che si gode, mantenendosi parco nelle attestazioni di riconoscenza (versi 8 in tutto, cioè: 6-8 e 59-63), ma diffondendosi eccessivamente sulle sventure di quelli che perdettero i beni (versi 25 in tutto, cioè 3 e 4, 11-17, 46 e 64-78). Non potrebbe quindi condannarsi chi, anche semplicemente per queste ragioni, ritenesse che anzichè un ringraziamento, il carme è una preghiera. Solo in tal caso si spiegherebbe come, a commuovere l'animo del potente, oltre alle adulazioni parche, in relazione al tempo, tendesse il confronto suggestivo tra la situazione de' felici [1]) e quella de' depredati, tra cui si trovava il poeta, e sembrerebbe più ragionevole che in un momento d'ira per non colpire direttamente colui da cui si implorava l'aiuto, il poeta inveisse contro i suoi soldati, invasori selvaggi della

[1]) Filargirio nell'*appendix serviana* dell'edizione di Servio di Thilo ed Hagen, p. 7. I: "scripsit Bucolica in laudem Caesaris et principum ceterorum...." II "in cuius (Caesaris) honorem Bucolica scripsit". Donato in Suetonio ed. Reifferscheid, p. 58 e ss. "ad bucolica transiit maxime ut Asinium Pollionem, Alphenum Varum et Cornelium Gallum celebraret".

[2]) Nella vita preposta al commento: I, p. 1 e 2 ed. cit.

[3]) In Buc. prooem. Vol. III, p. 2 ed. cit.

[4]) L. c. p. 15, I e II.

[1]) Che ci fossero delle proprietà intatte lo dice Servio (ad Ecl. VI, 64) parlando di Gallo: "Qui a triumviris praepositus fuit ad exigendas pecunias ab his municipiis, *quorum agris in transpadana regione non dividebantur*". D'altra parte nulla fa ritenere che Titiro od il suo padrone, come altri vuole, abbia temuto per i suoi campi: egli non lo dice e si limita a ringraziare il *dio* per gli *otia* di cui gode. In quanto alla sua andata a Roma ne abbiamo la motivazione nella necessità, un po' sibillina, della *libertas*. L'assicurazione poi del v. 45 sulla facoltà di continuare a lavorare come prima, è generica ed in relazione a quanto dice Appiano, *de bell. civ.* 5, 12 e seg. e Dione, 48, 8. Solamente il preconcetto con cui si legge l'egloga può condurre a vedervi ciò che nè la lettera, nè lo spirito del carme ammettono.

proprietà altrui e lamentasse la poca concordia de' cittadini che aveva prodotto sì tristi effetti - v. 70-72:

> *impius* tam culta novalia *miles* habebit,
> *barbarus* has segetes: *en quo discordia cives*
> *produxit miseros*: his nos consevimus agros.

Ma che la prima egloga è un' invettiva, lo dice Virgilio stesso. Negli ultimi versi delle Georgiche [1]), dopo aver dato al lettore notizia di sè, egli dichiara di esser quello stesso che scrisse le bucoliche e che, in un momento d'audacia giovanile, dettò la prima di esse:

> carmina qui lusi pastorum *audaxque iuventa*,
> Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

Questi versi ci insegnano tre cose, se ben li esaminiamo: che non con senso generico, ma con valore specifico l' autore si dice *audax iuventa*, perchè, cioè, à cantato Titiro; che se nell' *audacia giovanile* cantò questo pastore non fu certo per ringraziare il *deus* che a costui donava gli *otia*; che non personificò in lui sè stesso, perchè non c' era bisogno di essere *audax* per esprimere i sentimenti ad esso attribuiti.

La conseguenza qual è? per essere *audax* bisogna ritenersi Melibeo e far propri i sentimenti di lui: mi pare sia chiarissimo.

Ma a togliere valore a questa prova, altri negherà l'autenticità di questi versi. Ebbene, la si neghi: resta il commento di Servio ad essi [2]). Quivi, dopo la spiegazione normale dell'*audax* " aetate iuvenili " leggiamo: " Et aliter: quidam " audax " propterea dictum volunt, quod *in duobus eclogis*, quae sunt in bucolicis, *multa invectus sit in Augustum propter agros* ". A queste parole non si può negare l'autenticità: esse sono importantissime e ci dimostrano come una scuola di commentatori, di cui non è rimasta altrove traccia, ammetteva che in due egloghe (I e IX) l' autore non aveva risparmiato più o meno apertamente Augusto. E se invettive vi sono nelle due egloghe, ove mai l' invettiva è più aspra che nella prima di esse?

Se adunque e dall'esame del carme e da un' attestazione di quella stessa scuola di commentatori che vede in esso il ringraziamento e dalle parole dell' autore, o per lo meno da quel che nel commentarle dice Servio, risulta che l' egloga non tendeva a render grazie, ma ad esprimere le doglianze degli spogliati, che cosa avviene dell' identificazione di Titiro con Virgilio? Quando si rifletta che essa non si sostiene, perchè nessun carattere comune vi è tra le due figure e che le manca la base ragionevole per la sua verosimiglianza, non si dovrà negare assolutamente che l' autore l' abbia voluta?

Se ciò è — e non parmi possa dubitarsi — l' interpretazione dell' egloga ci spinge, come abbiamo già accennato, ad un' altra identificazione, a quella cioè di Melibeo con Virgilio. Il Wendel, è vero, nel suo studio sui nomi bucolici [1]), dopo aver scartato le ipotesi più o meno cervellotiche de' moderni commentatori, tendenti a conciliare la tradizione antica con le numerose contraddizioni che le si oppongono, dice testualmente così: " Jam vero nullum exstat vestigium, quo adducamur ut Meliboeum allegorice intellegamus. " E conferma questa sua così recisa e così gratuita affermazione sapete con che cosa? con quell' istessa tradizione scolastica che egli à constatato poco prima essere erronea e ridicola! con Probo cioè e con gli scolii bernensi. Quanta fede meriti tutta questa scuola di commentatori noi l'abbiamo veduto testè. Vediamo allora se veramente " nullum vestigium " si abbia per ritenere che Melibeo rappresenti Virgilio.

[1]) IV, 559-566.
[2]) III, p. 360 ed. cit.

[1]) *De nominibus bucolicis* in Jahrb. für class. Phil. Supp. Bd. 26 a. 1901, p. 51.

Melibeo, come Virgilio [1]), abbandona la patria e i dolci campi - v. 3 :

nos patriae fines et dulcia linquimus arva:
nos patriam fugimus....

Melibeo è, come Virgilio [2]), malaticcio - v. 12 :

En *ipse* capellas
protinus *aeger* ago....

Melibeo è, come Virgilio [3]), giovane, perchè non avrebbe detto, se fosse stato vecchio - v. 67 :

en umquam patrios *longo post tempore* fines,
pauperis et tuguri congestum caespite culmen
post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas.

Melibeo è, come Virgilio, poeta - v. 75 :

non ego vos posthac, viridi productus in antro,
dumosa pendere procul de rupe videbo;
carmina nulla canam....

Pare al Wendel che questi non siano tratti che inducono a ritenere che Virgilio si nasconda sotto le vesti di Melibeo? io veramente non desidererei di più in un' allegoria. E ne aggiungerò un altro, se non così sicuro come questi, per lo meno da tenersi in un certo conto. L' etimologia del nome, cioè. Perchè che qualche commentatore prenda ancora sul serio la derivazione degli scoliasti in genere e di Servio in ispecie [4]) da μέλειν e βοῦς, può passare come prova di poco acume critico, non come prova di assentimento al vero. L' egloga certo non raccomanda tale etimologia: il povero Melibeo, anzichè un *pastore di buoi,* è un semplice pastore di pecore e capre, tanto è vero che i capretti rappresentano tutta la speranza del suo gregge - v. 14 :

Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit.

D'altra parte Teocrito non ricorda questo nome ed il Wendel [1]), che evidentemente ha veduto tutto ciò, ricorre al nome del pastore che raccolse Edipo, Μελίβοιος [2]) e dice; " dubitari autem non potest quin Vergilius pastorem Meliboeum ab Oedipodis fabula acceperit. " Ecco: anche quest'asserzione è un po' troppo recisa e gratuita. È possibile che da un qualche poeta greco, che a noi non è rimasto, Virgilio abbia tratto il nome del suo pastore, ma non è indubbio, tutt'altro! Tanto è vero che io potrei citare allora Teopompo che da Μελίβοια, città della Tessaglia, ricavava l'etnico Μελιβοεύς [3]) e avrei più ragione di vedere in esso il nome che Virgilio fece entrare nella poesia latina [4]). Invece io preferisco desumere una traccia dell'origine del nome dall'egloga stessa e, ricordando il *carmina nulla canam,* spiegarlo come " il dolce cantore ", il " poeta ", alla qual cosa mi induce un luogo di Euripide [5]) in cui il cigno è chiamato μελιβόας; ed è noto che i poeti si paragonavano spesso ai cigni. Virgilio dunque può aver ricavato così il nome del suo pastore: certamente quest'etimologia sarebbe

[1]) Servio in Buc. prooem. l. c. e nella vita preposta al comm. l. c.

[2]) *Verg. vita de com. Donati sublata* in Svetonio ed. cit. p. 56: " Corpore et statura fuit grandis, aquilo colore, facie rusticana, *valetudine varia: nam plerumque a stomaco et a faucibus ac dolore capitis laborabat, sanguinem etiam saepe reiecit.* " Cfr. Orazio, Sat. I, 6, 48-50.

[3]) Svetonio ed. C. L. Roth, p. 296. Se nacque nel 684, nel momento in cui l' egloga fu scritta doveva avere meno di 30 anni.

[4]) Serv. in Buc. prooem. l. c. p. 4: " etiam hoc sciendum, et personas huius operis ex maxima parte nomina de rebus rusticis habere confecta, ut Meliboeus ὅτι μέλει αὐτῷ τῶν βοῶν, id est quia curam gerit boum etc.... "

[1]) O. c., p. 49.

[2]) Oltre il luogo di Giov. Antiocheno, citato dal Wendel a questo proposito v. Suida, p. 760, ed. Bekker: ὃν εὑρηκὼς γεωργὸς ὀνόματι Μελίβοιος ἀνεθρέψατο...

[3]) Steph. Byz. I, p. 442 ed. Meinek: Μελίβοια, πόλις Θετταλίας. Στράβων ἐνάτῳ. Τὸ ἐθνικὸν Μελιβοεύς, ὡς Θεόπομπος.

[4]) L'etnico però, si noti, è già in Lucrezio, II, 500:
Jam tibi barbaricae vestes Meliboeaque fulgens
purpura Thessalico concharum tincta colore....

Cfr. anche Virg. Aen., 5, 251.

[5]) Phaet. fr. 773, v. 31 e seg. ed. Nauck: ἤδη δ' εἰς ἔργα κυναγοὶ | στείχουσιν θηροφόνοι | παγαις τ' ἐπ' Ὠκεανοῦ | μελιβόας κύκνος ἀχει.

per lo meno più *vergiliana* delle altre attribuitegli [1]).

In tal modo adunque, di fronte alla versione ufficiale ed antica che fa dell' egloga prima una poesia per rendimento di grazie e che identifica Titiro con l'autore, noi abbiamo provato che il carme è, se non un' invettiva, per lo meno un atto con cui cercando di rendersi benigno il potente, si reclama giustizia per sè e per quelli che si trovano nelle identiche condizioni. È così del resto che si intende come "in grazia ai suoi versi" il poeta avesse conservato il suo [2]).

Omnia *carminibus* vestrum servasse Menalcan.

Ed è quindi per questa ragione che noi siamo indotti a mutare la vecchia opinione che l' allegoria sia in Titiro, dichiarando che essa si trova in Melibeo, a favore della cui identificazione col poeta noi abbiamo veduto quali e quante circostanze concorrano.

E in fine solamente con tale interpretazione l'egloga si capisce e si apprezza di più. La figura di Titiro non è più qualche cosa di misterioso, cui l' arte degl' indovini non riesce a chiarire, ma è il rappresentante di un' intera classe di persone, i risparmiati nella distribuzione delle terre ai veterani. Il cambiamento de' possessivi, che noi notiamo nel suo discorso, ora usati al singolare ora al plurale, ben si comprende: egli parla ora a nome suo, ora a nome di quelli che ànno avuto la sua stessa fortuna; egli inoltre è il mezzo col quale il poeta può tesser le lodi, sebbene parcamente, del potente, a commuovere il quale tende il suo componimento. D' altra parte la figura di Melibeo, più precisa nei particolari, perchè è il ritratto di un individuo reale, è una persona che à vita, per quanto l'autore cerchi di tenerla nell'ombra allo scopo di evitare i fulmini divini: ma come si capisce sulle sue labbra il rimpianto de' beni perduti, l'angosciosa aspettazione d' un avvenire incerto, l' invettiva contro la discordia de' cittadini che ha reso possibile nelle patrie proprietà l' invasione del soldato, strumento di tirannide! Ed allora l' indeterminatezza del racconto, artisticamente perfetto, si capisce: "noi siamo qui a godere in tranquillità i nostri beni, perchè da Roma ci viene l' invito a lavorare come prima". Insomma sotto ogni aspetto l' egloga acquista maggior valore, ed ò viva fiducia che gli studiosi, ponderata bene la nuova interpretazione, la preferiranno alla vecchia che non resiste alla critica più superficiale.

Roma, giugno 1906.

Giovanni Costa.

[1]) Non è da omettere che nell'*onomasticon* del Forcellini trovo indicato, a sostegno della tesi che il nome Meliboeus fu adottato dai romani, l' iscrizione del C. I. L. V, 3461. Si tratta però di un liberto. Resta quindi il dubbio se non si tratti di un capriccio di padrone, che abbia imposto ad uno schiavo greco il nome d'un pastore di Virgilio (si pensi che siamo a Verona!) o che questo sia stato venduto col nome della città ove era nato. Ecco l' iscrizione: *C(aius) Cornelius Meliboeus sibi et Sentiai Elidi Medicai contuber(nali) Sentiai Astef(iliae)*? Naturalmente vedendo il gentilizio non v'è chi non pensi a Cornelio Gallo e non si domandi se non si tratti di uno schiavo del poeta e qual possa essere la relazione tra lui ed il pastore virgiliano, ma qualunque risposta manca di prova sicura, onde è meglio non abbandonarsi ad ipotesi.

Si noti che da uno spoglio degl' indici del C. I. L., finora pubblicati, non risulta sia stato adoperato altrove il cognome di Meliboeus.

[2]) Buc. IX, 10.

I prezzi dei grani nell' età Tolomaica

secondo le nuove scoperte papirologiche

I.

Il lavoro più completo sui prezzi dei grani nell' Egitto tolomaico è finora quello della D.ssa Salluzzi, pubblicato nella *Rivista di storia antica* del 1901 [1]) e che a suo tempo riscosse le meritate lodi dei più illustri papirologi contemporanei [2]).

[1]) SALLUZZI, *Sui prezzi in Egitto nell'età tolomaica*, in *Riv. di st. ant.*, 1901, pp. 9 sgg.

[2]) Cfr. *Archiv für Papyrusforschung* etc., 1903, 170 — *Berliner Philologische Wochenschrift*, 1903, pp. 42 sgg. — *Teb P.* 584, n. 1. Altre ricerche, sebbene più incompiute, sull'argomento sono in LUMBROSO, *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous*

Ivi l'A. si era fondata sui papiri greci, fin' allora pubblicati, quelli torinesi, quelli del *British Museum*, riediti dal Kenyon, i papiri del Leemans, quelli del Louvre, le due serie dei così detti *Papyri del Grenfell*, i *Flinders Petrie Papyri* etc.

Se non che, dal 1901 ad oggi, le collezioni dei papiri greco-egizi sono molto cresciute per numero e per importanza, e i resultati, che l'A. stessa dava come provvisori, sono, dinnanzi alla realtà storica, divenuti quindi assai più provvisori e incompleti di quello che allora non fossero. Per fermarci alle principali, da allora ad oggi, abbiamo avuto le pubblicazioni dei *Papyri di Oxyrynchus* [1]), dei *Papyri dell'Amherst* [2]), dei *Papyri del Fayûm* [3]); più notevole ancora quella del primo volume dei *Papyri di Tebtynis* [4]), i quattro volumi circa dei *Papyri di Berlino* [5]), una porzione dei *Papyri fiorentini* [6]); i *Papyri di Magdôla* [7]); un volume di *Papyri del Reinach* [8]) etc.

Nel suo saggio inoltre l'A. era partita da presupposti metrologici, numismatici, filologici, di cui l'avanzamento delle ricerche sui papiri ha fatto giustizia, rendendo quello studio in più parti bisognoso di correzioni e aggiunte. Urgeva quindi rimettere al corrente della scienza le sue conclusioni sui prezzi dei grani nell' Egitto tolomaico, che hanno fatto, e non per colpa dell'A., cadere in gravi abbagli taluni dei più valorosi papirologi contemporanei [9]), e a un tale bisogno cerca di soddisfare il presente scritto.

La Salluzzi ci porgeva il quadro seguente [10]), i cui dati si riferiscono in genere ai mercati di Tebe e di Memfi e in cui il valore dei grani è espresso in dramme di rame per artaba di 29 chenici (*l.* 28,54):

Anni a. C.	πυρός (=σιτος)	κριθή	ὄλυρα
III. secolo	dr. 130, 3 ob. [1]) dr. 116	dr. 65,1 ½ ob.	—
161-60	—	—	dr. 362, 2 ob (Memfi)
159-58	dr. 305,1 ½ ob. [2]) (Memfi)	—	—
158-57	dr. 360 (Memfi)	—	—
157-56	dr. 72,3 ob. (Memfi)	—	—
146-45	—	—	dr. 290 (Memfi)
146 o 135	dr. 250 (Tebe)	—	—
130-29	dr. 400 (Tebe) [3]) 72,3 ob. - 48,2 ob		—
117-16	dr. 870 (Tebe)	—	—

Se non che la prima inesattezza, oggi, più che allora, rilevabile, del quadro, sta nella confusione dei prezzi del σιτος con quelli del πυρός. Tale confusione proviene dal fatto che l'A. identificava l'uno all'altro cereale.

I motivi dell' identificazione erano in verità assai deboli [4]); ad ogni modo, la differenza fra le due specie è oramai definitivamente documentata dal *Teb. P.* 66, il quale ci prova come col termine generico σιτος s' indicasse una miscela di prodotti, quali il πυρός, la κριθή, l'ὄλυρα e il φακός (lenticchia), sia pure che fra essi il primo preponderasse assolutamente. Da ciò la necessità di distinguere, nel prospetto che precede, il valore dei due generi.

In secondo luogo, i nuovi ritrovamenti papirologici hanno dimostrato come il valore della dramma di rame, in sullo scorcio del secondo secolo a. C., sia stato notevolmente inferiore a quello che l'A. assegnava alle dramme del quadro che precede. Ella infatti faceva queste pari a $^1/_{120}$ della contemporanea dramma di argento, viceversa ne erano una frazione, pari soltanto in media a $^1/_{450}$ [5]). E poichè il metallo regolatore dei

les Lagides, Turin, 1870, pp. 1 sgg. — ROBIOU, *Mémoire sur l'économie politique, l'administration et la législation de l'Egypte au temps des Lagides*, Paris, 1875, pp. 89 sgg. — CORSETTI, *Sul prezzo dei grani nell'antichità classica*, in *Studi di storia antica* del BELOCH, II (1893), pp. 17 sgg. (estr.). — Cfr. anche WILCKEN, *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*, Leipzig-Berlin, 1899, I, 667 sgg.

[1]) *The Oxyrynchus Papyri*, ed. by GRENFELL-HUNT, London, 1898-1904, vol. 4.

[2]) *The Amherst Papyri*, ed. by GRENFELL-HUNT, London, 1900-1901, vol. 2.

[3]) *Fayûm towns and their Papyri*, ed. by GRENFELL-HUNT-HOGARTH, London, 1900.

[4]) *The Tebtynis Papyri*, ed. by GRENFELL-HUNT-SMYLY, London, 1902. Scrivo *Tebtynis*, in luogo di *Tebtunis*, secondo la grafia degli editori inglesi, conforme alle osservazioni del WILCKEN in *Archiv für Papyrusforschung* (II, 394).

[5]) *Aegyptische Urkunde aus den Königlichen Museen zu Berlin*, 1895, vol. 4. Di questa pubblicazione erano, nel 1901, o, piuttosto, nel 1900, anno in cui la SALLUZZI sembra abbia ultimato il suo studio, apparsi i primi due volumi.

[6]) *Papiri greco-egizi*, ed. dai professori VITELLI-COMPARETTI, Roma, 1905-06, vol. 1.

[7]) JOUGUET, *Papyrus de Magdôla*, in *BCH.*, 1901 (26), 95 sgg.; 1903 (27), 174 sgg. — Cfr. ID., *Fouilles du Fayûm: rapport sur les fouilles de Medinet-Mâ'di et Medinet-Ghôran*, in *BCH.*, 1901, 25, pp. 380 sgg.

[8]) *Papyrus grecs et démotiques recueillis en Égypte et publiés par* T. REINACH avec le concours de MM. W. SPIEGELBERG et SEYMOUR DE RICCI, Paris, 1905.

[9]) Intendo riferirmi specialmente al REINACH, il quale, a p. 37, n. 2 della sua nuova pregiata collezione (*Les Papyrus grecs* etc.) ha senz'altro paragonato i prezzi, dati dalla Salluzzi in dramme di rame di un valore, del resto, non omogeneo, con i prezzi dei suoi papiri, espressi in dramme di assai minor valuta.

[10]) *op. cit.*, p. 40.

[1]) Questo prezzo non è desunto da documenti, ma ricavato dal prezzo dell' orzo in base a una proporzione di 2 a 1.

[2]) Cfr. l'*errata* a p. 57, *nota*.

[3]) Per una svista la SALLUZZI (*op. cit*, 40) riferisce questo prezzo a Memfi

[4]) La S. (*op. cit.*, 32-33) interpreta il *Lond. P.* 24, in cui è detto che il prezzo dell'ὄλυρα è cresciuto διὰ τὴν τιμιόραν τοῦ σίτου (« per la carestia di granaglie »), come significasse « chiaramente » un rialzo nel prezzo del grano inferiore per insufficienza ai bisogni del consumo del grano di qualità superiore; trova una grande analogia fra i prezzi del σιτος e del πυρός e ne induce quindi la loro identità. Dimentica però il *Par. P.* 9, in cui il σῖτος è recisamente distinto dal πυρός: « σίτ[ου καὶ] πυρῶν » o « σίτ[ου ἢ] πυρῶν ».

[5]) GRENFELL-HUNT, *The ratio of silver and copper unter the Ptolemies*, in *Teb. P.*, pp. 580 sgg. Papiri di altre collezioni, come vedremo anche nel corso del presente scritto, dànno eziandio rapporti inferiori al minimo e superiori al massimo sopra segnati (cfr. *op. cit.*, pp. 585-86 — *Oxy. P.* 784). I sigg. GRENFELL-

prezzi era l'oro e un ottodramma di oro (= g. 27,90) [1]) valeva 100 dramme di rame, questa era, in sullo scorcio del secondo secolo di C., pari a L. 0,00212 *ca*. Codesto depreziamento della dramma tolomaica di rame si conviene certamente all'ultimo dei dati del quadro su redatto, la cui altezza aveva anche provocato i sospetti e un tentativo di spiegazione, superfluo e inadeguato, da parte della Salluzzi [2]), cosicchè, operando codeste rettifiche, noi otteniamo per *hl.* i prezzi seguenti:

Anni a. C.	πυρός	κριθή	σῖτος	ὄλυρα
III. secolo	L. 3,50 » 3,00	L. 1,75 *ca*	—	—
161-60	—	—	L. 6,75 (Memfi)	L. 9 [3]) *ca* (Memfi)
159-58	—	—	L. 10 (Memfi)	—
158-57	—	—	—	—
157-56	L. 2 (Memfi)	—	—	—
146-45	—	—	—	—
146 o 135	L. 7 (Tebe)	—	—	—
130-29	L. 10 (Tebe)	—	L. 2,00-1,50	L. 22,00 [4]) *ca* (Memfi)
117-16		—	L. 6,50 (Tebe)	—
Media per il II. sec. a. C.	L. 6,25	—	L. 6,00	—

II.

Fissate così le più precise valutazioni dei prezzi dei grani nei papiri noti innanzi il 1901, veniamo al nuovo materiale offertoci dalle più recenti scoperte.

Abbiamo, per questa parte, tre ordini di notizie: notizie, le quali ci dànno direttamente il prezzo dei cereali in un anno o in un mese determinato; notizie, le quali ci dànno un prezzo teorico, cui il cereale è, per un determinato momento e scopo, ragguagliato; finalmente, notizie, le quali ci lasciano ricavare il prezzo del cereale che si desidera, in base al rapporto del suo valore con quello di altra derrata omogenea, che sia espresso in forma definita e concreta [1]).

È chiaro come preferibili fra tutte siano le prime. Ciò non ostante, esse, nel maggior numero dei casi, ci lasciano ignorare il genere del mercato, cui il prezzo si riferisce, e ci ostacolano quindi la conoscenza della sua particolare natura. Gli esempi seguenti illustrano e spiegano la classificazione che precede.

Cominciamo anzitutto dal passare in rassegna le notizie relative al πυρός e all'antico nomo Arsinoite, l'odierno Fayûm.

III.

NOMO ARSINOITE (*Fayûm*).

Il πυρός.

Il *Teb. P.* 112, proveniente da Chercheosiride (Fayûm), del 112 a. C., il quale contiene una serie di conti pubblici, segna, dal marzo al gennaio, i prezzi seguenti di πυρός:

v. 119: .... τι(μῆς) ἐνιαυ(τοῦ) (πυροῦ) (ἀρταβῶν) ε ἀν(ὰ) ω ϗΔ;
v. 57: .... εἰς τι(μὴν) ἐνιαυ(τοῦ)
v. 58: (πυροῦ) (ἀρτάβης) α ϗΑ φ,
v. 113: .... τι(μῆς) (πυροῦ) (ἀρταβῶν) ἀνὰ ϗΑΣ

Dunque 800; 1500 e 1200 dramme per artaba. Il *v.* 111 ci dà un rapporto fra il rame e l'argento di 475 a 1; il *v.* 122, di 487 $^1/_2$ a 1. Il valore della dramma di rame è adunque di L. 0,002 o di poco meno. Non è specificato di che artabe il documento ci parli, ma di artabe, in uso a Chercheosiride, anzi nel Fayûm in genere, e in operazioni varie [2]), noi troviamo, come anche vedremo più innanzi, l'artaba δοχικῷ e l'artaba δρόμου o δρόμῳ, l'una di 36 chenici, l'altra di 42, cioè, rispettivamente — secondo che sembra — di *l.* 35,25 e *l.* 41,15 *ca.*, con un rapporto reciproco di 6 a 7.

Avremmo perciò, in cifre rotonde, per *hl.*, qualora si trattasse del primo genere di artaba, L. 4,50 — L. 8,50 — L. 6,75; se del secondo, L. 3,75 — L. 7,25 — L. 5,75 *ca.*

Il *Teb. P.* 224 del 108 a. C., a cui non possiamo assegnare una provenienza più definita di quella del Fayûm, segna 120 dramme di rame quale prezzo di $^1/_6$ di artaba.

Βοίκας ρ,/(χαλ(κοῦ) χ ἀνὰ (πυροῦ) ρκ Lγ' ....

Abbiamo dunque 600 dramme per $^5/_6$ di artaba e 720 per un'artaba intera. Noi ignoriamo però quale sia il contenuto dell'artaba in discorso, come il rapporto fra il rame di queste dramme e l'argento. La relativa mitezza della cifra ci fa tuttavia propendere verso una artaba δοχικῷ, e, calcolando al solito su un rapporto di 450 a 1 fra il rame e l'argento, abbiamo L. 4,25 per *hl. ca.*

HUNT credono che la su riferita proporzione di 450 a 1 debba altresì valere fin dalla prima metà del sec. II. a. C (*op. cit.*, p. 602), ma tale ipotesi è destituita di qualsiasi prova, anzi, e lo vedremo più innanzi, renderebbe inintelligibili talune valutazioni di granaglie, che si riferiscono a quel tempo. (Cfr. p. 261 del pres. art.).

[1]) La dottoressa SALLUZZI faceva l'ottodramma pari a g. 29,12 (*op. cit.* p. 5); cfr. invece HULTSCH, *Ptolemäische Münz — und Rechnungswerte*, in *Abhandlungen d. philologisch-historischen Klasse d. Königlich-sächsischen Gesellschaft d. Wissenschaften*, Leipzig, 1904, p. 7.

[2]) Cfr. *op. cit.*, pp. 39-40.

[3]) Le cifre del quadro sono tutte ragionevolissime, se ne togli i due prezzi dell' ὄλυρα. Ma questi sono prezzi massimi (cfr CORSETTI, *Sul prezzo dei grani nell'antichità classica*, in *op. cit.*, pp. 19-20; 22 (estr.)).

[4]) SALLUZZI, *op. cit.*, p. 38. I *Teb. P.* ci dànno, come vedremo più avanti, un rapporto costante di 5 a 2 fra il prezzo del πυρός e quello dell' ὄλυρα. Le due cifre, che precedono, qualora volessero considerarsi come prezzi normali, vanno dunque notevolmente ribassate, ed è per questo che noi non ne abbiamo tratta alcuna media per secolo.

[1]) Circa le conclusioni che si ricavano da questo terzo ordine di documenti, cfr. pp. 263-4 e il quadro di p. 267.

[2]) Cfr. *Teb. P.* 61^b, *v.* 386, *nota.* — *Teb. P.* 109, *v.* 20. — *Teb. P.* 11, *v.* 13 *e passim.*

Il *Teb. P.* 116, della fine del II. secolo a. C., dà, come prezzo di un'artaba, 1000 e 1100 dramme di rame:

v. 1: .... ἀπὸ τι(μῆς) (πυροῦ) (ἀρταβῶν) ε

v. 2: ἀν(ὰ) Α.....

v. 32: ἀπὸ τι(μῆς) (πυροῦ) (ἀρταβῶν) γ β ἀν(ὰ) Αρ....

Il documento è parte di un conto; il rapporto del rame all'argento è di 460 a 1; il genere dell'artaba incerto; ma, calcolando, come pel *Teb. P.* 112, noi abbiamo un prezzo di L. 5,75 — L. 5,00; L. 6,50 — L. 5,50, a seconda si tratti di artabe δοχικῷ o di artabe δρόμῳ.

Il *Teb. P.* 131, del 100 a. C., contiene un conto di spese per vari generi e per un totale di dramme di rame 3005, che sono convertite in artabe 2 e $^5/_6$ di πυρός. Il valore di ciascun'artaba è quindi calcolato in dr. 1080 *ca.* Per *hl.*, il prezzo del frumento sarebbe al solito di L. 6,75 o di L. 5,50.

Il *Teb. P.* 117 del 99 a. C., che contiene anch'esso una serie di conti, segna i seguenti prezzi di πυρός:

v. 11: τι(μῆς) (πυροῦ) γ' φξ.....

v. 18: εἰς πρᾶ(σιν) δι' αὐ(τοῦ) (πυροῦ) (ἀρταβῶν) ας' ἀν(ὰ) Σν χα(λκοῦ) Βφ.

v. 47: ὑψάντρᾳ (πυροῦ) γ' ἀνὰ Σπ

v. 48: ὁμοίως αὐτῇ (δραχμαί) ρ χξ.

Ai *vv.* 47-48 l'unità, cui il prezzo, ivi segnato, si riferisce, non è l'artaba, ma, come al *Teb. P.* 224, $^1/_6$ di artaba, calcolata quale mercede giornaliera di agricoltori ai *vv.* 40-45. Al *v.* 18 (ἀρταβῶν) ας' è con certezza un errore materiale per αβ', giacchè l'unità, che costa 250 dramme, è al solito $^1/_6$ di artaba [1]), e solo con la lezione αβ' ci spieghiamo il prodotto totale (Βφ), segnato nel papiro, costo precisamente di un'artaba e $^2/_3$.

Abbiamo dunque, rispettivamente, i prezzi di dramme 1680; 1500 e, di nuovo, 1680. Calcolando al solito tanto su un'artaba δοχικῷ come su una δρόμῳ, otteniamo, rispettivamente, L. 10,00 — L. 8,65 *ca.*; L. 9,00 — L. 7,75 *ca.* per *hl.*

Il *Teb. P.* 175 è una miscellanea di conti, che risale al 64 o al 97 a. C.,[2]) di cui la seconda colonna contiene una lista di pagamenti per mercedi a $^1/_6$ di artaba di πυρός giornaliera. Il costo di un'artaba vi è detto di 1440 dramme di rame e i valori rispettivi del rame e dell'argento pare stiano tra loro come 475 a 1:

.. ἀνὰ (πυροῦ) ς' / (ἀρτάβαι) δβ' ἀνὰ Αυμ, / χα(λκοῦ) (τάλαντον) α ψκ.

Abbiamo dunque, operando al solito sulla scorta del consueto ragguaglio, L. 8,00 — L. 6,75 *ca.*

Il *Teb. P.* 120, anch'esso del 97 o 64, contenente una serie di conti, dà al *v.* 72 il seguente prezzo di frumento:

v. 72: .. τιμὴν (πυροῦ) (ἀρταβῶν) βL ἀνὰ Αω Δφ

Si tratta adunque di 1800 dramme di rame per artaba. Il *v.* 44 menziona un altro prezzo di frumento; ma la sua esiguità dimostra ad evidenza come si tratti di pagamenti in argento:

v. 44: πυροῦ (ἀρταβῶν) β (δραχμαί) η.

Calcolando, come altra volta abbiamo fatto, su un rapporto del rame all'argento di 450 a 1, avremmo di nuovo 1800 dramme di rame per artaba. E tale rapporto è quasi con certezza esatto perchè, poco dopo, al *v.* 46, è detto:

v. 46: .. τιμὴν (πυροῦ) β' ΑΣ,

cioè vi ricorre il prezzo di 1200 dramme di rame per $^2/_3$ di artaba, pari a 1800 per artaba intera.

Volendo ridurre codeste dramme in monete contemporanee, dobbiamo però tener conto del fatto che il rapporto del rame all'argento della *col.* V. del papiro, la quale contiene il *v.* 72, è d'alquanto minore dei successivi, cioè di 487 $^1/_2$ a 1. Potremmo quindi dire che il *Teb. P.* 120, se vi si trattasse di artabe δοχικῷ, ci offra un prezzo di L. 9,75 — L. 10,75 per *hl.*; se di artabe δρόμῳ, di L. 8,50 — L. 9,25 *ca.*

Il *Teb. P.* 208 del 62 o del 95 a. C. contiene la conversione in frumento di 3200 dramme di rame, che sono fatte pari ad artabe 3 e $^5/_6$. Abbiamo dunque 840 dramme per artaba. Al solito non è noto il genere dell'artaba. In una colonna del papiro, i pagamenti in grano sono fatti μέτρῳ ἐφοδι(κῷ ?). Posta l'esattezza della lezione, saremmo probabilmente riportati alla misura in uso presso gli ἔφοδοι, ispettori negli uffici di riscossione delle imposte [1]). Era l'artaba δοχικῷ? Gli è cosa assai probabile e l'esiguità del prezzo ci fa propendere verso di essa. Avremmo quindi L. 5,00 per *hl.*

Il *Teb. P.* 109 del 93 a. C., proveniente da Chercheosiride, è di un genere alquanto diverso dai precedenti. Contiene un contratto, per cui 3 artabe di frumento sono vendute, μέτρῳ ἑξαχοινίκῳ δρόμου [2]), al prezzo ciascuna di dr. 2000. Qui con maggiore precisione possiamo ottenere circa L. 10,25 a l'*hl.*

Finalmente, l'*Oxy. P.* 784, del primo secolo a. C., contiene un conto, nel quale è detto: καὶ προσ(γίγνονται) τιμῆ(ς) (πυροῦ) (ἡμίσους) τοῦ πεπραμένου Διδύμῳ Αρ, e da cui perciò si rileva che il prezzo di $^1/_2$ artaba di frumento, nell'anno e nel giorno cui il documento si riferisce, era pari a 1100 dramme di rame e un'artaba quindi a dr. 2200. L'elevatezza della cifra fa-

[1]) Cfr. la *nota* dell'editore e il *Teb. P.* 175.

[2]) Parrebbe a tutta prima che la numismatica potesse aiutarci a definire più esattamente la cronologia di questo, come di qualche altro dei papiri successivi. Poichè infatti dopo l'81 a. C., la dramma alessandrina si ridusse a $^1/_4$ del suo antico valore (DATTARI, *Appunti di numismatica alessandrina*, in *Riv. it. di num.* 15, pp. 414-15) e qui non troviamo un pari accrescimento del valore del frumento, noi parrebbe fossimo autorizzati a riferire il papiro senz'altro al 97. Ma fin dall'81, e prima ancora, il *denarius* romano aveva invaso l'Egitto, e la traduzione, che i papiri greco-egizi dànno di *denarius*, è δραχμή (MOMMSEN, *Zur ägypt. Münzw.* in *Archiv für Papyrusforschung*, I, 273 sgg. — ID. *Aegyptische Legionare*, in *Hermes*, 1900, p. 449, *nota* 3).

[1]) WILCKEN, *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*, 1899, I, 558.

[2]) Cfr. *v.* 20.

rebbe sospettare un ulteriore depreziamento del rame, ma il papiro lo esclude affatto, indicando questa volta il rapporto del medesimo all'argento, ch' è di 337 $^1/_2$ a 1. Bisogna adunque pensare che per lo meno si tratti di artaba δρόμῳ; veniamo quindi a L. 15,00 per *hl.*, cifra notevolmente elevata.

Possediamo tuttavia un documento, che noi abbiamo a bella posta tralasciato, il *Teb. P.* 94, proveniente da Chercheosiride, del 112 *ca.*, il quale contiene nomi di coltivatori delle terre della Corona con l' indicazione dell' ámbito dei loro poderi e le imposte da essi dovute. Cotali imposte sono, come in altri casi, pagate o in natura o in danaro. Le formule, con cui si indica tale conversione, sono, di solito, qui ed altrove, χαλκοῦ κ (δραχμ) o χαλκοῦ (δραχμαὶ) ὧν σῖτος [1]). La prima non è di facile intelligenza [2]); tuttavia essa non è meno sicura. Ma nel nostro papiro ci presenta, e per un' unica volta, una strana particolarità: tra il numero delle artabe e la frase χαλκοῦ (δραχμ) è inserita una sigla, un Σ, che ha tutta l'aria di essere una cifra:

v. 22: .... χα(λκοῦ) κ (δραχμ) Σ (ἀρτάβαι) ι.

Poichè, dividendo Σ per κ, si ha il numero delle artabe (ι), che qui si consentono pagabili in moneta, si è opinato che 20 dramme di rame siano il costo di un' artaba [3]). Se non che tale quoziente è una cifra così esigua da indurci, senza ulteriore esame, a rigettare l' ipotesi. Può però darsi una seconda interpretazione [4]), che cioè κ × Σ (= 20 × 200) dramme di rame siano l'equivalente di 10 artabe di frumento. In tal caso avremmo 400 dramme per artaba, prezzo non elevato in relazione agli altri del Fayûm, ma non inverisimile. L' artaba, sebbene non indicata, è questa volta, probabilissimamente, l' artaba δοχικῷ [5]). Avremmo dunque L. 2,25 per *hl.*

Meno agevole è il processo per il secondo ordine di documenti, che noi adopreremo, i quali tuttavia riguardano il solo πυρός.

Abbiamo anzi tutto il *Magd. P.* I, che è l' unico documento scoperto dopo il 1901, relativo a un prezzo di πυρός nel secolo III. a. C., al cui scorcio, sebbene d' incerta cronologia, può, per varii e stringenti motivi, essere riferito, il quale contiene la petizione al Re di un cleruco, che ha affittato il proprio campicello, e, non vedendosi, per due anni, compensato del fitto dovuto, chiede che questo gli si paghi, anzichè in natura (1 artaba per arura), in argento (4 dramme per arura):

v. 17: .... τιμὴν ἑκάστηι (ἀρούραι) ἀργύριον (δραχμαὶ) δ'.

Che si tratti di un ragguaglio di favore lo dimostra la natura stessa della petizione col suo intendimento implicito di compensare i danni degli arretrati non percepiti. La più modesta penalità, comminata per i prestiti in moneta o in grano o in altri generi era il così detto ἡμιόλιον [1]), pari a un tasso del 50 %.

Vero è che la gravità di codesta condizione viene, nel nostro caso, in parte eliminata dall'altra della richiesta del pagamento in denaro e, per giunta, in argento, anzichè in natura od in rame, il che palesa lo scopo del creditore di liberarsi di tutti gli incomodi e i dispendi, che porta al proprietario la percezione dei fitti in natura. Ma questo è più che largamente controbilanciato dalla circostanza che si tratta della pretesa di una sola delle due parti; per cui il riscatto chiesto doveva, come sempre, essere di parecchio superiore all' altezza media delle mercuriali del tempo e del luogo. Volendo per tutto ciò ricavare dalle 4 dramme per artaba reclamate, il prezzo medio del πυρός in sullo scorcio del III. secolo a. C., noi dobbiamo almeno discendere alla metà di codesta cifra. Calcolando sui due soliti generi di artabe, otterremo in cifre tonde, per *hl.*, L. 5,50; L. 4,75 [2]).

Abbiamo quindi un papiro di dubbia utilità, l'*Amh. II. P.* 43, del 173 a. C., proveniente anch'esso dal Fayûm, un contratto di prestito di 10 (*vv.* 8; 9 e *passim*) artabe di frumento per cinque mesi, dopo i quali, in caso di mancata restituzione, il debitore si obbliga al pagamento di 500 dramme:

v. 12: .... ἂν τῶν ἀρταβῶν

v. 13: τοῦ πυροῦ μὴ ἀποδῶ, ἀποτεισάτω τιμὴν δραχμὰς πεντακοσίας,

e conferisce al creditore pieno diritto di esecuzione sulla sua persona e sui suoi beni [3]).

Le 500 dramme non si sa bene se siano di rame o di argento. In questo secondo caso, però, esse appaiono un prezzo troppo elevato anche per 10 artabe di frumento. Infatti, sia ad adoperare la solita proporzione di 450 a 1 fra rame e argento [4]), sia l'altra, più consona alla cronologia del documento, di 120 a 1, fino a pochi anni addietro ammessa anche per lo scor-

[1]) Cfr. *Teb. P.* 67, *v.* 66; 68, *v.* 60; 94, *vv.* 23-24; 160.

[2]) *Teb P.* 68, *v.* 60, *nota.*

[3]) *Teb. P.* 94, *v* 22, *nota.*

[4]) Cfr. *Teb. P.* 68, *v.* 60, *nota.*

[5]) GRENFELL-HUNT, *The land of Kerkeosiris and its holders* (in *Teb. P.* p. 559). Ce ne convince inoltre l'esiguità del prezzo.

[1]) *Grenf. P. I.* 18, *v.* 21; 20, *v.* 14; 23, *v.* 17; 28, *v.* 9; 31, *v.* 13. — *Grenf. P. II.* 18, *v.* 15; 21, *v.* 15: 24, *vv* 20-22; 27, *v.* 14; 29, *v.* 24 e *passim.* — *Par. P.* 7, *v.* 4. — *Lond. P.* 218, *v.* 10. — *Amh. P II.* 32 *verso*, *v.* 10; 46, *v.* 10; 47, *v.* 13; 49, *v* 4; 50, *v.* 18. — *Teb. P.* 104, *v.* 33; 105, *v.* 35; 109, *v.* 25; 110, *v.* 5; 111, *v.* 10. — *Fayûm P.* 11, *nota* al *v.* 31. L'ἡμιόλιον del resto era noto anche nel mondo greco; cfr *Inscr. jurid. grecques*, XIII *quater* C, *v.* 3 e MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Prov. d. rom. Kaiserreichs*, Leipzig, 1891, 473-74.

[2]) Il REINACH (*op cit.*, p. 38, *nota*) fa quelle quattro dramme di argento pari a 1800 di rame; ma, nel III. secolo, cui esse si riferiscono — lo vedremo anche più innanzi — il rapporto medio dell'argento al rame era di 120 a 1. Noi quindi non possiamo andare oltre le 500 dramme di rame circa, sia pure equivalenti alle 1800 dramme di lì a mezzo secolo.

[3]) *Amh. P. II.* 43, *vv.* 13-14.

[4]) I sigg. GRENFELL-HUNT (*Teb. P.* p. 692) credono la si debba ammettere anche per la prima metà del secondo secolo a. C.

cio dell'età tolomaica [1]), avremmo rispettivamente 22,500 o 6000 dr. *ca.* per artaba.

Si potrebbe però trattare di dramme di rame, ma in tal caso il prezzo sarebbe troppo basso (50 dramme per artaba) specie che si tratta di una penale. Si è opinato per ciò che si tratti di 500 dramme per artaba [2]), e a questo sembra autorizzarci l'analogia con altri papiri di più chiara intelligenza, di cui a momenti discorreremo. Se non che, 500 dramme per artaba apparirebbero ancora un prezzo troppo mite per ritenerlo ammissibile in un caso di penalità. Ma è d'uopo rammentare che il papiro risale ai primi anni del secondo quarto del II. secolo a. C. e che il rame non aveva ancora subìto, rispetto all'argento, il depreziamento che s'inizia dall'ultimo quarto di quel secolo; posta anzi la su citata proporzione di 120 a 1, 500 dramme, in quel tempo, sarebbero pari a circa 2000 dramme di più tardi, che sono infatti, con precisione, la penale consueta dei papiri che seguono.

Di che misura si tratta? Il papiro discorre di un « μέτρῳι δικαίωι τῶι πρὸς τὸ βασιλικὸν χαλκοῦν » [3]), cioè, secondo si suole interpretare, dell'ufficiale artaba regia, di cui esisteva un esemplare in bronzo in ciascun capoluogo del nomo e che altro non sarebbe stata se non l'artaba δοχικῷ [4]). Calcolando adunque su di essa, veniamo a L. 11,25 l' *hl.*

Questo — la natura del papiro lo dimostra — non è un prezzo nè medio, nè minimo; è un prezzo massimo, che, per essere tramutato in medio, deve subire un'ulteriore riduzione. Quale debba essere il coefficiente di riduzione, lo vedremo di qui a poco; ad ogni modo, possiamo fin d'ora assicurare che il quoziente, cui per esso si perviene, non puo che aggirarsi intorno alla metà del prezzo massimo succennato, intorno cioè a L. 5,50 *ca.* per *hl.*

Il *Teb. P.* 11, del 119 a. C., proveniente da Chercheosiride, è una ricevuta e, al tempo stesso, un impegno per iscritto al versamento annuo di 50 artabe di πυρός « oppure due volte l'ammontare sopra detto o il prezzo di 2000 dramme per ciascun' artaba »:

v. 15 : .... ἢ τὰ προκεί —
v. 16 : μενα διπλᾶ ἢ: τ[ιμὴν ἑκάστης ἀρτάβης
v. 17 : χαλκοῦ (δραχμὰς) 'Β ....

Si tratta di una ricompensa di favori, a quel che sembra, non perfettamente leciti [5]), e, in ogni modo, di un prezzo di frumento, pari al doppio del normale, imposto come eventuale penalità. Siamo dunque dinnanzi a uno di quei casi di *stipulatio duplae*, di cui ci sono testimoni anche altri papiri egizi e secondo la quale, il creditore veniva garantito mediante l'impegno, da parte del debitore, del versamento di una somma doppia del prezzo della cosa venduta o prestata o, insieme con questo, della restituzione del doppio di tutte le spese necessarie [1]).

La misura è l'artaba δοχικῷ [2]). Abbiamo dunque L. 12,00 *ca* l' *hl.*, prezzo però doppio del normale, che ne dà quindi uno medio di poco più di L. 6,00.

Il *Fayûm P.* 11 del 115 *ca.* a. C., proveniente da Euhemeria, contiene una petizione a Cleopatra III. e a Tolomeo Sotero II., concernente la mancata restituzione di un prestito di πυρός, in cui il creditore espone il contratto da lui stipulato, per cui 77 artabe e $^1/_2$ di frumento avrebbero dovuto essergli rese nei termini fissati, pena lo sborso di 3000 dramme di rame per artaba:

v. 16 : ..... ἢ ἐκτεῖσαί
v. 17 : μοι ἑκάστ[ης] ἀρ[τάβης] χα(λκοῦ) (δραχμὰς) 'Γ [3]).

Tremila dramme di rame per artaba sono invero una forte penale, specie in quanto si tratta dello scorcio del secondo secolo a. C. Ma, se essa è in parte spiegata dalla forse prevedibile insolvibilità del debitore, noi non sappiamo se il prezzo normale ne sia stato di più o meno di due volte inferiore. Infatti, nel papiro precedente, si trattava di *stipulatio duplae;* qui non abbiamo nessun elemento per giudicare se in fondo si tratti di una pari forma di contratto e di penalità; anzi militano parecchie ragioni per non indurci in una opinione contraria.

In diritto privato, le clausole dei contratti possono variare su una gamma assai estesa. E noi sappiamo che, mentre, per le fonti romane, il *duplum* non si estende, o non dovrebbe mai estendersi alle spese agli accessori del prezzo, anzi questo non si può legalmente valicare, tale norma è, nel diritto egiziano, violata senza esitazioni. Ce ne fa fede un papiro di Antinoe del 454 di C. [4]) e, più ancora, il *Fayûm P.* 87 del 9 di C. (*vv.* 17-18), in cui il creditore s'è garantito mediante l'impegno, da parte del debitore, di un risarcimento dieci volte superiore al valore del prestito. L'antico diritto orientale non opinava diversamente, e a Babilonia sappiamo che le penalità del debitore raggiungevano fin dodici volte il prezzo della cosa acquistata [5]). D'altro canto, la più consueta penalità egizia non era — l'abbiamo notato — il *duplum*, ma l'ἡμιόλιον, cioè la garanzia di una volta e mezzo il valore della cosa prestata. Noi quindi stimeremo prudente attenerci alla intermedia riduzione alla metà, come nel *Teb. P.* 11, che dianzi abbiamo studiato, e concepi-

[1]) GRENFELL, *The silver and copper coinage of the Pholemies*, App III, in *Rev. Laws*, pp. 200 sgg. — WILCKEN, *op. cit*, I, 723. — HULTSCH, *op. cit.*, 35 sgg.

[2]) *Amh. II*, p. 53, *nota al v. 12.*

[3]) *vv.* 9-10.

[4]) Cfr. *Teb. P.* 5, *v.* 85.

[5]) Cfr. *Teb. P.* 9, *Introd.*

[1]) MITTEIS, *op. cit.* 1891, p. 533. — DE RUGGIERO R, *I papiri greci e la stipulatio duplae*, in *Bull. dell'Ist. di dir. ital.*, 1901, fasc. 2. Così come l'ἡμιόλιον, la *stipulatio duplae* era nota anche nel mondo classico; cfr. *Dialekt-Inschriften*, p. 1168. — *Inscript. jur. gr.* XIII *ter*, *vv.* 18-19.

[2]) *v.* 13.

[3]) Cfr. *vv.* 29-32.

[4]) Il papiro è pubblicato in WESSELY, *Studien zur palaographie und Papyrusk.*, fasc. 1, *col.* 2, *vv.* 24-25; cfr. DE RUGGIERO R, *op. cit.*, in *loc. cit.*, *col.* 2, 24 sgg.

[5]) RÉVILLOUT, *Les obligations en droit égyptien*, Paris, 1886, p. 159.

remo 3000 dr. come un prezzo due volte circa maggiore del normale. Otteniamo per ciò un prezzo medio di 1500 dramme per artaba, cioè di L. 9,00 l'*hl.*, calcolando sull'artaba δοχικῷ, e di L. 7,75 su l'artaba δρόμῳ.

Il *Teb. P.* 105 del 103, proveniente da Chercheosiride, relativo al subaffitto di un κλῆρος, contiene anch'esso una penale per mancato pagamento di fitto a tempo debito. La penale è di dr. 3000 di rame per artaba:

v. 46: ἑκάστης ἀρτάβης χαλκοῦ δραχμὰς τρισχιλίας ἢ τὴν ἐσομένην πλείστην.
v. 47: τιμὴν ἐν τῇι αὐτῇι κώμηι . . . .

Tale prezzo sembra sia, o debba presumersi, equivalente al prezzo massimo del frumento a Chercheosiride all'atto del pagamento. Possiamo anche per esso presumere che sia di due volte, se non più, superiore al prezzo medio, che discenderebbe quindi a dr. 1500 per artaba. Questa volta il papiro avvisa trattarsi di artaba δρόμου [1]). Abbiamo perciò L. 7,75 l'*hl.*

In maniera analoga, il *Teb. P.* 110, proveniente — sembra — da Chercheosiride, del 92 o 59 a. C., contiene un contratto per rinnovamento di prestito. Si trattava in origine del prestito di 16 artabe e $^1/_3$ di frumento. Esso era, alla prima scadenza, stato rinnovato con la penale dell'ἡμιόλιον, come per 24 artabe e $^1/_2$, e ora tornava a rinnovarsi con patti più gravi, cioè con la garanzia, in caso di mancato pagamento, di 3000 dramme per ciascuna delle 24 artabe e $^1/_2$ o il massimo prezzo allora corrente, più un'ammenda di 60 dramme di argento coniato, i danni e un pari ammontare al tesoro:

v. 9: τιμὴν ἑκάστης ἀρτάβη{α}ς χαλκοῦ δραχμὰς
v. 10: τρισχιλίας ἢ τὴν ἐσομένην πλίσ(την) τιμὴν κ
v. 11: καὶ [ἐ]πίτιμον ἀργυρίου ἐπισήμου δραχμὰς
v. 12: ἑξ[ή]κοντα καὶ τὸ βλάβος καὶ εἰς τὸ βασιλικὸν τ-
v. 13: ὸ ἴσον.

Avremmo quindi al solito un prezzo due volte superiore al normale, ma è chiaro come possa esserlo stato anche di più.

La misura è il μέτρον δρόμω. Otteniamo quindi L. 7,75 *ca.* l'*hl.*

IV.

NOMO ARSINOITE (*Fayûm*).

La κριθή.

Quanto ai prezzi dell'orzo nel Fayûm noi ci troviamo in condizioni un po' differenti.

Le nuove scoperte papirologiche, relative all'età tolomaica, non ci dànno, salvo il *Teb. P.* 262 e il *Teb. P.* 122, provenienti dal Fayûm, rispettivamente della fine del II. secolo e del 96 o 63 a. C., prezzi concreti di orzo. Ci dànno invece il rapporto di valore esistente fra il πυρός e la κριθή.

[1]) Cfr. *Teb. P.* 110, *v.* 7.

Il *Teb. P.* 262 esibisce un pagamento di 80 dr. per $^1/_{10}$ di artaba, probabilmente — annota l'editore — la vecchia artaba di 40 chenici (*l.* 35, 39). Avremmo così L. 4,25 l'*hl.* Il *Teb. P.* 122, valuta $^1/_6$ di artaba di orzo in dramme 130 di rame, cioè un'artaba in dramme 780 [1]). Abbiamo dunque, a seconda della misura (artaba δοχικῷ o artaba δρόμῳ) due prezzi, pari a L. 4,75 o L. 4,00 per *hl.*

Tutti i dati rimanenti non sono, come dicevamo, che rapporti del valore dell'orzo a quello del frumento, necessari, nell'economia tolomaica, all'esatto calcolo delle imposte, che si versavano nell'uno o nell'altro cereale.

La maggioranza dei dati, che possediamo al riguardo (ad es. i *Teb. P.* 61*b*, *v.* 258 [2]); 67, *vv.* 28 [3]), 68 [4]); 89, *vv.* 28 [5]), 45 [6]); 94, *v.* 5 [7])) e che sono riferibili, rispettivamente, agli anni 118-17; 113 e 112 *ca.* a. C., provengono dalle terre della Corona in Chercheosiride e ci dànno un rapporto di 3 a 5 fra il valore della κριθή e del πυρός. Viceversa, i due *Teb. P.* 94, *v.* 25 [8]) (108 a. C.); *Teb. P.* 208 [9]) (62 o 95 a. C.), ci dànno un rapporto di 1 a 2.

Quanto al *Teb. P.* 94, vi si è sospettato un errore (un ε in luogo di un ς) [10]) e l'emendamento è accettabile specie in quanto il *v.* 5 precedente ci dava il solito rapporto di 3 a 5, ma tale ipotesi è da escludere pel *Teb. P.* 208 [11]). Come che sia, noi, dovendo scegliere il rapporto più consueto, pressochè universale, ci atterremo all'altro di 3 a 5 [12]) e, in base a questo, dedurremo parecchi prezzi, relativi all'orzo e al frumento, che segneremo nel quadro, in fondo al presente scritto.

V.

NOMO ARSINOITE (*Fayûm*).

L'ὄλυρα.

Lo stesso è a dire dell'ὄλυρα. Essa, come dimostrano i *Teb. P.* 261 e 246 [13]), l'uno del 124 o 123, l'altro, della fine del II. secolo a. C., palesa un rapporto col valore del frumento di 2 a 5.

[1]) *v.* 6: κριθή ς´ ρλ.
[2]) ἐγμεμετρῆσθαι ἐν τῶι μθ (ἔτει) κριθῆς λγγ´ αἴ (πυροῦ) κ.
[3]) *v.* 28: κριθῆι (ἀρούρας) ροηδ´ ἡ ὧν ἐκφό(ριον) ψπξγ´.
[4]) *v.* 68: . . . . κρι(θῆς) Ἀτιβγ´ αἴ (πυροῦ) ψπζγ´.
[5]) *v.* 28: κρι(θῆς) φνςLδ´ αἴ (πυροῦ) τλδς´.
[6]) *v* 45: . . . . θη(σαυρο)φυ(λακικοῦ) κρι(θῆς) κδ, ([αἴ πυροῦ ιδγ´ι β´]).
[7]) *v.* 5: . . . κριθῆς (ἑξα)χ(ο νίκωι) κζL αἴ πυροῦ ἑςL.
[8]) *v.* 25: καὶ κ(ριθῆς) ι αἴ (πυροῦ) ε.
[9]) κρι(θῆς) αL αἴ (πυροῦ) Lδ´
[10]) Cfr. *Teb. P.* 94, *v.* 25, *nota.*
[11]) Com'è noto, noi abbiamo, fuori del Fayûm, altri esempi di un rapporto di 1 a 2 fra l'orzo e il frumento: cfr. l'*Ostr.* 1529 (in WILCKEN, *op. cit.* II, 404) del 122-1 a. C., proveniente dalla Tebaide.
[12]) In tale proposito ci riconferma il ritrovare codesto rapporto di 3 a 5 nell'Editto dioclezianeo *de pretiis rer. ven.* (cfr. Στάη, Τὸ Διάταγμα τοῦ Διοκλητιανοῦ, in Ἐφημερὶς ἀρχαιολική, 1899, pp. 150-1, *vv.* 1-2. Codesta parte dell'Editto — è noto — riguardava le *mete* dei vari generi alimentari, che non si sarebbero potute valicare in alcuna parte dell'impero.
[13]) L'uno e l'altro provengono al solito dal Fayûm.

È questa una riprova d'indole economica della tesi del Wiedemann che l'ὄλυρα non sia, come s'era pensato, da identificare con la spelta (*triticum spelta*), sibbene con la *durra* [1] (*sorghum vulgare*), pianta che oggi popola copiosamente l'Egitto anzi l'Africa settentrionale in genere [2]). Infatti, nè la spelta è, come l'ὄλυρα avrebbe dovuto essere [3]), un cereale inferiore [4]), nè lo era nell'antichità. Infatti l'editto diocleziano *De pretiis rerum venalium* segna per essa un prezzo identico a quello del *triticum* [5]). Vero è che quell'Editto contiene due specie di spelte, una *munda* (sgusciata) e una che *munda* non è, di un valore inferiore al terzo di quello del frumento [6]). Ma non è tra questi due ultimi generi che deve istituirsi il paragone. I contratti greco-egizi, ogni volta vi si discorre di πυρός, reclamano che il versamento sia fatto in πυρὸς καθαρός, ἄδολος, κεκοσκινευμένος o simili [7]), e questo doveva avvenire *a fortiori* per un cereale della natura della spelta [8]). Viceversa, noi troviamo nell'Editto diocleziano il *milium* e il *panicum*, affini alla *durra* [9]), genere forse più scadente, certo più ferace [10]), e il loro prezzo sta a quello del frumento come 5 a 2,50 [11]).

È quindi — anche per questo — assai più probabile che l'ὄλυρα sia da identificare con la *durra*, anzichè con la spelta. In ogni modo, la sua proporzione di valore al frumento è di 2 a 5, ed è solo in base a codesto rapporto che noi, nel quadro, che apporremo in fondo al presente studio, potremo calcolarne, così come per l'orzo, il prezzo relativo.

VI.

NOMO ERMOPOLITA (*Tebaide*).

Il πυρός.

Ma se finora noi ci siamo soffermati su prezzi di grani del Fayûm, i quali realmente sono con maggior larghezza documentati, almeno nelle collezioni di papiri venute alla luce, una recentissima pubblicazione, i noti *Papyri* del Reinach, ci offre tutto uno *stock* di documenti relativi a prestiti di grano in un borgo della Tebaide, che, sebbene in maniera indiretta, ci fanno noti i prezzi del πυρός in quella regione.

Sono prezzi, che vanno, con la sola interruzione di un'annata [1]) dal 113 al 104, e tutti, in papiri relativi agli affari di un certo Dionysio figlio di Cephalos dal borgo di Acoris, l'odierna Tehneh, presso Ermopoli in Tebaide. Le formole del prestito, relative alle penali, che appunto ci indicano la somma da versare per artaba, qualora il prestito non venisse assoluto nelle forme prescritte, sono quasi da per tutto invariate e io mi limiterò a riassumere codeste penali in un quadro unico:

	Cronologia	Luogo di redazione dell'atto	Penale in dr. di rame per artaba
P. 8	113-12 a. C.	Ermopoli	3000
» 9	112 »	Acoride	3000
» 10	111 »	»	3000
» 14	110 »	»	3000
» 15	109 »	»	3000
» 31	109 ?? »	Ermopoli	3000
» 16	109 »	Acoride	3000
» 22	107 »	»	3000
» 23	105 »	»	3000
» 26	104 »	Ermopoli	3000
» 28	fine II. sec. »	—	2000
» 30	» » »	Acoride	2000 [2])

I divarii fra papiro e papiro e le loro rispettive particolarità, che valgano a interessarci, sono minimi. Essi per buona parte sono accennati nel quadro che precede e qualche altro indicheremo nei righi che seguono. Come notiamo, su 12 papiri, 10 portano la penale di 3000 dramme di rame per artaba; due, di dr. 2000. Il *Rein. P.* 9 porta a margine un δραχμᾶς φπε (585), che forse è l'equivalente in argento della somma totale da versare in caso di non puntuale resa del prestito per artabe 82 e $^1/_2$ a 3000 dr. l'una, il che è molto verisimile, specie in quanto con ciò si viene a fissare un rapporto di 1 a 423 fra argento e rame [3]). I *PP.* 14 e 15 portano poi anche l'impegno di un'ammenda al fisco reale di 60 dramme sacre, e queste il *P.* 14 ordina siano versate in moneta antica (παλαίου νομίσματος) [4]). Come che sia, noi ci troviamo, per tutti codesti contratti, di fronte a documenti di natura identica al secondo ordine di papiri già preso in esame pel Fayûm. Identiche quindi debbono esserne le considerazioni. Noi non possiamo ammettere si tratti di prezzi medii, ma solo di massimi da ridurre all'incirca della

[1]) *Herodots zweites Buch mit sachlichen Erläuterungen*, Leipzig, 1890, p. 153.

[2]) WÖNIG, *Die Pflanzen im alten Aegypten*, Leipzig, 1886, pp. 172 sgg.

[3]) Cfr. *Taur. P.*, in *Memorie della R. Accad. di scienze di Torino*, 1829, p. 73. — CORSETTI, *op. cit.*, p. 23. — SALLUZZI, *op. cit.*, p. 32.

[4]) Anche nei *Vierteljahrshefte zur Statistik d. Deutschen Reichs*, di quel paese cioè, in cui la produzione della spelta è abbondante e in cui codesto cereale ha un'individualità propria, il suo prezzo è conglobato in quello del frumento. La copia poi del prodotto della spelta è sempre in proporzione minore, talora di parecchio, di quella del frumento. Cfr. i dati raccolti nel mio articolo *La produzione media, relativa dei cereali* etc. *nella Grecia* etc., in *Riv. di st. ant.*, 1904, p. 489, *nota* 5.

[5]) In *op. cit.*, I, *v.* 7.

[6]) In *op. cit.*, I, *v.* 8.

[7]) Cfr. *Teb. P.* 11, *vv.* 7-12; 109, *v.* 20; 105, *v.* 40 *passim*. — *Amh. II* 43, *v.* 9. — *Reinach P.* 8, 11; 9, 20; 10, 12 *passim*.

[8]) Essa è una delle poche varietà di frumento a grano, così detto *vestito*.

[9]) PLIN., *N. H.* 18, 55.

[10]) PLIN., *loc. cit.*

[11]) In *op. cit.*, *vv.* 5-6. Anche oggi il valore del *sorgum vulgare*, ossia della durra, sta a quello del frumento come 1 a 3 (CANTONI, *Dei cereali*, in *Enc. agr.*, II, 4, Torino, 1880, p. 306).

[1]) A dir vero, pel 108, possediamo il *Rein. P.* 20, che ha per giunta un riscontro nel papiro demotico *Rein.* 3, ma vi manca la specificazione della cifra e della misura. Tutto però induce a crederle identiche a quelle dei rimanenti papiri.

[2]) Anche il *Rein. P.* 29 parrebbe in tutto identico al 30, ma ne abbiamo taciuto perchè vi è lacunosa tanto la cifra delle dramme e la provenienza, come il genere della misura.

[3]) REINACH, *op. cit.*, p. 69, *nota* 3.

[4]) Sul significato dell'aggiunta, cfr. REINACH, *op. cit.*, 85, *nota* 4

metà. L'artaba è quasi sempre definita un'artaba μέτρωι τῶι πρὸς τὸ χαλκοῦν [1]), salvo nei due papiri, che recano la penale di dr. 2000, di cui anzi l'uno discorre di un'artaba μέτρωι τῶι ἐμῶι (*P.* 30, *v.* 7) e l'altro (*P.* 28, *vv.* 7-8), di un'altra artaba μέτρωι δικαίωι.

Codesta artaba μέτρῳ τῷ πρὸς τὸ χαλκοῦν è l'artaba μέτρῳ δοχικῷ, verificata secondo moduli di bronzo, depositati in ciascun nomo [2]). Per contro, l'artaba μέτρῳ τῷ ἐμῷ (« secondo la propria misura ») non specifica nulla e nulla del pari specifica l'artaba μέτρῳ δικαίῳ, dacchè il documento soggiunge solo che l'*esatta* misurazione doveva farsi con l'artaba medesima, con la quale il grano era stato misurato al momento del prestito [μέτρῳ δικαίῳ ᾧ καὶ παρέλειφα (*Rein. P.* 28, *vv.* 8-9)]; è anzi probabilissimo che la minore penalità, esibita da quei due documenti, debba spiegarsi con la minore capacità dell'artaba.

Il valore medio dunque di un *hl.* di πυρός nel nomo Ermopolita, in Tebaide, per circa un decennio, è da ragguagliare in L. 9,00 *ca.*

VII.

Possiamo quindi redigere il quadro, che segue, dei nuovi prezzi di granaglie per *hl.*

NOMO ARSINOITE (*Fayûm*) [3]).

Anni a. C.	Πυρός	Κριθή	Ὄλυρα
III. secolo (fine)	5,00	3,00	2,00
173	5,50	3,20	2,20
119	6,00	3,50	2,50
115	8,25	5,00	3,75
112	6,00	3,50	2,50
108	4,25	2,50	1, 5
103	7,75	4,75	3,15
II. secolo fine	5.25	3,15	2,15
» » »	7,00	4.25	2,75
100	6,00	3,50	2,50
Media pel II. sec. a. C.	6,25	3,75 *ca.*	2,75 *ca.*
99	8,50	5,10	3,50
97 o 64	8,75	5,25	3,50
96 o 63	7,00	4,25	2,75
95 o 62	5,00	3.00	2,00
93	10,25	6,50	4,25
92 o 59	7,75	4,75	3,15
I secolo	15,00	9,00	6,00
Media pel I. sec. a. C.	8,75	5,50	3,65

NOMO ERMOPOLITA (*Tebaide*)

Media pel 113-04 a. C.	9,00	4,50 [4])	[5])

[1]) *P.* 9, *vv.* 20-21; *P.* 10, *v.* 18; *P.* 14, *v.* 21; *P.* 31, *vv.* 13-14. *P.* 16, *v.* 24; *P.* 15, *v.* 19.

[2]) Cfr. *Teb. P.* 5, *vv.* 85-86.

[3]) Per gli anni, che esibivano parecchi prezzi, ho dato un'unica media. In tutte le riduzioni ho curato di ottenere cifre rotonde.

[4]) Per la Tebaide, adottiamo il rapporto di 1 a 2 fra il valore dell'orzo e del frumento, indicatoci come più probabile dall'*Ostr.* 1529, edito dal Wilcken, che risale al 122-1 e che è, purtroppo, l'unico documento che contenga una conversione del genere per la Tebaide.

[5]) Non possiamo segnare alcun prezzo per l'ὄλυρα, di cui, in Tebaide, non conosciamo alcun rapporto di valori col πυρός.

Tornando ora a considerare codesto quadro e a confrontarlo con l'altro della precedente p. 255, relativo a Tebe e a Memfi, noi notiamo che i prezzi dei grani del Fayûm non sono, come si era creduto [1]), più elevati di quelli di Tebe e di Memfi. Scegliendo i periodi di tempo, per cui, nell'una e nell'altra serie, possediamo dei dati, ritroviamo che qui, nella seconda metà del secondo secolo a. C., la media è di L. 8,50 mentre, nel Fayûm, era di L. 6,25.

Ma che così stessero le cose, e non come dai più valorosi papirologi s'era supposto, era naturale. Nei dati del Fayûm, noi ci troviamo a fronte solo di cittadine del medio Egitto, non già di metropoli, quali Memfi e Tebe, ove, come tali, assai maggiore doveva essere il caro dei generi alimentari. Nè basta: la fama concorde degli antichi ci avverte che il nomo Arsinoite superava gli altri per meraviglia di lavori idraulici e per feracia di produzioni [2]): ne formavano la ricchezza i cereali, l'olio, il vino, i legumi etc. [3]). I generi, di cui discorriamo in queste pagine, non erano dunque, come potrebbe temersi, importati, ma rappresentavano notevoli, immediate produzioni locali, ond'è che il loro prezzo doveva esservi più basso che altrove. D'altro lato, non si deve dimenticare che i cereali non erano la produzione principe del nomo [4]) e che, per converso, il frumento della Tebaide era la migliore qualità di frumento egizio [5]). Tuttavia, ad onta di codesta restrizione, le cifre da noi ritrovate valgono bene a darci un'esatta idea del mercato dei cereali nelle più notevoli regioni dell'Egitto tolomaico.

Corrado Barbagallo.

TERRA MADRE [6])

Se il cielo, che tutto abbraccia e ricopre, e coi suoi fenomeni pel primo attira l'attenzione di ogni essere umano, fu primieramente oggetto di culto e di adorazione; non v'ha dubbio che la terra, la quale tutto produce e tutto di nuovo accoglie in sè, fu oggetto del primo mistero religioso. Il sole ed il fulmine, la pioggia ed il tuono potevano inspirar gioia od incutere terrore; ed in essi, o meglio nel loro insieme ed in ciò che li produceva e da cui apparivano in modo diretto, fu veduto un dio. Ma lo stupore proveniente dal fatto generativo, che tanto vale per gli uomini quanto per gli animali o per i frutti del suolo, non

[1]) Cfr. *Teb. P.* 105, *v.* 16, *nota*; p. 584. — *Fayûm P.* 11, *v.* 17, *nota.*

[2]) STRAB., 17, 1, 35: « ἀξιολογώτατος τῶν ἁπάντων κατὰ τε τὴν ὄψιν καὶ ἀρετὴν καὶ τὴν κατασκευήν ».

[3]) STRAB., *loc. cit.*

[4]) STRAB., *loc. cit.*

[5]) PLIN., 18., *N. H.* 170

[6]) *Mutter Erde, ein Versuch über Volksreligion* von Albrecht Dieterich; Leipzig u. Berlin, Teubner 1906, pp. VI, 123.

poteva condurre ad una spiegazione più o meno naturale, nè poteva ricevere un' interpretazione di causa ed effetto, come quella degli altri fenomeni prodotti intorno all' uomo. Il quale ebbe così bisogno di ricorrere col pensiero a qualche cosa di soprannaturale e di recondito, che non poteva riuscir chiaro se non con l' iniziazione a riti segreti, che dovevano ricever forma e solennità nel raccoglimento di pochi devoti. I misteri ellenici sono tutti basati sul principio dell'adorazione della Grande Madre, comune a tutto e tutti; ed anche misteri importati in tempo più o meno antico in Grecia o nel mondo occidentale in genere, possono essere riferiti al medesimo concetto. Cosicchè sia per le ragioni naturali, sia per quelle religiose, un gran numero di superstizioni e di pratiche del culto può essere riassunto nella venerazione della Terra Madre. Abbiamo una prova validissima di ciò, oltre che nei fatti noti della religione ellenica, nei paralleli offerti da popoli i quali si trovano oggi al medesimo stato di civiltà in cui si trovavano i nostri progenitori alcune diecine di secoli or sono; senza contare le susperstizioni popolari sparse anche oggi su tutto il globo, da cui lo studioso è condotto molto, molto lontano nel tempo e nello spazio. Giacchè è noto il cammino delle religioni: le pratiche determinate e precise di un culto, si trasformano a poco a poco, e quando il culto è sparito, esse rimangono salde nell' animo del popolo che le applica a casi generali: dalla religione nasce così la superstizione. Studiare adunque la religione od i misteri religiosi della Terra Madre, non significa limitare il campo della propria ricerca a tradizioni o culti determinati e ristretti, ma vuol dire allargarlo a tutte le pratiche tradizionali o superstiziose di tipo svariato, ricollegantisi colla Terra. Questo appunto si è proposto di fare il prof. Dieterich dell'Università di Heidelberg, autore di altri lavori di fama meritata, quali l'*Abraxas* e la *Mithrasliturgie*. Un primo saggio di questa sua *Mutter Erde* apparve già altrove [1]), ma l' opera che è stata pubblicata ora a sè è più complessa e completa della breve trattazione precedente, specialmente perchè il Dieterich ha di molto accresciuto le tradizioni prima a lui note con altre di cui ha potuto aver cognizione più tardi. L'Autore fu mosso dal desiderio di porre le basi ad un trattato più ampio sulla religione popolare; e possiamo dir fin d'ora che, se esso riuscirà quale è questo primo saggio che modestamente è chiamato « tentativo », gli studî sulle tradizioni religiose faranno un bel passo avanti.

Negli autori romani si trovano tre notizie che riferiscono la deposizione in terra del neonato o del cadavere, ed esse costituiscono il punto da cui muove il Dieterich, il quale vi aggruppa attorno un gran numero di tradizioni simili, praticate anche oggi da popoli di ogni regione evidentemente a scopi religiosi. A questa specie di introduzione fa seguito lo studio delle tradizioni religiose greche riferite alla Terra Madre. Le maggiori notizie in questo campo sono offerte dagli autori, i quali, sul principio e nel fiore della letteratura, molto concedono allo spirito religioso; e specialmente da Eschilo, i cui drammi sono fonte preziosissima per la conoscenza dei miti e della loro intima sostanza. Sembra infatti che egli attinga in modo diretto al culto, mentre Sofocle e specialmente Euripide danno maggiore sviluppo al loro pensiero personale. La potenza genetica della terra si trova spesso magnificata nelle loro opere, nè del resto mancano accenni ad essa anche in altri poeti e pur nei prosatori, come Platone; e l' autoctonismo tanto radicato nelle popolazioni elleniche, e di cui soprattutto gli Attici andavano superbi, ha la sua radice principale e più profonda nella credenza sincera della possibilità che uomini e cose potessero venire in luce per quella forza nascosta che la terra ha in sè stessa. Per questa ragione la Terra Madre ebbe culto fin da tempo antichissimo in Grecia e tra le popolazioni affini all'ellenica: forse anche a Creta, per cui fin ora non abbiamo che testimonianze monumentali [1]), giacchè quelle letterarie — se pur ne esistono — non potranno venir date che dal tanto desiderato deciframento delle tavolette trovate nel palazzo di Cnossos.

Accanto a questa divinità unica se ne trovano assai presto altre che sono solamente madri, ed altre il cui potere non è altrettanto universale. Col tempo tuttavia esse si identificano colla prima, come avvenne per Rea ed Iside. Ma la divinità mascolina riuscì a sovrapporsi a quella femminile, per una evoluzione necessaria, la quale non porta affatto con sè, come conseguenza diretta, il cosiddetto trionfo della società patriarcale su quella matriarcale. A produrre questo fatto importantissimo dovette contribuire l' influsso esercitato sulle religioni elleniche da quelle semitiche, nelle quali il dio maschio ha una parte preponderante: come è noto, ed è risultato specialmente dagli ultimi studi del Milani, le religioni antichissime professate nel bacino del Mediterraneo provengono in gran parte dai paesi dell'Oriente classico e preclassico. Per un bel pezzo il culto della Madre Terra e quello del Padre camminano paralleli; il sentimento naturale e necessario per l' uomo di accostarsi il più possibile alla divinità crea anche i misteri pel Dio maschio, finchè, dopo un cammino durato per secoli, il padre universale e la madre universale si accostano in un unico concetto di potenza da parte loro e di venerazione da parte degli uomini.

Ma quale è la forza che feconda la Madre Terra? È facile immaginare che fin dai tempi più remoti il raggio solare e l'acqua piovana abbiano rappresentato i mezzi di fecondazione, onorati essi stessi come divinità. Quando fu trovato il nesso tra fallo, unione sessuale e generazione (è curioso che alcuni popoli selvaggi non hanno riconosciuto ancora tal nesso), il fallo stesso rappresentò la forza ed il mezzo per opera di cui la terra dà le infinite creature e gli infiniti

[1]) *Archiv für Religionswissenschaft* VIII 1905, 1 ss.

[1]) Cf. MILANI, *Studi e Mat. di Arch. e Num.* III 811 ss.

prodotti. Di qui vengono gli innumerevoli esseri fallici che accompagnano la Dea Madre; di qui le pratiche magiche, nelle quali il fallo ha la parte più importante, e che hanno riscontro con altre di certi popoli non ancora civilizzati. Da ciò al concetto che l'aratro, per la cui opera la terra è resa feconda, sia il fallo generatore, non v'è che un passo. Ecco perchè il fallo è posto nel vaglio, nel λίκνον dei misteri, nei sepolcri o sopra di essi: da lui deve venire la nuova forza genetica della terra. Non fa più quindi meraviglia di vedere come fallo ed aratro si identifichino [1]), e come la religione fallica ponga profonde radici nel culto e nel pensiero antico lasciando varie traccie nei monumenti e nella tradizione letteraria, fino a certi usi conservati persino nella chiesa cattolica, come quello di tuffare tre volte una candela nell'acqua benedetta per simboleggiare la rigenerazione umana; il testo che accompagna quest'atto del sacerdote, toglie ogni dubbio in proposito [2]).

La religione della Madre non cade col paganesimo: anzi, per nuove vie si infiltra pure nella teologia e nella fede cristiana, da Maria alla credenza nella resurrezione; e si fa sentire fortemente anche nelle opere dei pensatori e dei poeti vissuti in epoca più vicina alla nostra, nelle superstizioni e nel sentimento dei popoli moderni.

Così finisce il bel volumetto, attraente nella forma e ricco di profondi pensieri, di cui ho tentato di dare un concetto generale, non foss'altro per invogliare i lettori del Bullettino a leggerlo ed a meditarlo per intero. Nessuno si aspetti di trovare ipotesi ardite, o fatti immaginarî cavati da quella tale mitologia comparata, che tanto male ha fatto agli studi per lungo periodo di tempo. Anzi, l'Autore ha voluto tenersi sempre ed esclusivamente ai fatti noti e ben controllati, fermandosi, quasi impaurito, quando gli si presentava un'ipotesi più o meno verosimile. Egli ha voluto fare una ricerca e non costruire una teoria; e deve essere giudicato sotto questo punto di vista. Il suo merito grande e vero consiste nell'aver coordinato le notizie più disparate sotto un concetto unico; di averle vagliate e di averne estratto tutto quello che poteva riconnettersi con la religione della Terra Madre. In ciò l'A. è riuscito perfettamente arrivando a darci un'idea chiara e precisa del culto di che fu onorata la Madre che tutto genera e cui tutto ritorna. La teoria — la quale dovrà basarsi non solo sui fatti che si riferiscono alla religione della Madre universale, ma anche su quelli che toccano ogni sorta di azioni e culti magici — verrà in seguito, e speriamo non si faccia aspettare a lungo.

Firenze, aprile 1906. *Nicola Terzaghi.*

[1]) Non voglio nè posso entrare in particolari, che ognuno potrà trovare nel lavoro che riassumiamo, a p 106 e ss., e specialmente in Milani, o. c. II 152 ss. Mi preme tuttavia notare che il disegno della Kylix di Firenze edito dal Dieterich a p. 107 s (da Heydemann, *III Hall. Winkelmannspr.* 95) è realmente assai scorretto, mentre quello dato dal Milani, o. c II fig. 262, è molto più esatto, come si rileva dall'esame dell'originale. Trovo pure che il D. avrebbe potuto trarre qualche vantaggio da Hermipp fr. 9. 2 (Kock *CAFr.* I 227) ὥσπερ Διονυσίοισιν οὐπὶ τῶν ξύλων che forse, interpretando col Cobet οὐ. τ ξ. *phallus ingens*, mette in relazione la Kylix di Firenze colle feste dionisiache Sarebbe importante di sapere se questo monumento avesse davvero un precedente rituale nel culto attico.

[2]) Alle pratiche superstiziose che il D. cita come seguite anche ora tra popolazioni poco evolute per procurare la fecondità delle donne, va aggiunta anche la seguente, di cui ho notizia da un amico, interessante anche perchè la troviamo in Italia. Nel santuario di Oropa sta un sasso che la tradizione vuole portato ivi da Eusebio vescovo di Vercelli (sec. III) al suo ritorno dall'esilio di Scitopoli in Palestina. Metà di esso è dentro la cappella, metà fuori all'aria aperta. Le donne che vogliono aver figli girano attorno alla parte scoperta, recitano una preghiera e si pongono a sedere con forza sull'estremità conica della pietra in parola. (Cfr. BELLINCIONI, *Ricordi del Biellese*, Pontedera 1892, p. 23). Ognuno vede come questa pratica superstiziosa abbia un'origine fallica: il sasso rappresenta probabilmente un originario attributo fallico della divinità di cui il Cristianesimo modificò il significato svisandone l'origine.

A proposito della Scuola unica

Riceviamo dalla nostra socia prof. E. Foà la seguente *Lettera aperta al prof. Fuochi:*

ILLUSTRE SIGNORE,

Anche tra umili e sapienti si possono manifestare dei dissensi, che trovano la loro ragione di essere in qualche cosa di questo mondo, così come tutto ha ragione di essere, anche quello che in apparenza meno dovrebbe. La lettera che ho l'onore e l'arditezza di indirizzare alla S. V. è motivata appunto da uno di questi dissensi, che la mia umiltà non m'impedisce di manifestare, perchè ogni convinzione vera e profonda ha sempre la forza e il coraggio di rivelarsi e ottiene, o prima o poi, il rispetto che le è dovuto.

La S. V. nello scritto « Il questionario per la riforma della scuola » pubblicato nel num. 88-89 dell'*Atene e Roma* afferma che i classicisti non devono occuparsi se, dato che si conservi la scuola classica fin dal principio, le altre possano fondersi in una sola. « La nostra risposta, o affermativa o negativa, potrebbe provocare obbiezioni tali da compromettere la nostra tesi sulla necessità di conservare a ogni costo la scuola classica intatta, come invaderebbero il nostro campo quegli insegnanti tecnici che sostenessero la necessità di cominciare il Latino due, tre, quattro anni più tardi ». Ecco: in questa osservazione e in questa concezione particolare e unilaterale della scuola media è forse uno dei motivi che l'hanno snaturata e ne hanno fatto qualche cosa di troppo singolo, così che si sono perdute di vista le sue finalità complessive, che meritano di essere considerate, per lo meno quanto le finalità particolari di ogni ordine di scuole.

« Io attendo ai fatti miei, tu attendi ai fatti tuoi, egli attende ai fatti suoi ». Ma non è meno vero in

questo caso che i fatti tuoi sono miei e i miei tuoi. Onde se io, poveretta !, entrerò a parlare di cose, che apparentemente o secondo alcuni non mi spettano, non meriterò, nè temerò quel biasimo a cui altri forse non vorrebbe andare incontro.

Per acquistarmi però un po' di benevolenza da Lei, con cui, Ella già comprende, sono in dissenso in qualche cosa, le dirò che io sono una delle amatrici più fervide e più calde della scuola classica, che io non ho frequentata, ma che vorrei aver frequentata, dove non ho studiato, ma dove vorrei almeno aver acquistato quel po' di coltura, che m' è toccato poi raffazzonare alla meglio da me, non tanto forse per colpa della scuola che io ho frequentata, quanto del momento che essa attraversava e delle condizioni particolari in cui mi trovavo io. Una disposizione naturale mi ha portato e mi porta di continuo a riflettere sui grandi problemi dell' insegnamento e dell'educazione e mi ha dato quel po' di valore, che francamente io credo di avere nella scuola. Questa disposizione mi ha fatto ficcare il naso anche nella scuola classica e me ne ha fatto e me ne fa sentire tutto il pregio, ad onta dei difetti di cui essa s' è andata arricchendo (ricchezza negativa) assai più che non avesse nella sua origine. E ogniqualvolta una giovinetta di pronto ingegno letterario, capace di costanza e di metodo nello studio, ha domandato a me consiglio sulla via migliore da intraprendere, non ho esitato a indicarle quella, che era veramente la più adatta e la più sicura per raggiungere il fine. Quella scuola nelle sue prime classi è anche la migliore preparazione alle classi superiori delle scuole nostre. L'insegnamento più semplice, il minor numero delle discipline, l'esser queste affidate a due soli insegnanti contribuiscono in generale a darci per il Corso Normale assai migliori allieve che non preparino le scuole tecniche e complementari. Non dirò che vi contribuisca pure per la parte letteraria l' insegnamento del Latino per se stesso, ma vi contribuisce certo la preparazione grammaticale e logica a cui esso costringe la mente e che nelle altre scuole si fa più per mostra e per teoria che per una vera utilità pratica da raggiungere.

Sia benedetta dunque quella scuola, che è anche la nostra maggior gloria e la nostra maggiore ricchezza (non voglio disconoscere io, che ad altro ordine di scuole appartengo e ne sento e mi sforzo di sentirne sempre meglio l' importanza, che cosa di buono, di giusto, d'ideale anche, le altre rappresentino), quella scuola che ci avvince al passato e in esso ci fa trovare i germi dell'avvenire, che pur presentiamo tanto diverso : quella scuola che, intesa come deve essere, è veramente educatrice dello spirito, alimentatrice di idealità alte e generose, che troppo abbiamo bisogno di mantenere e di ravvivare quando correnti così forti e continue tendono invece a soffocarle, sostituendovi utilità pratiche e materiali, di cui tutta la vita è ormai piena e per le quali da molti, da troppi si riconosce ormai solamente giusto e legittimo il lavoro e il sacrifizio.

Non io dunque voglio — e quando volessi, si capisce bene non avrei voce in capitolo — attentare all' integrità di quella scuola, diminuirne il pregio e l'importanza, propugnare anche con una voce deboletta come la mia ciò che può scemarne l' efficacia, soprattutto nell'apprendimento delle lingue morte, che sono il suo nerbo e la sua forza. E solo perchè io non ho, a mio vedere, a suggerire nulla di tutto questo, parlo o scrivo, che in fondo è la cosa medesima.

Comincio dall'osservare un fatto che si verifica, e non raramente — io ne ho la prova — nella scuola classica. Molte giovinette nostre, licenziate dalla Scuola Normale, non potendo o non volendo frequentare gli Istituti Superiori di Magistero Femminili, e pur desiderando di continuare gli studi letterari, con un anno di studio di Greco e Latino prendono la licenza ginnasiale e proseguono poi per il Liceo e l'Università. Che quello studio di Greco e di Latino non sia raffazzonato non v' è alcuno che non possa dire. Le giovinette stesse che lo fanno, interrogate, sarebbero le prime a confessarlo. Pure non noi, estranei e fuori di questione com'Ella pensa, ma insegnanti della scuola classica, che ne caldeggiano l'incremento e l'efficacia, concedono loro la licenza. A raggiungere così prontamente il fine esse sono certo aiutate dall'età maggiore e dalla maggiore coltura, ma quell' età maggiore e quella maggiore coltura sono in altro senso un ostacolo perchè si oppongono e riluttano allo studio, dirò così, un po' somaresco, che si deve fare nel principio dell'apprendimento di una lingua.

Vede dunque, Egregio Signore, che io sono con Lei nel pensare che lo studio del Latino debba cominciar presto e mi opporrei con tutte le forze a che esso fosse ritardato ai tredici o quattordici anni di età. Ma da questo al credere che esso si debba cominciare, per esempio, assolutamente a nove anni, da questo al chiudere gli occhi sui molti problemi che, pur comprendendo la scuola classica, riguardano anche cose che sono fuori di essa, ci corre ! Ed è qui che bisogna distinguere.

Ella non ignora la crociata che gl' insegnanti delle scuole medie inferiori (non tutti per vero) hanno mossa contro gli esami di maturità. Se gli esami di licenza mandavano a loro gli alunni meglio preparati — e io credo ogni giudizio sia prematuro da questo lato, dacchè un anno non basta per fare una prova di tal genere, tanto più quando quella prova non abbia una sufficente preparazione, e molte cose paiono che non sono e altre sono che non paiono, e la buona volontà, e l'intento del meglio da parte di tutti possono rendere sopportabile e utile quello che è apparso dapprima insopportabile e dannoso — un frego di penna non potrà ormai cancellare nella loro sostanza gli esami di maturità, che non rappresentano una volata, un capriccio, che non sono sbocciati così come una pera potrebbe, per un fatto impreveduto e straordinario, sbocciare su un melo. Gli esami di maturità rispondono a criteri e bisogni, principalmente a quello di dividere, dove l'unione non è più consentita, l' i-

struzione di coloro che devono avviarsi per la scuola media da quella degli altri che continueranno a frequentare la scuola elementare per semplice e puro istradamento alla vita, e per i quali devono essere il nostro cuore e i nostri affetti non meno che per gli altri, che tanta parte ne richiamano.

Così i fanciulli entreranno più giovani nelle scuole medie, e voglio anche concedere, checchè si faccia, meno preparati: vi entreranno per un buon numero a nove anni di età (quasi tutti i fanciulli che entrano nelle scuole secondarie, a sei anni frequentano la seconda piuttosto che la prima elementare). Un abbassamento di programmi delle scuole medie inferiori è necessario, e che sia tale riconobbe già la circolare emanata lo scorso anno dal ministro Bianchi, piena di savi avvertimenti e informata a giusti criteri pedagogici. Lo studio del Latino fu per essa, nel presente anno, ritardato all'ultimo trimestre. Si riconobbe dunque che subito non si poteva cominciare, o non si poteva cominciare utilmente e forse, chi sa? se leggi e consuetudini l'avessero permesso, se un'alterazione maggiore di programmi non fosse parsa troppo ardita, se l'urto contro il passato non avesse potuto sembrare forte, lo studio del Latino sarebbe stato addirittura mandato al secondo anno di Ginnasio. I professori della prima che tanto si lagnarono dell'insufficiente preparazione degli alunni, non avrebbero potuto appunto per quel motivo o almeno per quel motivo, lagnarsi di questo. Comunque, il Latino fu insegnato: meno del solito però, il che dovrà ora portare una modificazione nel programma della seconda ginnasiale e successivamente in quello della terza, finchè a qualche cosa di stabile e di sicuro non si pervenga, e sia questo per il bene di tutta la scuola.

Ammesse dunque anche queste nuove condizioni create dagli esami di maturità, ammessa l'età più tenera in cui gli alunni si presentano alle scuole medie, che male ci sarebbe a ritardare di due anni lo studio del Latino quando una scuola, eletta dal lato pedagogico, rivolta più che altro all'educazione e allo svolgimento della mente e in cui pochissime discipline, forse solo l'Italiano e l'Aritmetica, fossero insegnate, preparasse gli alunni a imparare in più breve tempo quello che ora s'impara in un tempo più lungo? Ma si crede davvero che tre anni di Latino con questa preparazione non varrebbero i cinque che ora si fanno senza di essa? È probabilmente perchè noi questa preparazione non immaginiamo bene, che essa ci appare disadatta e insufficente e la scuola noi la concepiamo piuttosto in teoria che in pratica, il che è appunto uno de' suoi maggiori malanni. Io ho una tale fiducia in questa scuola per l'educazione dello spirito, per una eccellente preparazione a studi ulteriori, che darei l'anima mia per farne l'esperimento. Io non voglio qui parlare dei fini che essa concreterebbe, delle utilità che rappresenterebbe da un altro lato. Dirò solo che quando a quei fini e a quelle utilità dovesse essere anche menomamente sacrificata l'efficacia della scuola classica, meglio sarebbe non parlarne neppure o cercare altrove, assai lontano, il bene che è nei nostri desideri. Ma è colpa mia, egregio prof. Fuochi, se non credo che quel male possa avvenire?

Elena Foà.

E pubblichiamo anche la risposta del collega Fuochi:

GENTIL SIGNORA,

La frase della quale Ella si è, pare, sentita offesa, era innocentissima: neppur dopo la Sua lettera io credo che un professore, per esempio, di calligrafia, solo in quanto è tale, se non è, come Lei, anche uno studioso di cose didattiche, possa occuparsi dell'ordinamento della scuola classica. Del resto ora io benedico quella frase, senza la quale Ella, probabilmente, non avrebbe scritto tutte quelle bellissime cose sulla scuola classica di cui Ella si mostra appassionatissima fautrice. Bellissime cose, dico, anche perchè possono servire come ottimi argomenti proprio contro la scuola unica, anche perchè Ella, in fondo, non dice di volere quella malaugurata fusione delle tre scuole medie inferiori, ma una scuola preparatoria al ginnasio, che è cosa diversa. Sulla quale scuola preparatoria si potrebbe anche discutere *fra noi insegnanti classici e studiosi di cose didattiche* (questa volta ce l'aggiungo), quando ci avessero lasciato in pace la nostra scuola, che potrebbe viver benissimo accanto alle altre.

Per conto mio però dichiaro che non credo necessaria la scuola preparatoria. Infatti che cosa ci si insegnerebbe, oltre all'aritmetica? L'italiano? Ma dell'italiano, gentile Signora, ce n'è troppo nelle nostre scuole! Troppo e troppo poco. Nè ho mai capito che cosa voglia dire italiano come preparazione al latino: il contrario sì lo intendo, perchè il latino ci dà la ragione storica della nostra lingua. Ma non voglio entrare nel merito della discussione: son troppo disgustato del modo come, nella polemica che si svolge adesso, sono state svisate dagli avversari le ragioni delle dimissioni del prof. Vitelli da membro della Commissione Reale.

Io Le sono grato, o Signora, della prova da Lei data di attaccamento alla scuola classica e al classicismo in genere; scriva, scriva anche Lei; può darsi che la Sua voce sia più ascoltata della nostra; se non altro a una Signora non rifiuteranno la pubblicazione di una lettera o di un articolo. Per parte mia, io son giunto ormai al nihilismo assoluto: *la scuola italiana è insanabile,* perchè gli uomini che potrebbero far qualche cosa di meglio per essa, saranno sempre costretti a star lontani.

Spero che non occorra dire che quest'ultimo sfogo non riguarda Lei. La prego di credermi

Suo devmo

M. Fuochi.

ANDRÉ BAUDRILLART, *Saint Paulin evêque de Nole* (Paris, Lecoffre, 1905), di pag. VII-190.

Ho letto con gran piacere e con vivo interesse questo libro sul francese Paolino, divenuto santo italiano per il domicilio prescelto, ed anzi tanto nostro nella venerazione e nella memoria dei fedeli da aver soppiantato ormai S. Felice, da lui caldamente celebrato nei *Carmina natalicia* qual patrono di Nola [1]). È vero che abbiamo altri grandi santi, che attraggono la nostra attenzione e ci comandano l'ammirazione, e tra essi specialmente S. Ambrogio [2]), venuto anche lui di Francia, illustre per l'episcopato e per l'intervento nella politica del tempo, ma pure questo vescovo della sua città d'adozione, già patrizio e console (378) e governatore della Campania (379), volontariamente povero, che vive quasi da monaco nella preghiera e nella penitenza presso il sepolcro del santo paesano, che nella ricorrenza dell'anniversario di quel santo patrono (14 gennaio) si esalta di entusiasmo, e canta le feste di più città congregate in una sola (*Urbes innumeras una miramur in urbe*, XIII, 25; cfr. XIV, 53-54, 81-85) che par diventata un'altra Roma (*adsurgis imagine Romae*, XIV, 85), godendo di quei giulivi trambusti (*gaudentes.... tumultus*, XII, 14; *laetos.... tumultus*, XIV, 107) e di quelle gare d'amore (*Religiosa pie pugna exercetur amantum*, XVIII, 124), quest'uomo modesto e buono che altro non pensa e non fa se non ciò che gli pare utile al culto cristiano professato con vigore di fede e con slancio di devozione, è una figura molto simpatica nel nobile e dolce profilo; e nulla perde mai di dignità e di garbo e di buon umore neppure nel discendere tra gli umili ed i poveri. È un prelato che, senza studio e senza affettazione, sa rendere a tutti amabile il cristianesimo col magistero dell'eloquenza e con la pratica delle virtù, *verbo suavis et castus fide Et fronte honesta lucidus* (XXII, 441-442), quale egli stesso rappresentò il monaco Martiniano nell'*Epistola a Citerio*. Pur piangendo di vero cuore le disgrazie di Pneumazio, rimasto privo del figlio Celso (....*flere iubet pietas*, c. XXXI) e del senatore Pammachio, vedovo di Paolina (....*meaquoque viscera sentio suspiriis tuis duci et vulneris tui dolore configi*, ep. XIII), tentò di sanare col farmaco dei cristiani conforti il dolore degli amici, e, pur proscrivendo dal matrimonio il corteggio delle divinità del senso, Giunone, Cupido e Venere (*Juno, Cupido, Venus, nomina luxuriae*, XXV, 10), all'epitalamio per le nozze del chierico Giuliano, figlio di Memore vescovo di Capua, e di Ia, figlia di Emilio vescovo di Benevento, dà la sveltezza elegante delle forme classiche e la nobiltà dei precetti cristiani. All'invocazione dei numi bugiardi surroga l'invocazione a Cristo:

Christe deus, parites duc ad tua frena columbas
Et moderare levi subdita colla iugo.

Potente com'è sempre nella descrizione e non alieno da una temperata ironia, tratteggia la sposa vanitosa, che dove va lascia profumo di vesti e di capelli o torreggia con l'edificio della chioma là dove siede (83-86):

Tu neque odoratis vaga vestibus atque capillis
Naribus agnosci, qua gradiare, velis,
Aut implexarum strue tormentoque comarum
Turritum sedeas aedificata caput.

Con fervore di fede celebra Maria vergine su cui Iddio discese (157-158):

Tacto adlapsu, velut imber ab alta
Nube super vellus rore silente cadit,

ed augura agli sposi quel costante amore che avvince Cristo alla Chiesa (197-198):

Hic vos nectat amor, quo stringit ecclesia Christum
Quoque vicissim illam Christus amore fovet.

In quasi tutte le pagine delle prose e delle poesie palpitano sentimenti umani di amore e di speranza, e le stesse concezioni ch'egli presenta della divinità e dell'oltre-tomba, lungi dall'attristare con gli spaventi dei castighi, inducono ad amore, a speranza, a fiducia nella bontà infinita dell'Onnipotente (XXXII, 201-255).

E qua e là tocchi rapidi di mano sicura compiono una scena, finiscono un quadro, dànno rilievo ad una figura, animano una prospettiva. Par di vedere sparire la via Appia per la folla che vi passa (....*confertis longe latet Appia turbis*, XIV, 70), brulicare una plebe variopinta per le strade di Nola (*Ecce vias vario plebs discolor agmine pingit*, XIII, 24), tremar la vecchierella nella voce e nel passo (*Voce graduque tremens, quatiente timore senectam*, XV, 344), oscillare i lumi dal soffitto della chiesa (*Multiforesque cavis lychnos laquearibus aptent, Ut vibrent tremulas funalia pendula flammas*, XVIII, 36-37), rianimarsi tutta la natura a primavera (*Vere resurgenti cunctis nova rebus imago Post hiemis mortem vivificata redit*, XXXI, 239-240; cf. XXIII, 1-15) ecc.

Bene illustrato è il detto di Salomone « *ante mortem praedicandum neminem* (XXI, 112) », con acconcio comune paragone è chiarito l'instabile alternarsi delle cose umane liete e tristi (*Hoc etenim regit et variat deus arbiter usu Res hominum, ut semper succedant nubila sudis Atque iterum fugiant imbres redeunte sereno*, XXVI, 89-91), ed è stupendamente commentato l'episodio evangelico del dono della vedova (*Munere pauper anus, sed prodiga corde fideli*, XVIII, 61).

[1]) Alle feste del 14 gennaio in onore di S. Felice si sono sostituite le grandi feste del 21 giugno in onore di S. Paolino. — Il Baudrillart (p. VI) scrive: « Saint Paulin, bien qu'il ait passé loin de la terre natale la plus grande partie da sa vie, est un saint français, bien français pour l'ensemble de ses qualités et de ses tendances. Il a le bon sens, la délicatesse, l'amour de l'ordre dans le vie, de la clartè dans les idées. Sa pensée est plus discursive qu'originale et profonde. Il a le goût du développement. Il a de l'esprit ». Ma divenne italiano di affetto e romano di lingua e di fede, pur serbando tracce dell'origine gallica qual letterato.

[2]) S. Ambrogio è riconosciuto come santo italiano anche da S. Paolino (XIX, 153-154): « *Ambrosius Latio, Vincentius extat Hiberis. Gallia Martinum, Delphinum Aquitania sumpsit* ».

E come sono sentite nel cuor profondo e confermate già con l'autorità di un esempio mirabile le lodi della povertà cristiana *veneranda e più preziosa di tutti i tesori del mondo* (XXI, 506-507)! E com'è colorita di fantasia e di sentimento e realtà la leggenda di S. Felice (XV-XVI), la cui rappresentazione è un dramma variato di persone, di eventi prodigiosi e di rapidi movimenti, che si accompagna nel suo svolgersi alle note alte e sonore di un solenne canto trionfale! È poi oltre ogni dire modesta l'autobiografia che Paolino intreccia alla vita del suo santo, a cui dichiara di dover tutto, a cominciare dal supremo beneficio della propria conversione (*Toto corde fidem divini nominis hausi Inque tuo gaudens adamavi lumine Christum*, XXI, 372-373). E sono intonati a patriottiche speranze e ad esultanza per gli scampati pericoli i carmi XXI e XXVI, scritti dopo le trepidazioni delle minacciate invasioni barbariche, al cui flutto irrompente doveva opporsi Cristo (*Effera barbaries Christo frangente dometur*, XXVI, 257, *nat.* VIII, a. 400), e dopo che Radagasio era stato sconfitto da Stilicone ed era stata assicurata la *Romana salus* (XXI, 28, *nat.* XIII, a. 406).

Scrive bene il Baudrillart, che S. Paolino « au contraire de la plupart de ses contemporains, il s'inspire de son coeur plus que de son esprit. Ce qu'il chante il l'aime, et c'est pourquoi il le chante. Sa poésie est une effusion. De plus, apôtre brûlant du désir de gagner au Christ de nouvelles âmes, le don poétique qu'il a reçu du ciel est entre ses mains une arme enchantée pour séduire et convaincre (p. VI) », e lo riguarda ragionevolmente come « l'un des fondateurs de la poésie chrétienne ». E come uno dei fondatori della poesia cristiana è commemorato anche da Gaston Boissier nella *Fin du paganisme* e confrontato con lo spagnuolo Prudenzio.

Già in una delle *Epistole ad Ausonio* aveva rinnegata l'ispirazione pagana (*Negant Camenis nec patent Apollini Dicata Christo pectora*, X, 21-22). Da giovane e alla scuola di Ausonio aveva potuto credere all'efficacia dell'invocazione ad Apollo e alle Muse (*Fuit ista quondam non ope, sed studio pari Tecum mihi concordia Ciere surdum Delphica Phoebum specu, Vocare Musas numina*), ma poi un'altra forza gli dominò lo spirito e un più potente Dio lo incalzò a cambiare i costumi (*Nunc alia mentem vis agit, maior deus, Aliosque mores postulat*): e, con espressioni poco variate, tornò a ripeterlo in uno dei *Carmina natalicia* (XV, 30-32):

Non ego Castalidas, vatum phantasmata, Musas
Nec surdum Aonia Phoebum de rupe ciebo:
Carminis incentor Christus mihi..,

e incitò poi Giovio a sprezzare le muse dell'Olimpo pagano (*Aspernare leves maturo corde Camenas*, XXII, 16) ed alzare la poesia alle cose celesti, fuggendo i vieti soggetti mitologici e le speculazioni dei vecchi sistemi filosofici, e abbeverandosi alle fonti pure del cristianesimo: *Tunc te divinum vere memorabo poetam* (v. 157).

E non soltanto i meriti di Paolino poeta e prosatore risaltano nel libro del Baudrillart, ma ci si schierano pure innanzi nel loro processo tutte le vicende della vita operosissima di quel grand'uomo, dall'educazione nell'università di Bordeaux alla morte nel 431. E gli scritti, specialmente le lettere in prosa, sono usati con notevole abilità ad illustrare la biografia e la storia, così che possono anche apprezzarsi meglio, in relazione ai tempi, l'ingegno e l'animo e le azioni di S. Paolino, il quale poi, come letterato, nel trasformarsi di una civiltà, ebbe certamente una parte notevole a mettere in vigore e in favore quei grandi principii di fede e di morale che si andavano diffondendo tra il IV e il V secolo con sempre crescente fortuna.

Augusto Romizi.

NOTIZIE

(Continuazione: vedi sopra pag. 224).

a)

Storia della religione

F. VON DUHN. *Rot und Tot.* Archiv für Religionswissenschaft, IX (1906), 1-24.

[Che il color rosso sia adoperato nell'ornamentazione delle tombe, nella pitturazione interna, nelle coperte del morto, si spiega probabilmente con un processo, che vuole ridare al pallido morto il sangue e con esso una vita fittizia].

TH. ZIELINSKI. *Hermes und die Hermetik. I. Der Ursprung der Hermetik.* Arch. f. Relig., IX (1906), 25-60.

[L'antica Ermetica è, a prescindere da poche esteriorità, in tutto e per tutto greca. Il pensiero della Cosmogonia di Strasburgo è in tutto greco: essa è l'anello di unione tra Platone (Crat. 408 C) e il Ποιμάνδρης. Il mitologema « Hermes è padre di Pan » e il dogma della proselenia degli uomini è in tutto e per tutto arcadico. Lo Z. riconduce anche qui la dottrina di Diotima a Mantinea e la considera come ermetica. L'escatologia ermetica si ricostruisce dall'Odissea, perchè Odisseo è un'ipostasi di Hermes. Il ponte tra l'Arcadia e l'Egitto sarà stato Cirene].

A. DIETERICH. Οὖλος ὄνειρος. Arch. f. Relig., IX, (1906), 147-48. [In B, 6, 8, 22 οὖλος vuol dire ricciuto].

W. OTTO. *Priester und Tempel im Hellenistischen Aegypten, ein Beitrag zur Kulturgeschichte des Hellenismus.* Erstes Band in 8°, 1905, Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner. [Questo primo volume è composto di quattro parti: I. Classificazione degli dei ellenistici d'Egitto, secondo i loro nomi: Egiziani, egizio-greci, greci, romani (Serapis forma una suddivisione a sè); II. Sacerdozio degli dei indiani e greci; III. Ordini sacerdotali: divisioni e avanzamenti; IV. Beni e rendite dei templi].

W. LERMANN. *Les sanctuaires de la Grèce.* (VI e VII). Mus. Belge, IX (1905), 377-89.

[Il L., proseguendo nelle sue « note di viaggio » (V. Mus. Belge VIII (1904), 404 n., IX (1905), 292 n.), descrive i santuari di Calavria, dando notizia degli ultimi scavi che hanno dimostrato come il culto di Poseidone in quest' isola risalga ai tempi micenei e vi sia durato fino all' epoca romana, e di Egina, dove il culto della divinità protettrice dell' isola (Aphaia, analoga ad Artemide) risale anche ai tempi micenei: anche per Egina l' a. dà notizia sommaria degli scavi recenti, compiuti dal Furtwängler].

A. L. MILANI. *La Bibbia prebabelica e la liturgia dei preelleni.* Studi religiosi, VI (1906), 1-24.

[La originaria religione civile dell' estremo oriente e dell' estremo occidente sarebbe la religione dattilica dei neolitici, monoteistica e trinitaria nel suo apparente monoteismo e panteismo. Gli Hetei avrebbero svolta questa religione dei Dattili in forma mista, antropomorfa e zoomorfa; i Preellenici in forma aniconica e iconica; gli Egizi in forma soprattutto zoomorfa; i Babilonesi in forma zoomorfa, antropomorfa e demoniaca (le riforme di Mosè e di Amenophis non sarebbero che ritorni alla unità dei prebabelici), e i Greci in forma mitica antropomorfa. Gli Etruschi l' avrebbero portata in Italia nella fase di transizione fra l'aniconismo preellenico e l' idolatria antropomorfa. Fedele nell' astratto e nel concreto alla fase panteistica l' avrebbero mantenuta invece i Romani, diretti eredi della religione frigia, poichè l' A. ritiene veridica la tradizione dei Penati (= Indigitamenta o dii indigetes = i Daktyloi che Greci, Lidii, Etruschi avrebbero tratti dai Cretesi dell' età minoica), portati da Enea in Italia].

J. VUERTHEIM. *Amphidromia.* Mnem. XXXIV, N. S. (1906), 73-78.

[In Schol. Aristoph. Lys. 757 (cfr. Schol. Av. 494, Schol. Plat. Theaet. 160 E, ecc.) è menzionata questa cerimonia, che accompagna l' imposizione del nome al neonato, della quale il V. indaga il tempo e la natura: una cerimonia simile sussiste tuttora presso gli Estoni, con carattere augurale, carattere che con ogni probabilità è da riconoscersi anche nella cerimonia greca: un δαίμων Ἀμφιδρόμιος nella Σεμέλη di Eschilo è menzionato da Esichio].

Autori - Storia Letteraria.

J. OERI. *Euripides unter dem Drucke des sicilischen und des dikeleischen Krieges.* Baseler Gymnasialprogramm, 1904-1905. Baseler Buchdruckerei, 1905.

[L'A. esamina sino a qual punto si possa fare una classificazione delle tragedie di Euripide, non ancora fissate cronologicamente, fondandosi sulle allusioni a fatti contemporanei, e lo schiarimento che da questo possa venirne circa il modo di sentire e di pensare dell' autore medesimo in determinati periodi della sua vita. L' Oeri si occupa specialmente dell' Elettra, dell' Elena e delle due Ifigenie].

ARISTOPHANES. *Pax. Cum prolegomenis et commentariis* ed. J. von Leeuwen. Lugduni Batavorum, Sijthoff. 1905, pp. 201.

M. CROISET. *L'ordre des aventures d' Ulixe dans l' Odyssée.* Comptes Rendus de l' Academie d. Inscriptions et Belles Lettres, 1905, 351-63.

P. SCHOTT. *Posidippi epigrammata collecta et illustrata,* Berlin, 1905, pp. 117.

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. *Griechische Tragödien übersetzt.* 3 Bd. *Euripides' Kyklop, Alkestis, Medea, Troerinnen.* Berlin, Weidmann.

BUCOLICI GRAECI. *Recensuit U. de Wilamowitz-Moellendorff. Oxford, Clarendon Press.* 1906.

DIOSCURIDIS ANAZARBEI PEDANII. *De materia medica libri quinque* ed. Max Wellmann. Vol. II quo continentur libri III et IV. Berlin, Weidmann, 1906, pp. 339.

EUSEBIUS' *Werke,* IV Band: Gegen Marcell. Ueber die Kirchliche Theologie. Die fragmente Marcells. Hsgb. in Auftrage der Kirchenväter-kommission der K. preuss. Akademie der Wiss. von Erich Klostermann. Leipzig, Hinrichs, 1906.

G. LOMBARDO RADICE. *Studi Platonici.* Arpino, 1906, pp. 256. Valore delle ricerche stilistiche. [L'A. non crede che la stilometria possa svelare la serie cronologica dei dialoghi; la esposizione storica del pensiero di Platone va fatta tenendo conto delle relazioni di contenuto fra i medesimi]. Osservazioni sull' elemento fantastico dei dialoghi platonici. [Le imagini non stanno a colmare lacune della dottrina, ma sono la dottrina stessa, p. 75]. Le premesse della filosofia di Platone: 1) Il Teeteto. 2) Il Timeo. — La causa finale. La prima forma della teoria delle idee. [Lo svolgimento del pensiero platonico sarebbe il seguente: 1. La sensazione (conoscenza per i sofisti) non è conoscenza (Teeteto). 2. La conoscenza è invece una operazione dell' anima e non la opinione, ma la cognizione dell' idea (Teeteto), p. 202. 3. Movendo dal fatto mentale rilevato da Socrate, l' ignoranza che è desiderio di sapere, identificando questa ignoranza con Ἔρως (Convito-Menone), P. trova che l' anima ha perciò natura tramezzante fra il materiale e sensibile e l' idea (Fedro). Così il dualismo dalla conoscenza passa all' essere e si determina la stessa opposizione che fra sensazione e idea, fra mondo sensibile e ideale (Fedro-Fedone), p. 203. Ma, imponendoglisi pure la realtà, la spiega come imitazione del mondo ideale. Le idee sono tenute insieme e dominate da una forza benefica: l' idea del Bene, la causa per eccellenza (Repubblica). Per quella κοινωνία che nella Rep. è embrionalmente costituita fra le idee, il mondo che imita le idee imita anche la loro unità. Questa unità o armonia è posta nel mondo dal δημιουργός che è l' idea del Bene]. La trasformazione della dottrina: 1) Il Parmenide. 2) Il Sofista. 3) Il Filebo. [P. nega la trascendenza che è la sostanza stessa del primo periodo della sua speculazione (p. 222) e cerca di conciliare l' uno e i molti (Parmenide). L' essere (uno) è l' unità degli opposti: questi mantengono la loro opposizione e tuttavia sono riuniti nell' essere, p. 233 (Sofista). Le idee sono inerenti alla realtà e appartenenti al pensiero che le unifica e che perciò diventa causa esso stesso].

L. LÉGRAS. *Les légendes thébaines dans l'épopée et la tragédie grècques*. Paris, Cornely, 1906.

H. RICHARDS. *Platonica*, VII. Class. Rev., XX (1906), 6-11. [Congetture sul testo delle *Leggi*].

R. G. BURY. *Platonica*. Class. Rev., XX (1906), 12-14. [Congetture su passi dell'*Eutidemo*, *Menone*, *Fedone*, *Repubblica*].

A. J. KRONENBERG. *Ad Epictetum*. Class. Rev., XX (1906), 15-19.

[Osservazioni sul testo].

H. RICHARDS. *Notes on the Greek erotics*. Class. Rev., XX (1906), 20-23.

[Note sul testo di Achille Tazio, Longo, Senofonte Efesio, Caritone].

S. SUDHAUS. *Eine erhaltene* Abhandlung des Metrodor. Hermes, XLI (1906), 45-58.

Nel papiro ercolanense 1424, intitolato Φιλοδήμου περὶ κακιῶν τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν καὶ ἐν οἷς εἰσι καὶ περὶ ἃ Θ, si trova un passo (12, 45-21, 35), che il S., per ragioni di lingua e di stile, oltre che interne, nega possa appartenere a Filodemo, e dimostra essere una parte del trattato Περὶ πλούτου di Metrodoro di Lampsaco, l'amico e discepolo di Epicuro, diretto contro la scuola cinica].

U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF. *Der Physiker Arrian*. Hermes, XLI (1906), 157-58.

[Una breve nota all'articolo di W. Capelle in Hermes, XL (1905), 614. Il W. non crede che, come vuole il Capelle, il fisico Arriano sia da mettersi nel II sec. a. C. e da considerarsi pertanto un importante precursore di Posidonio: egli è invece da porsi nel II sec. d. C., contemporaneo a un altro compilatore di Posidonio, Cleomede].

A. LEDL. *Zur Rede des Isäus*. Περὶ τοῦ Δικαιογένους κλήρου. Wiener Studien, XXVII (1905) 147-62.

[La quinta orazione di Iseo, Περὶ τοῦ Δικαιογένους κλήρου contiene delle contraddizioni nell'esposizione dei rapporti di parentela fra i discendenti di Dicaiogene, le quali dipendono in parte da corruzione del testo: il L. cerca appianare le difficoltà riferendosi specialmente a quanto sappiamo intorno al diritto ereditario attico].

H. GOMPERZ. *Isocrats und die Sokratik*. Wiener Studien, XXVII. 163-207 (continua).

[L'influenza delle scuole socratiche sul pensiero di Isocrate, finora molto poco studiata (Schröder, Disputatio inauguralis, Utrecht, 1859), è analizzata in questo articolo dal G., il quale comincia a esaminare dalle più antiche orazioni di Isocrate (le giudiziarie) fino alle sue ultime, le espressioni e le frasi che possono mostrare questa influenza].

D. MUELDER. *Die Phäakendichtung der Odyssee*. Neue Jahrb. f. Kl. Alt., XVII (1906), 10-45.

[La parte più antica di quei canti dell'Odissea che si riferiscono ai Feaci è, secondo il M. la πομπή e la preghiera che la precede. A questo nucleo un rifacitore avrebbe aggiunto tutto ciò che caratterizza la figura di Odisseo e la vita felice dei Feaci. Gli elementi nuovi hanno tutti un'intonazione novellistica (cfr. gli ἀναγνωρισμοί, frequentissimi nell'Odissea e che sono tolti dal dominio comune della novella e applicati, spesso senza criterio, alla saga di Odisseo). Un altro motivo novellistico, qualunque ne sia l'origine prima, è la relazione tra colpa e pena, che appare solo in forma rudimentale nell'Iliade, mentre è assai sviluppato nell'Odissea. Un terzo motivo è quello della determinazione fatalistica. Questi motivi, non ancora del tutto elaborati nell'Odissea, vengono poi ampiamente evoluti nella tragedia].

O. IMMISCH. *Anonymer Commentar zu Platons Theätet*. Neue Jahrb. f. Kl. Alt., XVII (1906), 148-52.

[L'a. recensisce quest'opera, comparsa nel II fasc. dei *Berliner Klassiker Texte*, la quale contiene il commentario al Teeteto platonico, uno tra i più importanti papiri berlinesi. L'edizione è stata curata dal Diels (che ha anche scritto l'introduzione), dallo Schubart e dal Heiberg (per la parte matematica col. 25-46). Il commentatore, secondo crede il Diels, apparterrebbe alla scuola di Gaio, maestro di Albino; non può però, non ostante le affinità che intercedono, essere opera di quest'ultimo, per ragioni stilistiche: l'I. pensa anche al maestro di Gellio, Calvisius Taurus, che il Diels esclude troppo recisamente].

C. O. ZURETTI. *Note varie*. Riv. Fil. Class., XXXIV (1906), 13-34.

[Osservazioni e congetture sul testo di Aristoph., p. 199 Kock; Hyperid. in Demosth. col. VII, 3-5 (ed. Blass.[3] p. 5); Enn. *Annal.* p. 68-70, 275 e 281 (ed. Valmaggi); Plaut. Curcul. 67. In quest'ultimo luogo lo Z. indaga se al *Caria* del testo plautino corrispondesse nell'originale greco il medesimo nome, oppure un altro, p. es. Καλαυρία, come propone il Legrand in Rev. Ét. Anc. VII (1905), 25 sgg. o Ἰκαρία, il noto demo attico: senza emettere un giudizio definitivo, lo Z. opina che Καρία non sia insostenibile].

C. HUIT. *Le Platonisme dans la France du XVII[e] siècle*. Annales de philosophie chrétienne, LXXVII (1906), 473-505 (continua).

[Accennato al fantastico ordinamento in tetralogie che ai dialoghi platonici diede Samuel Petit (1594-1643), facendo corrispondere i μαιευτικοί e πειραστικοί ai drammi satirici, l'a. esamina successivamente: l'*Examen philosophiae platonicae* del Morainvillier; *La morale de Platon* di Lecointe (1611-1681); il *Discours sur la nature divine selon la philosophie platonique* di Cureau de la Chambre; il *Discours de la lecture de Platon et de son éloquence* ed altri passi riguardanti Platone delle opere di La Mothe le Vayer (1588-1672), e finalmente *Le choix et la conduite des études* (1670) e il *Discours sur Platon* del Henry, « che fa apprezzare Platone come pedagogo e educatore »].

b)

Sono stati ora pubblicati i fascicoli quinto e sesto del primo supplemento della Rivista *Clio, Beiträge zur Alten Geschichte*. Il quinto fascicolo contiene una monografia di Ermanno Gummerus, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftliche Organismus nach den Werken*

des Cato, Varro und Columella, Leipzig 1906, nel quale l'autore studia il podere romano nelle opere agronomiche di quei tre antichi scrittori. Il sesto fascicolo contiene uno scritto di Bogdan Filow, *Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian* (Leipzig 1906), nel quale l'A. studia le legioni romane della Mesia nel periodo indicato.

Nell'isola Elefantina il Thèdenat ha rinvenuta una iscrizione dedicata a Diadumeniano *sub Iulio Basiliano praefecto Aegypti* la quale è importante perchè fa conoscere il gentilizio *Iulius* del prefetto Basiliano, di cui era noto soltanto il cognome, che governò l'Egitto nel 217. (Héron de Villefosse, *Comptes Rendus* de l'Acad. des I. et Belles Lettres 1905, p. 72-74).

Di un' altra iscrizione bilingue di Egitto molto difficile e già pubblicata dal compianto Botti nel *Bull. de la Soc. arch. d' Alexandrie* 1902 p. 91, n. 41, S. de Ricci propone ora una migliore lettura nei citati *Comptes Rendus* 1905, pagg. 155-156. L' iscrizione ricorda una spedizione militare compiuta sotto il regno di Adriano da un personaggio ignoto, Sulpicio Sereno, contro gli *Agriophagi*, cioè, mangiatori di bestie feroci, come li chiama Plinio seniore, tribù barbara che abitava la regione deserta fra Tebe e Berenice. È notevole il carattere metrico di una parte della iscrizione: *praedamque totam cum camelis apstulit.*

Di numerose e recenti scoperte archeologiche eseguite nella Serbia, rende conto l'autore di esse il prof. N. Vulic nei *Iahreshefte des Oest. A. Inst. in Wien* VIII (1905), *Beiblatt* c. 1-24. Tra queste, sono monete di Probo, di Valentiniano e di Delmazio, sculture, iscrizioni, fra cui la seguente di Viminacium: *diis an (gelis) M. Aur(elius) celsus votum posuit libens merito; deabus silvestris Achilles ex voto l(ibens) posuit);* un sarcofago con molti rilievi, il cui coperchio presenta la forma della parte superiore di un letto, su cui giace distesa la figura di una donna vestita, ma priva della testa e delle braccia: e una piccola statua (non intera) di Afrodite che si conserva ora nel Museo Nazionale di Belgrado.

È pubblicato il fascicolo ottavo del volume II del *Thesaurus linguae latinae* (Sp. 1681-1920; *Bagazatacebeo* [beatus]).

È uscito il secondo volume delle *Historicorum Romanorum reliquiae* di ERMANNO PETER; ne riparleremo. Del primo volume che risale al 1870 si prepara una seconda edizione.

È di prossima pubblicazione l'editio altera denuo recognita dell'*Anthologia latina* curata dal BUECHELER e dal RIESE; come pure nella collezione Teubneriana usciranno presto i « Q. Horati Flacci Carmina » recensiti da FR. VOLLMER.

Tra le recenti pubblicazioni storiche meritano di essere segnalate due ottime monografie di due ex alunni delle Facoltà di lettere di Roma: Dott. IGINIO RAIMONDI, *I Frentani,* studio storico e topografico, Camerino 1906, assai diligente; Dott.ssa BIANCA BRUNO, *La terza guerra sannitica,* Roma 1906. Quest' ultimo lavoro forma il fascicolo sesto degli *Studi di Storia Antica* pubblicati dal prof. GIULIO BELOCH dell' Università di Roma ed è condotto con molta diligenza e con molta sagacia.

Antichità e Archeologia.

M. BESNIER. *La collezione Campana e i Musei di provincia* (Rev. Arch. 1906[1]) p. 30-51.

H. STUART JONES. *Ancora le salutazioni imperiali di Nerone,* ibidem, p. 142-144.

G. RIZZO. *Theaterdarstellung und Tragödierscene.* (Wiener Iahreshefte VIII [1905] p. 203-228).

G. GHIRARDINI. *Le ricette di un antico oculista scoperte nell'agro atestino* (Atti e Memorie della R. Acc.di S. L. ed A. di Padova, N. S. XXI [1905] p. 161-170).

Epigrafia.

D. VAGLIERI. *I Consoli di Roma antica.* dall' a. 509 a. Cr. all' a. D. 613. Fa parte del volume secondo del Dizionario epigrafico di antichità romane di Ettore De Ruggiero, pagg. 689-1181. È un modello di dottrina, di diligenza e di precisione.

P. MONCEAUX. *Inchiesta sull'Epigrafia cristiana dell'Africa* (Rev. Arch. 1906, p. 177-192).

A. GRENIER. *Due iscrizioni metriche d'Africa* (Mél. de l'Ec. Fr. de Rome XXV [1905] p. 63-79).

P. PERDRIZET. *Iscrizioni di Salonicco* (3 articolo), ibid. p. 81-95.

Fonti letterarie.

M. WISEN. *De scholiis rhetorices ad Herennium codice Holmiensi traditis,* Holmiae MDCCCCV. Accedunt annotationes in Ciceronis de inventione libros criticae codicis Corbeiensis nitentes collationes quae adiecta est.

Geografia.

C. PASCAL. *Il nome dell'Etna;* 1. l' etimologia del nome; 2. le forme latine *di esso* (Arch. St. per la Sicilia Orientale II [1906] p. 61-65).

Id. *Sui nomi Siculi e Sicani,* ibidem. p. 361-364.

Grammatica.

R. METHNER. *Geltungsbereich und Wesen der lateinischen Consecutio temporum:* fine (N. Iahrb. f. Kl. Alt. XVIII [1906] p. 205-217).

Istituzioni Religiose.

A. MATTHAEI. *Der römische Kaiserkultus* (Preuss. Iahrb. 122 [1905] p. 462-479).

Lessicografia.

K. THULIN. *Fulgur, fulmen e parole affini:* fine (Arch. f. Lat. Lex u. Gr. XIV [1906] p. 509-514).

C. JONES. *Simul, simulac und synonyma:* fine, ibidem. p. 524-531.

Letteratura.

W. G. HALE. *Catullus once more* (Cl. Review XX [1906], p. 160-164.

ROBINSON ELLIS. *Culex*, 367-8: *Ciris*, 66 (Am. Journ. of. Phil. XXVI [1905] p. 437-440).

E. NORDEN. *Die Composition und Litteraturgattung der Horazischen Epistula ad Pisones* (Hermes XL [1905]. p. 481-528).

Manoscritti.

E. CHATELAIN et ANTONIO SPAGNOLO. *La tachigrafia latina dei manoscritti di Verona* (Rev. des Bibliothéques XV [1905] p. 339-358) 2 articolo, cf. ib. 1902.

A. MUÑOZ, *I codici miniati della biblioteca Chigi*, ibidem. p. 359-376.

Metrica.

W. HERAEUS. *Beiträge zur Bestimmung der Quantität in positionslangen Silben*, I. Die Zeugnisse der Grammatiker der Keilschen Corpus (Arch. für L. Lex. u. Gr. XIV [1906] p. 449-477).

E. WÖLFFLIN, *Die dreifache Alliteration in der zweiten Vershälfte*, ibid. p. 515-523.

E. BEDNARA. *De sermone dactylicorum latinorum quaestiones*, II, ibidem p. 532-604.

E. A. SONNENSCHEIN. *Accento e quantità nei versi plautini* Cl. Review XX [1906] p. 156-159.

Numismatica.

LORENZINA CESANO. *A proposito di un contorniato nel museo di Parenzo* (Estr. dall'Arch. Triestino, III S. vol. II, f. II, 1906). Nel diritto è riprodotta l'effigie di Valentiniano III e nel rovescio la leggenda *Karamalle nicas* che allude a una scena di teatro.

Religione.

R. SALINGER. *Die Wiederkehr in der Antiken Religion und Philosophie* (Preuss. Iahrb. vol. 122 [1905], p. 480-497).

Storia profana e cristiana.

A. BLANCHET. *Osservazioni sulla battaglia di Parigi nell' a. 52 a. Cr.* (Rev. Arch. 1906[1], p. 173-176).

V. BRUGNOLA. *Tacito e la folla* (Riv. d'Italia, febbraio 1906, p. 296-305).

PATRICK I. HEALY. *The Valerian Persecution*, Boston, 1905. Studio sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato nel terzo secolo dell' era cristiana.

P. FABIA. *Una pretesa fonte di Tacito: l'imperatore Nerva* (a proposito del libro di A. Profumo sull' incendio Neroniano) Journ. des Savants 1906, p. 138-148.

Umanesimo.

R. SABBADINI. *Quali biografie vergiliane fossero note al Petrarca* (R. Ist. Lombardo Rend. 39 [1906] p. 193-198).

Id. *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca*, ibid. p. 369-388.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Ancona prof. Margherita . .	Milano
Chiappelli comm. prof. Alessandro	Firenze
Giambene mons. prof. Luigi .	Roma
Società letteraria degli amici dei Monumenti	Milano

SOCI AGGREGATI.

Neppi dott. prof. Giulio. . .	Cagliari
Ricci Gio. Battista	Santopadre (Caserta)
Rocca prof. Vittorio	Roma

GIUSEPPE TARNASSI.

Nacque in Roma nel 1861 e ivi si laureò in legge nel 1882. Nell' '84 o nell' '85, da suo zio l'avv. comm. Antonio Tarnassi, decano del foro bonaerense, fu chiamato a Buenos-Aires. *Beppino* (così tutti chiamavano il povero Giuseppe Tarnassi, nella capitale argentina) ben presto acquistò fama di valentissimo avvocato e si formò una larga clientela, specialmente fra la numerosa colonia italiana. Nonostante la sua valentìa come avvocato, agli studi legali preferiva quelli delle belle lettere. Fu professore di latino nel *Colegio Nacional* di Buenos-Aires e professore di Letteratura Italiana e Latina, in quell' Università.

Tradusse in spagnolo — imitandone il verso — le odi di Orazio e molte egloghe di Virgilio. Di Orazio tradusse anche e commentò l'*Arte poetica*. L' editore Felix Lejouanne pubblicò del Tarnassi *Divagaciones literarias*. Coi tipi di Angel Estrada y C.ia nel 1896, in elegantissima edizione, pubblicò la *Vida de Cicerón deducida de sus mismas obras*, lavoro di merito e assai curioso. Pubblicò poi «Traducción y comentarios de la primera y segunda catilinaria».

In ogni ricorrenza, in ogni festa italiana *Beppino* era immancabile. Il notevolissimo discorso che pronunziò nel teatro dell'opera di Buenos-Aires, in occasione del 25° anniversario della presa di Roma, pieno di erudizione e rivelante il culto e l'amore che professava per la patria Italia, suscitò tale entusiasmo fra i nostri connazionali, che *Beppino* fu nominato socio onorario di vari sodalizi italiani.

Da qualche anno il Tarnassi soffriva di nefrite. Il governo argentino, che molto stimava il suo ingegno e apprezzava il suo carattere e la sua onestà, lo nominò console in Roma. Egli sperava ritrovare, nella sua città nativa, un po' di refrigerio alla sua malandata salute, invece, appena quattro mesi dopo il suo arrivo da Buenos-Aires, nonostante le cure sapienti dei medici e le cure affettuose della sposa e dei figli, vi trovò la morte.

Alla famiglia del povero estinto che, là, in America, aveva saputo, in ogni occasione, tener alto e far rispettato il nostro buon nome italiano, vadano le condoglianze di *Atene e Roma*.

L. Bacci.

N. FESTA, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

678-906 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

Anno IX. Ottobre-Novembre 1906. N. 94-95.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Roma — Via Luciano Manara, 43

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Per il nostro Secondo Convegno 289
B. Cotronei, L'Ode all'Aurora di G. Carducci 291
B. Allason Wick, Un aspetto del problema degli studi . . 327
G. Ceccaroni, Il Congresso degl'Insegnanti medi a Bologna 332
P. De Blasi, Contro la Scuola unica 336
Recensioni: C. Giorni, *La vita dei Romani descritta dagli antichi*. - L. Dalmasso, *La grammatica di C. Svetonio Tranquillo*. - A. Manetti, *Epistole di M. T. Cicerone commentate*. - A. Arrò, *La nuova scuola secondaria italiana*. - A. Amante, *Su la composizione de le « Pene d'amore » di Partenio*. - A. Nieri, *Sintassi italiana in corrispondenza alla sintassi latina* (A. Romizi) . . . 338
Notizie 343
Atti della Società 351
Libri ricevuti in dono 351

PER IL NOSTRO IIº CONVEGNO

Nell'ultima seduta del *Primo Convegno* promosso dalla *Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici,* raccoltosi a Firenze nel settembre del 1905, fu deliberato a pieni voti che il futuro Convegno avrebbe avuto luogo in Roma; e in seguito a tale deliberazione il Consiglio direttivo della Società ne affidò la preparazione ad un comitato composto della Presidenza del Comitato Romano e di rappresentanti di soci delle varie sezioni.

Il Comitato, presi gli opportuni accordi col Consiglio direttivo, ha stabilito che il secondo Convegno sia tenuto in Roma nei giorni 1, 2 e 3 aprile durante le vacanze pasquali del 1907.

Tutti sanno quale importanza abbia avuto il primo Convegno di Firenze. In più sedute, sempre affollate, furono seriamente discusse le più gravi questioni riguardanti la scuola e l'insegnamento, e unanime fu l'accordo dei convenuti in tutte le risoluzioni più importanti. Qui basti ricordare che la nomina di una commissione per la riforma delle scuole medie ebbe origine da uno degli « ordini del giorno » discussi e approvati in quel Convegno.

Confidiamo che il secondo Convegno non sarà meno importante del primo, poichè alcuni dei problemi della scuola, lungi dall'essere stati praticamente risolti, si ripresentano oggi più complicati che mai. Ed accanto ai problemi della scuola, altri d'indole più generale sono pure degni di discussione, a promuovere un' attiva e feconda diffusione del sapere.

Nel prossimo numero del Bullettino daremo notizia dei più importanti temi che il Comitato ordinatore proporrà alla discussione. Intanto rivolgiamo a tutti i nostri Consoci la più viva preghiera non solo di aderire personalmente, ma di sollecitare l'adesione di quanti hanno a cuore la scuola e la coltura.

Il Comitato ordinatore è composto della Presidenza della Sezione romana (Presidente prof. Nicola Festa, R. Università di Roma) e dei signori: prof. Alfonso Bertoldi (R. Liceo Galilei, Firenze); prof. Ferruccio Calonghi (R. Liceo Doria, Genova); prof. Carlo Formichi (R. Università di Pisa); prof. Vincenzo D'Addozio (R. Università di Messina); prof. Carlo Landi (R. Liceo di Padova); dr. Carolina Lanzani (R. Ginnasio femminile, Milano); prof. Lionello Levi (R. Liceo M. Polo, Venezia); prof. Alfonso Nieri (R. Liceo di Lucca); prof. Carlo Pascal (R. Università di Catania); prof. Pietro Rasi (R. Università di Pavia); prof. Ettore Stampini (R. Università di Torino); prof. Carlo Oreste Zuretti (R. Università di Palermo).

Le adesioni possono inviarsi a ciascuno dei membri del Comitato ordinatore; ma per risparmio di tempo si prega di rivolgersi di preferenza al Segretario della Sezione romana, avv. Luigi Trompeo (Roma, via Paganica, 49).

La quota d'iscrizione è di Lire cinque.

L'Ode all'Aurora di G. Carducci

Annie Vivanti in un recente articolo [1]), dove con garbo raccoglie alcuni aneddoti della vita di G. Carducci, racconta che, allorchè si recò la prima volta a visitare il poeta a Bologna, delle *Odi barbare* aveva letto, rapidamente e per istrada, solo quella dedicata all'Aurora, e, naturalmente, ne ricordava ben poco, quando saliva « le scale ripide e strette » della « storica casa sulle Mura di porta Mazzini ». « Solo mi giravano nella testa — soggiunge — le *rosse vacche del cielo* e mi domandavo esterrefatta come avrei potuto farle entrare con apparente naturalezza nella conversazione » ; ma non le riuscì in nessun modo, e le *rosse vacche* scapparono: a lei pareva di sentirsele « galoppare sul cuore », nell'ansia imbarazzante che la turbava alle domande del poeta.

L'aneddoto è grazioso, ma non saprei dire se interamente esatto. L'ode *All'aurora* è tra le prime del primo libro della raccolta che comprende tutte le *barbare*, e potrebbe subito avere richiamato l'attenzione della Vivanti [2]); ma, in realtà, è una delle meno note, forse perchè richiede nel lettore una cultura più che mezzana ad intenderla compiutamente. Pertanto, non sarà forse inutile tentare di illustrarla nelle parti principali.

***

Com'è noto da quel che ci narra G. Chiarini, il Carducci cominciò a mulinare le odi *barbare*, appena dopo aver pubblicato le *Nuove poesie;* la prima a venir fuori fu *Su l'Adda*, che egli inviava all'amico il 16 dicembre 1873. E poco dopo gli scriveva: « Voglio farne altre delle odi in metri consimili e in quel genere: sentirai, sentirai. Ho voglia anche di fare delle elegie in esametri e pentametri, come Goethe. Non so perchè quel che egli fece col *duro* e *restio* tedesco non possa farsi col flessibile italiano ». Leggendo le *Elegie romane* ed i colloqui del gran poeta germanico con l'Eckerman, ritornava con tutta l'anima alla poesia greca, e questa esaltava al di sopra di ogni altra, da scriverne così: « Omero, Pindaro, Sofocle, Aristofane, Teocrito sono gli ultimi confini del bello di primo getto, giovanile, florido, sereno. Dopo viene il riflesso, il contorto, il vecchio. Noi abbiamo de' *frissonnements* d' inverno, e crediamo che siano i brividi dell' ispirazione ». Ma odi in esametri e pentametri il Carducci non ne fece subito; la prima con tal metro, *Nella piazza di S. Petronio*, fu composta nel febbraio del 1877. Forse, il poeta non trovò, come aveva sperato, facile e flessibile sotto i colpi del suo estro il metro elegiaco classico; e, veramente, doveva dar luogo a molte dubitazioni la scelta del modo più acconcio

[1]) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1906, pp. 369-380.

[2]) La raccolta a cui accenno, è veramente del 1893, mentre il viaggio della Vivanti a Bologna sarebbe avvenuto nel 1890. Credo che la memoria non soccorra interamente la scrittrice, salvo che di proposito non abbia esagerato qualche tinta per conseguire un maggiore effetto artistico. Può darsi che la prima notizia dell'ode *All' aurora* sia pervenuta alla Vivanti da qualche giornale letterario dove fu primieramente pubblicata.

Negli aneddoti che essa narra del Carducci, trovo una strana inesattezza. Raccontando una gita in barca col poeta nelle acque di Viareggio, la Vivanti così dice: « D' improvviso egli tolse dalla tasca della sua larga giacca grigia un piccolo libro. — Sappi, o ignorante, che questo è *Orazio!* — mi disse. — E qui, in queste acque, con questo libro tra le mani, Shelley, il giovane, l'amato, morì ». Ora, è perfettamente inverosimile che il Carducci abbia detto questo, egli che nella famosa ode sullo stesso Shelley aveva già cantato: « . . . . dal divo complesso di Teti *Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori* ». Appunto, quando le onde del Tirreno gettarono sulle spiagge di Viareggio il cadavere dello Shelley, in una tasca dell'abito gli fu trovato un Sofocle (non un Eschilo, come fu detto erroneamente), e nell'altra le poesie del Keats; e sembra che il poeta inglese leggesse queste, forse, *The Eve of St. Agnes*, quando fu travolto dalla tempesta. Vedi BIAGI, *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley*, Firenze, Civelli, 1892, e l'articolo molto notevole che a Shelley dedica R. Garnett nel *Dictionary of national biography* edito da Sidney Lee (London, Smith, Elder et C.°, 1897, v. LII, pp. 31-40).

di riprodurlo nella nostra lingua. Comunque sia andata la cosa, certo è che alla prima ode *elegiaca* seguirono rapide le altre; e le prime *Odi barbare* vennero alla luce del sole e della gloria nel 1878. L'ode *All' aurora*, pure in esametri e pentametri, appartiene al secondo manipolo; il poeta l'aveva già abbozzata ma non finita il 24 agosto del 1879, quando scriveva al Chiarini: « Ora ho il pensiero a finire *Sirmione* e potendo l'*Aurora* ». Questa ebbe il suo compimento nell'anno seguente; conosciuta da prima nel *Fanfulla della Domenica*, che allora era nel periodo della maggiore voga, apparve durante la primavera del 1882, nel volume delle *Nuove odi barbare* [1]). Di altre edizioni non occorre far menzione.

Il Carducci chiamava duro e restio il tedesco e diceva di voler fare degli esametri e pentametri, come Goethe. Ma il poeta di *Ermanno e Dorotea* e gli altri tedeschi riprodussero quei versi classici secondo gli accenti ritmici, facendo, cioè, coincidere le arsi con le sillabe accentate e le tesi con le non accentate; mentre il Carducci seguì per lo più l'accento grammaticale o della parola, intento soprattutto a procurare un ritmo italiano. E poi, la lingua tedesca è tutt' altro che restia e dura nella riproduzione del distico elegiaco: ricca di monosillabi fortemente accentati, di parole polisillabe accentate sulla prima sillaba e di parole lunghe con accento secondario prima e dopo del principale, « si può meglio destreggiare », che non l'italiana, « per far capitar una sillaba accentata là dove cade l'arsi, e cominciar, per esempio, ogni esametro o pentametro.... con sillaba accentata » [2]).

[1]) Per tutte le notizie relative alla composizione delle *odi barbare* e specialmente di quella *All' aurora*, ed alle varie edizioni di esse, consulta le importanti *Memorie della vita di G. Carducci raccolte da un amico* (G. CHIARINI). Firenze, Barbèra, 1903, pp. 190-255.

[2]) D'OVIDIO, *La versificazione delle odi barbare* nella *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf*, pp. 9-52.

Era naturale, e del resto facilmente prevedibile, che il criterio seguito dal nostro poeta dovesse dare origine ad esametri e pentametri poco legittimi; e non mancarono i critici a notarne, con maggiore o minore dottrina ed acume, quelli che loro parvero difetti ed irregolarità [1]).

Fa, certamente, impressione a chi ha un po' abituato l'orecchio alla lettura ritmica, il trovare nella stessa ode *All' aurora*, alcune parti, le prime, degli esametri, che hanno un'andatura giambica, del tutto opposta a quella che dev'esser propria del verso dattilico: p. e.

« Tu sáli e báci, o déa.... »
« Ma l'uóm che tú.... »
« Ancór pensóso ammíra.... »
« E vólgi vérso dove.... »
« Non tú scendésti, o déa.... »
« La chióma d'óro lénta.... ».

Altri, invece, sono dei veri esametri, come questi:

« Méntre ne l'úmida fóglia pispígliano gárruli i nídi »
« Prími ne 'l pián faticóso di té s'allégrano i fiúmi ».

E nel pentametro doveva sorprendere che le due parti delle quali si compone, non finissero con parola ossitona; di solito il Carducci fa le chiuse parossitone, come p. e.:

« spiccasi il falco a vólo | su con rapace gióia »
« tremuli luccicándo | tra 'l mormorar de' pióppi »;

ma talvolta non disdegna anche delle chiuse sdrucciole:

« baci de' *marmórëi* | templi le fosche címe »
« corri al sovran de i mondi, | al bel fiammante Súria » [2]).

[1]) Gli appunti riassume il SOLERTI nell'introduzione al suo *Manuale di metrica classica italiana ad accento ritmico*, Torino, Loescher, 1886.

[2]) Chiuse sdrucciole — s' intende leggendo secondo l'accento grammaticale — si trovano frequentemente nelle prime parti dei pentametri adoperati da' poeti latini; invece sono, di solito, piane le chiuse delle seconde parti, dovendo il verso finire normalmente con parole bisillabe. Tuttavia nei distici catulliani occorre spesso la chiusa sdrucciola anche nella seconda parte; cfr. il carme CX (*Aufilena bonae semper....*), dove tutti i quattro pentametri concludono con parole sdrucciole (*instituunt, facinus, corripere, prostituit*).

Si rimproverò ai moderni esametri e pentametri anche la mancanza di stabilità nel numero delle sillabe, potendosi essi decomporre in versi italiani di varia misura. D. Gnoli osservava in proposito, che l'accoppiamento libero di versi disparati, « senza alcuna legge che ne determini esattamente i ritorni », porta fuori del dominio della metrica, avvicinando alla prosa, che, « salvo qualche rara parola », si può dividere e scomporre in versi, e « nondimeno rimane prosa » [1]). Ma si può obiettare che dividendo la prosa in versi, abbiamo non solo maggior disparità di metri, ma anche l'inconveniente che il ritmo raramente secondi il pensiero; il che, a dire il vero, non avviene negli esametri e pentametri carducciani [2]). F. D'Ovidio, rinnovando col suo solito acume le accuse contro i nuovi distici elegiaci [3]), dice che tali ritmi incerti ora sono « prosa numerosa », ora « accozzaglia di frammenti ritmici svariati e spesso discordi, non vera sequela di versi ». Ma mi pare che, se diventassero prosa numerosa, o ritmica, come si dice più comunemente, sarebbe poco male; oggi la poesia nè si canta nè si recita, ma si legge soltanto, e perciò non si percepiscono subito nè pienamente le squisitezze musicali del verso ben tornito e sonante; e questo, talvolta, è d'impaccio alla libera manifestazione del sentimento e della fantasia.

Il male sarebbe, invece, che i nuovi versi formassero un'accozzaglia di frammenti ritmici svariati e discordi; il che vorrebbe dire anche, che il poeta non è riuscito o non ha saputo, per difetto di abilità tecnica o per insufficienza d'ispirazione, dare la forma più conveniente ai propri fantasmi ed affetti. Ora una tale accozzaglia eterogenea di frammenti ritmici, molto di rado avviene di ritrovare nel Carducci, che sa accortamente temperare le dissonanze che risulterebbero dal seguirsi di ritmi non affini.

Non ho nessuna voglia di difendere i nuovi esametri e pentametri; ma a me sembra che le persone colte ed imbevute di classicismo finirebbero col trovarli meno brutti di quanto non paiano loro presentemente, e col tempo, in parte, anche belli, se non pensassero tanto ai fratelli legittimi di essi. È da pensare che anche in Germania i poeti si pigliano non poche libertà con gli esametri ed i pentametri; basta sfogliare un qualsiasi trattato di *poetica* tedesca, per notarvi subito rimproveri e biasimi agli *antikisierenden Dichtern*, che si discostano dalle rigide norme della metrica classica [1]).

Quando leggiamo le odi elegiache del Carducci « Nella piazza di San Petronio », « Mors », « Fuori alla Certosa di Bologna », « Presso l'urna di P. B. Shelley », noi proviamo squisite commozioni estetiche. Deriveranno queste, soltanto dalle immagini e da' sentimenti che vi sono espressi? Il diletto che noi ne riceviamo, non sarebbe così intero, se anche il ritmo non vi contribuisse

[1]) V. SOLERTI, *op, c.*, p. 10.

[2]) È curioso che la discordanza fra ritmo e pensiero avviene, come già fu notato (SOLERTI, *op. c.*, p. 12), nel Carducci, proprio in quella poesia dove cercò di seguire la regola dell'accento ritmico (p. e. *Nevicata*).

[3]) Vedi *op. c.*, pp. 42-43.

[1]) Confronta una delle più diffuse ed apprezzate, KLEINPAUL-LANGEWIESCHE, *Poetik* (*neuente Auflage*), Bremen, Heinsius, 1892, pp. 195-281. Accennerò alle principali irregolarità della nuova metrica classica germanica. Oltre allo spondeo che sostituisce il dattilo (⏑ –), e quello che sostituisce l'anapesto od il giambo (– ⏑), v' è anche il cosiddetto *schwebender Spondaeus* (⏑ ⏑ : Weib! schweig!), di cui i trattatisti limitano l'uso in principio ed in fine del verso, ma che i poeti adoperano troppo spesso. Quasi costantemente, allo spondeo di ritmo discendente è sostituito il trocheo, perchè di vere lunghe e brevi non se ne trovano nella lingua germanica, ma solo sillabe gravi (*schwer*) e lievi (*leicht*). Frequente è l'abuso degli spondei nell'esametro, e riescono ad occupare persino il quinto posto. Non di rado il pentametro chiude con monosillabi, cosa che gli antichi evitavano con molta cura. Abbiamo interi componimenti, per quanto brevi, formati tutti di pentametri. E, quel ch' è peggio, talora si ha uno spostamento di arsi, sia nell'esametro sia nel pentametro: cioè a dire, l'arsi dello spondeo diventa tesi e viceversa, mutandosi del tutto l'andatura del ritmo.

per la sua parte; in ogni modo, non lo impedisce ed ostacola. Io credo che nessuno possa immaginare quelle odi composte in un metro diverso: il che dimostra che per esse è avvenuto quel matrimonio fra il corpo della forma e l'anima dell'ispirazione, che un poeta tedesco dice condizione indispensabile perchè una poesia sia perfetta.

L'instabilità del numero delle sillabe è un difetto che si può facilmente correggere, quando in una poesia si congiungano in modo costante a formare l'esametro ed il pentametro versi di una derminata misura ed affini; ed è agevole evitare che il pentametro riesca più lungo dell'esametro, al quale deve servire di complemento.

Mi pare che il pentametro con le chiuse ossitone a mezzo ed in fine del verso, oltre ad essere difficile a farsi, debba essere, a lungo andare, poco ameno per il nostro orecchio che è abituato piuttosto alle chiuse piane; quei due tronchi in quelle determinate posizioni, mi fan pensare all'impressione che debbono produrre due pugni dei quali l'uno sia conferma dell'altro. E poi nella lettura non vien fatto di evitare l'impressione sgradevole che non può non derivare — attenendosi alla teoria dell'accento ritmico — dal seguire immediato dell'arsi che inizia la seconda parte del verso, all'arsi che chiude la prima.

Tutto sommato, i nuovi esametri e pentametri, per quanto possano essere ed apparire *Christophle*, non meritano l'ostracismo dalla nostra metrica. Il nostro glorioso endecasillabo, in fondo, è troppo sonoro; canta, quasi sempre, non ostante i felici accorgimenti adoperati da alcuni poeti a smorzarne la sonorità. Ora, talvolta, occorre un metro ampio e nobile, e che non canti molto, nello stesso tempo: tale ufficio possono compiere e non di rado compiono gli esametri e pentametri di nuovo conio. Nell'ode *All'aurora* essi conferiscono molto opportunamente a mettere in rilievo quel sentimento di meraviglia quasi estatica, tutta intima e perciò senza concitate manifestazioni esteriori, che desta quel mirabile spettacolo di natura. La rappresentazione del mito greco di Eos e qualche accenno ai sentimenti individuali del poeta, pur avvivando l'ode qua e là, non le tolgono quel certo che di *contemplativo* che è la sua caratteristica, e che si mantiene costantemente sino alla fine, come vedremo.

Quando un metro è raccomandato da poesie come quelle del Carducci, checchè si dica in contrario, — dirò anch'io ripigliando una frase del d'Ovidio — « bisognerà striderci ». Sarà opportuno, ad intendere le ragioni intime dell'arte del nostro poeta, studiare, come ha fatto il D'Ovidio, quali criteri egli ha seguiti nell'aprire lateralmente alla via maestra della nostra poesia un nuovo sentiero e nel renderlo praticabile; ma credo perfettamente inutile fare un manuale di metrica classica italiana ad accenti ritmici, come ha tentato il Solerti. I nostri poeti o verseggiatori continueranno a fare esametri e pentametri seguendo le orme del Carducci, come non ostante la propaganda degli *esperantisti* niuno smetterà di usare la propria lingua o altra più diffusa, trattando con stranieri. Se il Cavallotti o altri fautori della poesia classica ritmica [1]) avessero avuto *os maiora sonaturum* che non il Carducci, avrebbero trionfato; ma pur troppo non sorrise loro tale fortuna.

Ed ora veniamo, chè n'è tempo, al contenuto dell'ode.

[1]) Il Cavallotti, come ognuno sa, vuol tener conto tanto dell'accento ritmico, secondo le norme prescritte da' classici, quanto dell'accento grammaticale, facendoli combinare insieme; inoltre bada anche alla quantità; infine ai versi antichi aggiunge le rime. Il Cavallotti segue, perfettamente, l'esempio dei tedeschi, i quali pure usarono le rime: vedi KLEINPAUL-LANGEWIESCHE, *op. c.*, pp. 280-282, dove si accenna alla disputa sulla convenienza della rima nei metri classici, dibattutasi in Germania. Il Solerti giustamente rimprovera al Cavallotti la pretesa di seguire il criterio della quantità (*op. c.*, pp. 16-17), ma non considera che questo per il poeta lombardo è piuttosto un' occasione a mostrare la propria *virtuosità* artistica, che un principio fondamentale.

Il poeta esordisce con la descrizione della terra irradiata da' primi fulgori dell'aurora: le nubi e le fosche cime de' templi si tingono di rosa; il bosco si sveglia « con gelido fremito » ed il falco si spicca a volo, tutto lieto nella speranza di preda; fra le umide foglie « pispigliano garruli i nidi », ed il gabbiano grigio urla sul mare violaceo; nel pian « faticoso » s'illuminano primi i fiumi « tremuli luccicando tra 'l mormorar de' pioppi »; il poledro sauro, « dritto il chiomante capo », nitrendo a' venti corre baldanzoso dal pascolo verso « l'alte fluenti »; intanto da' tuguri risponde il gagliardo abbaiare de' vigili cani e la valle risuona di muggiti.

Il Carducci non ha delineato un paesaggio; ed invero noi, nel ricostruire coll' immaginazione tutta la scena, non sapremmo dove collocare i templi, il bosco, il mare, i fiumi. Il poeta ha contemplato lo spettacolo dall'alto, ed invece di fissarne e determinarne i confini e, direi quasi, la prospettiva, ha voluto rappresentarci il risveglio della vita nelle sue molteplici forme. Il circoscrivere lo spettacolo avrebbe, senza dubbio, affievolito ed anzi cancellato l'impressione di grandiosità che ci fa provare l'ampia rappresentazione.

Questa è animata da un contenuto entusiasmo pieno di ammirazione; l'ode, invero, incomincia coll'intonazione quasi dell'inno. Il poeta è felice nella scelta de' particolari rappresentativi della scena, e li accenna con pochi ed evidenti tratti, senza distrarre dal complesso dello spettacolo il lettore con superfluità minuziose.

Chi volesse sentir meglio il pregio della descrizione fatta dal Carducci, dovrebbe paragonarla con altre simili di altri scrittori, le quali o cadono nel vago e nell' indeterminato o perdono non poca efficacia indugiandosi intorno ai particolari [1]).

[1]) Indeterminata è la descrizione che fa il Foscolo di un mattino nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (20 nov.): « Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell' aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. *Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini;* e intanto spirava l'aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al sole, ministro maggiore della natura ». Come si vede, manca ogni precisione di particolari, e quelli accennati non sono i più importanti a caratterizzare la scena.

Il poeta contemplante è in un raccoglimento meditativo: la vita s' è ridestata, ma gli esseri hanno appena ricominciato le loro opere consuete; una quiete solenne è nella natura, e ogni cosa sembra assorta nell'adorazione dello spettacolo che ogni mattino si rinnova ed è sempre meraviglioso. Il poeta che ha la memoria piena delle leggende e de' miti di nostra razza antica, ripensa alla meraviglia che « i nobili Aria [1]) padri » ebbero a provare all'apparire dell'aurora, della sorridente Ushas.

Egli richiama alla mente l'ora del sacrifizio mattutino, quando si prepara la sacra bevanda del *soma*. Le schiere sono raccolte nella pianura prima che albeggi; forti braccia « s' affaticano già a far uscire dal suo nascondiglio l'eternamente giovane Agni (il fuoco) ». Appena la vampata fra nuvole di fumo s' innalza, « scoppia un grido di giubilo e un cantore saluta il Dio neonato » [2]). Si trasportano cataste di legno fatto in pezzi, per avvivare la fiamma, e vi si versa del burro liquefatto. « Frattanto si rischiara l'oriente »; si preparano giacigli di fresche erbe

[1]) Il Carducci traduce coll'aggettivo « nobili » il significato della parola *Arya*, cioè gli spettabili, i venerabili, i nobili, i signori o padroni. Vedi LEFMAN, *Storia dell' India antica*, Milano, Società editrice italiana, p. 42.

[2]) Per la descrizione della scena riassumo e talvolta trascrivo il Lefman anzidetto (pp. 101-103). Egli non tralascia di osservare, che nell'evo antico, per quanto mancassero le numerose prescrizioni e norme dell'epoca posteriore, tuttavia si seguì un certo ordine prestabilito, perchè « ciò risiede nella natura della cosa, nella sua santità ».

aromatiche per gli dei invisibili, « che Agni invita ». Ed i primi ad accorrere sono gli Asvini, gli dei del crepuscolo [1]). Ma mentre il cantore li saluta con l' inno, ecco accendersi l'oriente « di un rossore crescente », e d'un tratto appare la sorella degli Asvini, l'Ushas, che, infrante le stalle della Notte, riconduce le rosse vacche (i raggi fiammanti) in cielo. Allora « sovra l'ali del fresco mattino » vola l' inno che gli Aria, poggiati sulle aste, cantano alla pastorella celeste, alla « giovinetta antica », alla « giovinetta eterna » :

. . . . . .

« Come giovine donna che va da i lavacri allo sposo
riflettendo ne gli occhi il desiato amore,
tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.
Affocata le guance, ansante dal candido petto,
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Súria,
e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gacollo ; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai. [gliardo
Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,
rosea tremante accolgon te nel bel carro d'oro ;
e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,
stanco ti cerchi il nume ne i mister della sera.
Deh propizia trasvola....
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.
Arriva da le plaghe d'orïente con la fortuna,
con le fiorenti biade, con lo spumante latte ;
ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome
molta prole t'adori, pastorella del cielo ».

Nel *Rig-veda*, l' antichissima raccolta indiana di canti sacri [2]), è una fioritura d' inni alla provvida e bella aurora, che meraviglia per la copia, quando si consideri, come osserva l'Oldenberg, il posto occupato dalla dea nella liturgia. Essa con Agni, dissipatore delle tenebre, ed i due Asvini entrava nella litania mattutina recitata, come abbiamo visto, prima che albeggiasse. I canti all'aurora — continua il dotto tedesco [1]) — « compenetrati della fresca poesia del mattino, esenti di allusioni alle mistiche sottigliezze della tecnica dei sacrificatori, hanno un' attrattiva che manca a quelli che propriamente dipendono dal sacrifizio, e che si recitavano mentre il *soma* sgorgava dal torchio, si versavano le libazioni tra le fiamme, e la processione de' sacerdoti durava fatica ad osservare la lettera del complicatissimo rituale » [2]).

Il Carducci ha composto il suo inno di frammenti tolti da varî canti del *Rig-veda*, diversi per tempo e per alcuni caratteri: in questo lavoro di ordine, diremo, *composito*, gli ha giovato la guida di Michele Kerbaker, che con bella eleganza di forma diffonde tra noi la conoscenza di quanto ha di più notevole la poesia indiana.

Il Kerbaker che pubblicò la sua versione primieramente nel *Giornale napoletano* del 7 luglio 1879 [3]), non volle fare una vera e propria traduzione, ma « una collezione di parecchi luoghi tradotti od imitati, scegliendo *hinc inde* dagl' inni vedici all'aurora ». Seguiva, come egli confessa lealmente, il metodo tenuto dal Muir (*Metrical translations from Sanskrit writers*) « nel verseggiar quelli ch' ei chiamava *sketches* « bozzetti » delle principali divinità vediche ».

Il Kerbaker adopera il senario doppio in gruppi di due quartine così congegnate: ABAB, CDCD. La poesia riesce ricca di movimento e di sonorità: specie per i versi pari

[1]) È l'opinione comune (v. LEFMAN, *op. c.*, p. 67); ma non così crede l'OLDENBERG (*La religion du Véda*, Paris, Alcan, 1903, p. 176), che ravvisa negli Asvini la stella del mattino, spiegando la loro dualità con un' inversione di elementi : « La représentation de l'étoile du matin est inséparable de celle de l'étoile du soir : c'est celle-ci qui est l'autre Açvin. Ainsi la contradiction constatée entre le phénomène et le mythe se réduit à ceci : l'étoile du matin et celle du soir sont éternellement separées; les deux Açvins sont indissolublement unis dans le ciel du matin » (trad. Henry).

[2]) Vedi il *Manuale di letterature straniere* compilato da G. MAZZONI e P. E. PAVOLINI (Barbèra, 1906) pp. 88-91.

[1]) V. *op. c.*, pp. 199-200.

[2]) Per gli artifici degl' inni posteriori vedi lo stesso OLDENBERG, *op. c.*, p. 4.

[3]) La versione è stata ripubblicata nell' importante raccolta di L. MORANDI e D. CIÀMPOLI, *Poeti stranieri.... scelti nelle versioni italiane*, Leipzig, Gerhard, 1904, v. I, pp. 78-83.

della seconda quartina, che hanno la chiusa ossitona.

Ne trascriviamo alcuni brani che utilmente si possono confrontare con i versi del Carducci:

« La figlia del cielo, l'Aurora s'è desta,
s'appressa, spalanca le porte del giorno;
qual sposa che muove raggiante alla festa,
si tragge il divino corteggio d'intorno;
dai boschi, dai prati, dall'aria, dall'onde
riguardan mill'occhi quel nuovo chiaror;
un murmure, un fremito si leva e diffonde,
rinasce col moto la gioia nei cor.
Salutan gli augelli, festevoli in giro,
le belve, gli umani presente la diva,
che, amica ai solerti, coll'agile spiro
la stanca dei forti virtude ravviva.
Le rosse giovenche dall'atre caverne
ai paschi ella scorge del prato divin,
e il retto cammino da lunge discerne,
dei mondi dischiusi vegliando al confin.
. . . . . .
Ha infrante alla suora gelosa le stalle,
il furto che ascoso negli antri tenea,
col candido gregge, le bionde cavalle
ai campi celesti radduce la dea;
già gli agili Asvini la rosea sorella
han posta sul carro dai vari color,
e a gara coi numi la diva più bella
del celebre agone riporta l'onor.
. . . . . .
Qual giovine donna che muove alla danza
e i vezzi dispiega dell'agili membra,
l'ignuda svelando mutevol sembianza,
bellezze ognor nuove la diva rassembra:
la fiamma onde il volto piacente colora,
raccende ogni volto di vario piacer;
sorgete, vivete; vi apporta l'Aurora
lo spirto e la vita coi saggi pensier.
. . . . . .
. . . . . .
Ma un solo è il diletto superbo tuo sposo (Suria),
che omai pochi istanti dividon da te:
già il senti, già il cerchi coll'occhio amoroso,
dei mondi superni lo splendido re.
Ei giunge; il possiedi per brevi momenti,
poi vinta e tremante da lui ti ritraggi,
chè reggere, ah! indarno, *tu mite ti attenti*
al lampo tremendo dei fulgidi raggi:
Ah! lascia che ei segua lo stil dei gagliardi
per l'arduo di gloria solingo sentier;
aspetta ch'ei cerchi, caduto, più tardi
l'asil che t'asconde nel vago mister.
Dell'umil caduto tuo sposo terreno
pei calli segreti già segni la traccia,
lo scopri, lo guidi coll'occhio sereno,
in arco gli avvolgi le candide braccia;
ha tenue possanza del cielo la figlia,
ma sempre a sè stessa costante ed egual:
per essa il più forte la forza ripiglia
dal tepido amplesso rifatto immortal.
. . . . . .
. . . . . .
O figlia del cielo, se il prego t'è caro
dei tuoi donatori, deh! porgine ascolto;
all'opre ci desta; si giaccia l'avaro
nel sonno, nei chiusi pensieri sepolto:
l'eterna tua dolce sembianza c'ispiri,
che sempre novella repente ci appar,
qual giovane donna che a un tratto si miri
dai puri dell'onda lavacri balzar.
. . . . . .
te pur così bella già videro i Padri,
passati alle buie silenti contrade,
e te così bella vedranno i nepoti,
serbati a la nuova tardissima età
. . . . . [1])
. . . . . »

La citazione è lunga, ma mi si perdonerà per i pregi poetici che adornano il brano, nonostante che esso talvolta faccia desiderare maggior varietà d'espressione. Il lettore può facilmente vedere come il Carducci abbia rielaborato la versione del Kerbaker, pure attingendone immagini ed anche frasi. Il Panzacchi notava, già sono parecchi anni, che la qualità prevalente nel poeta maremmano non è proprio quella dell'invenzione, e che di molte sue ispirazioni e *trovate* la mossa originaria viene dal di fuori, come del resto in « tutti i poeti italiani del nostro secolo, Manzoni e Leopardi appena eccettuati » [2]). Qualcosa di simile ha detto recentemente G. Mazzoni, mettendo in

[1]) Non sarebbe privo di utilità un confronto fra l'opera del Kerbaker e lo *sketch* del Muir (*Metrical translations*.... London, Trübner, 1879, CCXLVIII, pagine 180-183). Naturalmente, svolgendo la medesima materia, i due scrittori s'incontrano non di rado, ma il Kerbaker ci dà un'idea più ampia e complessa degl'inni indiani all'Aurora. La strofa usata dal Muir è rapida e vivace: p. e. « Hail Ushas, daughter of the sky, | who, borne upon thy shining car | by ruddy steeds from realms afar, | and ever lightening, drawest nigh ». L'esempio del Muir avrà indotto il Kerbaker ad usare un metro agile e concitato.

[2]) PANZACCHI, *Teste quadre*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 136-140.

evidenza la facilità straordinaria di assimilazione e la non meno straordinaria larghezza di letture che sono proprie del Carducci [1]). Ma questi nella materia degli altri che fa sua, imprime un' impronta tutta individuale: tale « suggello » — mi servo delle parole del Panzacchi —, è ora più rilevato e riconoscibile, « come certi tipi di famigiia e di razza che nè il tempo nè il clima nè altre vicende valgono a trasfigurare », ed ora meno, secondo che l' assimilazione è stata più o meno pronta e profonda. Nel rifacimento dell' inno vedico all'Aurora, l' impronta individuale appare meno evidente, non già per difetto di fiamma interiore — mi si conceda l'espressione — nel poeta, ma per la situazione particolare in cui egli si è posto concependo l'ode. In questa parte il Carducci compie opera non solo di poeta ma anche di storico, direi quasi; egli vuol farci sentire come « i nobili Aria padri » cantavano l'Aurora, ed era naturale che non molto si discostasse dall'antica poesia vedica, qual'era giunta a lui. Tuttavia non manca il lavorio personale dello scrittore, che semplifica e dà maggiore rilievo a quanto desume dal Kerbaker. Soprattutto semplifica, e non poteva essere diversamente: il canto degli Aria alla gioconda Ushas non è che una delle molteplici rappresentazioni che si propone il poeta, e se questi gli avesse dato uno sviluppo ancor maggiore di quello notevole che già ha, avrebbe nociuto all'economia delle parti che compongono l'ode. Quindi ha tralasciato gli accenni propriamente teologici che non mancano nella versione del Kerbaker, e non ha infastidito il lettore con l'abuso de' nomi di divinità indiane, che gli avrebbero impedito di sentire quanto v' è di bello e solenne nell'antica poesia vedica. In ciò il Carducci ha obbedito a quel bisogno di limpidezza e chiarezza che in lui è conseguenza della sua educazione classica.

Nella versione del Kerbaker il lettore avrà notato la frequenza delle similitudini: l'Aurora è paragonata alla sposa che muove alla festa, seguita da corteo, alla danzatrice che dispiega i vezzi delle membra, alla giovane donna che sorge dal bagno, ecc. [1]).

Le similitudini sono, certo, fra le cose più belle della poesia vedica; anche negl' inni che si compiacciono di « tenebrose sottigliezze » e di « formole misteriose » attraverso alle quali può penetrare solo l'occhio dell' iniziato, schiudono spesso, come dice l'Oldenberg, « des jours délicieux » e fanno passare sotto i nostri occhi un po' di vita vera, essendo desunte da' fenomeni naturali e dalla molteplice operosità umana. E sono invero, belle quelle che leggiamo nella traduzione del Kerbaker; ma per ciò che abbiamo già detto, il Carducci non poteva adoperarle tutte. Egli preferì l' immagine della giovane che esce più bella dal bagno, e modificando liberamente il suo originale, fa che la donna da' lavacri corra immediatamente tra le braccia dello sposo [2]); vi aggiunge

[1]) MAZZONI, *Glorie e memorie*, Firenze, Alfani, 1905, pp. 426-427. Sembra strano che il Croce (*La critica*, anno I, fasc. I, p. 17) disdegni lo studio delle così dette fonti a proposito del Carducci; mi pare che la ricerca di esse non distragga ma aiuti a cogliere quanto di caratteristico interessi in un poeta siffatto. Ma oggi è di moda dir male di tali indagini.

[1]) A sua volta il Muir svolge le medesime similitudini, ma con una maggiore elaborazione che non il Kerbaker: « Tu soavemente sorridi, o bella dea, scoprendo tutta la tua grazia giovanile, il seno splendente, la faccia raggiante, il fulgore dei tuoi capelli d'oro: [così risplende *un' amante e seducente sposa* che veste le sue forme in modo brillante, ed agli occhi ammiranti del suo signore spiega le proprie grazie con consapevole orgoglio; — o *vergine* adornata dalla madre, che vanagloriandosi della propria bellezza, mostra in ogni sguardo il potere che sa di avere ad attirare tutti gli occhi, a sottomettere tutti i cuori; — o *attrice* che colla perizia nel canto e nella danza, con i gesti graziosi e leggeri e gli abiti risplendenti di molti colori, incanta la folla che guarda avidamente; — o *fanciulla che abituata a lavare le membra* in qualche fredda corrente fra le selve, in mezzo alla solitudine profonda che la circonda, emerge più bella dalle onde] ».

[2]) Non mi pare riuscita interamente la saldatura fra l' immagine della donna che esce dal bagno, e

anche qualche particolare desunto dall' immagine della danzatrice.

Conseguenza di tale semplificazione è la maggiore intensità del rilievo dato ai singoli particolari, dimodochè s'imprimono profondamente nella fantasia del lettore; non facilmente si dimentica, p. e., l'immagine della giovane donna che muove verso lo sposo « riflettendo negli occhi il desiato amore », e dell'Aurora che « affocata le guance, ansante dal candido petto » cinge le rosee braccia al collo gagliardo di Suria, cioè del sole. In tale rilievo, nel giro della frase, nell'energia risoluta dell'espressione si sente meglio che non nel resto, l'impronta individuale del Carducci.

I particolari della versione del Kerbaker si fissano con minor vivezza nella nostra mente, anche per il ritmo, che con la sua concitazione suscitando moti d'animo intensi ma di breve durata, impedisce di soffermarsi nella contemplazione delle immagini rappresentate: il che non avviene nel grave distico elegiaco.

Un siffatto lavorio di semplificazione e di rilievo risalta ancor più, quando si confronti l'imitazione vedica del Carducci con quelle del Leconte de Lisle (1820-1894), uno dei più notevoli poeti che abbia avuto la Francia nella seconda metà del secolo passato. Si guardi p. e. l'inno vedico a Sûryâ del secondo: si descrive il sole che dorme immenso nella notte, sulle rive degli antichi oceani che ne bagnano i *mistici piedi;* sopraggiunge l'Aurora dalle belle mani, da' piedi risplendenti, ricinta de' bianchi fiori del loto, la quale lega al carro azzurro le quattro rosee vacche; al risvegliarsi della natura inondata di luce e rugiada, si desta anche Sûryâ, che, scosso al vento de' mari un residuo del languore che è conseguenza del sonno, con le sette fulve cavalle attaccate all'aureo timone, intraprende il corso attraverso i sette cieli per ritornare poi sulla soglia della notte eterna [1]). Il poeta si compiace di particolari che, per quanto talora felicemente ritrovati, per lo più sono ornamentali e non sono molto efficaci a suscitare quell' impressione di grandiosità alla quale evidentememente mira. L'ascensione di Sûryâ è paragonata a quella dell'uccello gigantesco che volteggia in fondo a' cieli; il suo corso a quello di un fiume; i suoi salti o balzi son detti vittoriosi; della via che il dio percorre, si afferma che è bella nell'aere immenso e risplendente, aggiungendo che l'orizzonte ondeggia ampiamente sotto il carro celeste che corre giù dal firmamento; ma la fantasia che si stanca a tener dietro a tutte queste indicazioni non veramente essenziali, non vede limpida l'immagine della divinità.

Il Leconte de Lisle che è un nobile ed alto poeta entusiasta della bellezza antica, cade qui tuttavia, quasi nell'alessandrinismo; insiste un po' nella ricerca degli effetti musicali, ed infatti, di tanto in tanto, ricorre un distico che ha l'aria di un ritornello adoperato collo scopo di fissare nella mente del lettore l'immagine, per così dire, fondamentale. Ora nel Carducci, se talvolta la vena dell' ispirazione trova nella smania di sfoggio erudito qualche ostacolo al libero espandersi, nondimeno, quasi sempre, si sente il soffio vivo e largo della grande arte classica: il che non potrebbe affermarsi del capostipite de' parnassiani francesi [2]).

l'altra della danzatrice che dispiega i vezzi delle agili membra; infatti, alla giovine che emerge dalle onde, non convengono « i veli leggiadri » che il Carducci attribuisce all'Aurora paragonata con quella.

[1]) *Poèmes antiques*, Paris, Lemerre, pp. 1-3, 4-6. La prima edizione della raccolta è del 1853.

[2]) Sarebbe opportuno confrontare le recenti ricostruzioni degl' inni vedici all'Aurora ed agli altri dei della luce, con alcune belle pagine di Edgardo Quinet (1803-1875) nel *Génie des religions* (Paris, Germer, Baillière et C.), I, III, nel capitolo che tratta della rivelazione mediante la luce, pp. 108-113, 122-123. L'opera, come è noto (vedi MADAME EDGAR QUINET, *Avant l'exil*, Paris, Calman-Lévy, 1888, pp. 272-279, pp. 295-307), fu concepita e svolta in gran parte a Lione, dove lo scrittore insegnava (1839-1840), com-

Maggiore libertà di movimenti e d'ispirazione mostra il poeta, quando prende a descrivere l'Aurora quale la rappresentavano gli Elleni. È un mondo il classico più vicino all'animo dello scrittore che sente di avere con esso una più immediata comunione dello spirito. L'Oriente è immenso, abbarbaglia e stupisce, e perciò se ne resta quasi lontani; mentre, invece, in Grecia la natura si presenta all'occhio con linee precise e determinate: il mare da per tutto forma delle insenature, baie e golfi, le cui linee sembrano tracciate con la squadra; ciò che l'Oriente ha d'infinito, vien qui circoscritto in forme squisite. Pertanto il Quinet, dopo aver notato quanto dianzi si è detto [1]), esclama: « Non è questo il bello divenuto realtà? Dei amanti della loro bellezza, innamorati della propria creazione, accessibili, familiari, sorrideranno lì in ogni cosa, come l'artista all'opera sua ». Così all'informe mitologia vedica, strettamente collegata ai fenomeni naturali, donde è scaturita, succederà un'accolta di divinità piene di grazia e di vita, che si moveranno liberamente, acquistando una propria personalità. Ed alla pastorella Ushas la cui sembianza appare irrigidita nella semplicità delle operazioni che compie ogni mattino, seguirà Eos ispiratrice di svariate leggende [2]).

La fantasia del poeta si sofferma su quella degli amori di Eos e Cefalo, l'eroe che la leggenda attica poneva a cacciare sull'Imetto, donde primieramente ad Atene apparisce il bello spettacolo dell'aurora [3]):

« . . . . Ma piàcqueti meglio l'Imetto
fresco di vénti rivi, che al ciel di timi odora:
piàcquerti su l'Imetto i lesti cacciatori mortali
prementi le rugiade co 'l coturnato piede ».

La leggenda, narrata con vivo senso di drammaticità da Ovidio (*Metamm.* l. VII, vv. 670-865), comprende anche gli amori di

pinta poi a Parigi, dove egli fu trasferito, professore di letterature dell'Europa meridionale al Collegio di Francia, e pubblicata nel 1841. Ebbe una grande diffusione come tutti gli scritti dell'autore che fu uno dei più ardenti apostoli delle idee liberali nella prima metà del secolo passato. Contribuiva alla diffusione lo stile immaginoso, poetico, numeroso. Nelle pagine a cui accennavamo, si trova la prima e forse la più felice fra tutte, delle ricostruzioni degl' inni vedici. L'autore vuol fare anche opera filosofica, e dimostrare come il primo svegliarsi del sentimento religioso derivi dall'osservazione de' fenomeni luminosi: « Vous sentez par degrés l'aube visible éveiller, exciter provoquer l'aube de la pensée, et ce premier ravissement à la vue de l'univers devenir le fond et l'âme du premier culte. Aussi la plupart de ces cantiques (inni vedici) célèbrent, dans une foule innombrable de nuances, comme autant de génies précurseurs, la nuit qui s'efface d'intelligence avec l'aube qui pâlit, le crepuscule qui se colore, les heures vermeilles, puis les librations incertaines, les titillements, les oscillations de l'aurore, jusqu'à ce que le dieu entier, plénier, jaillisse avec le regard dévorant du premier soleil de l'Asie; en sort que cette théodicée de la nature commence d'abord à poindre, puis s'accroît à vue d'oeil, se dilate, et remplit à la fin tout l'espace en même temps que le rayonnement de la lumière elle même ». Nelle pagine del Quinet, parallela alla descrizione della teodicea naturale della luce, si svolge quella del culto degli Ariani primitivi, e così gl' inni vedici hanno il commento più opportuno. Lo scrittore poi finisce con accenni personali, invocando come gli antichi padri dell'Asia, l'aurora, luce delle luci: « Ils t'ont vu dans ton éclat, et moi ne verrai-je que ton ombre? Lève-toi dans mon coeur, Aurore divine! Hâte-toi! Les heures se passent, la mort s'approche, l'immense nuit m'environne ». Saranno sfuggite queste pagine al Carducci ed agli altri ricostruttori?

[1]) QUINET, *op. c.*, l. I, chap. 2°, p. 18.

[2]) Secondo si nota in ROSCHER, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, vol. I, col. 1270 e sgg. (art. su Eos), l'aurora greca, non avendo culto, non è mai rappresentata, salvo che in uno dei mistici inni orfici, come conduttrice e guidatrice di una vita operosa, come la gioia dell'uomo, dalle cui palpebre essa scuote il sonno, come la delizia di ogni creatura. L'inno a cui s'accenna nel Roscher, è intitolato Ἠοῦς θυμίαμα, μάνναν, e chiude con questa invocazione che richiama alla memoria appunto la poesia vedica: « tu, duce della vita, saetti ai mortali le cose perfette; di te gode la stirpe degli uomini mortali, nè v'è alcuno che fugga il tuo aspetto eccellente, quando scuoti dalle sopracciglia il dolce sonno, e gode ogni uomo, ogni rettile, e tutte le stirpi dei quadrupedi, dei volatili e dei molteplici animali marini. Tu infatti porgi agli esseri mortali la vita operosa; ma beata, casta, santa possa tu accrescere agl' iniziati (μύσταις) la sacra luce ».

[3]) Vedi in ROSCHER, *op. c.*, II, col. 1089 e sgg., l'articolo del Rapp relativo a Cefalo.

Cefalo e Procri, figlia di Eretteo re di Atene; anzi, secondo la leggenda, Cefalo avrebbe amato teneramente la sposa terrena: « io era felice della consorte — egli racconta nel poema ovidiano (vv. 799-803) —; essa era felice del marito. Nè Procri avrebbe preferito al mio amore i talami di Giove, nè v'era alcuna donna che potesse innamorare me, neppure la stessa Venere: eguali fiamme ardevano nei nostri petti ». Egli non corrispondeva all'affetto dell'Aurora che in sul mattino (*pulsis tenebris*) lo aveva rapito riluttante (*invitum.... rapit*) dalla cima del sempre fiorente Imetto; ed alla dea protestava il suo amore verso Procri: « per quanto l'Aurora sia di roseo aspetto ed occupi i confini della luce e della notte, per quanto sia nutrita di nettaree acque, — continua a raccontare Cefalo — io amava Procri; Procri mi era nel cuore, Procri sempre sulle labbra » [1]). E riluttante dall'arte è rappresentato Cefalo inseguito dall'Aurora che spesso è alata: di solito, Cefalo, dall'aspetto di giovine cacciatore, porta la clamide, sulla schiena gli ricade il petaso dal largo fermaglio o ha in capo un cappello a punta, tiene in una mano due aste o giavellotti ed a canto gli sta il cane Lelapo; collo sguardo rivolto ad Eos che si avvicina, cerca di sottrarsi all'abbraccio di lei e protende una mano come per iscagliare contro la dea un sasso preso in fretta [1]).

Sembra che il Carducci da principio voglia conformarsi alla leggenda quale ci viene esposta da Ovidio, ed infatti ci descrive Eos in procinto di scendere in terra, mentre un dolce chiarore vermiglio ombra la selva e l'Imetto, ed i cieli s'inchinano. Ma ad un tratto, con una rapida mossa lirica, contraddice al poeta latino:

Non tu scendesti, o dea; ma Cefalo attratto al tuo [bacio
salia per l'aure lieve, bello come un bel dio.

Egli rigetta via da Cefalo ogni legame con Procri, e si compiace di immaginarselo ardente d'amore solo per Eos, a cui sale quasi portato dagli amorosi venti, tra le soavi fragranze de' fiori, « tra gl' imenei de' rivi ». Ed al poeta che è tutto vibrante per la nuova concezione dell'antico mito, vien fatto di delineare un mirabile quadretto:

La chioma d'oro lenta irriga il collo, a l'omero bianco
con un cinto vermiglio sta la faretra d'oro.
Cadde l'arco su l'erbe; e Lèlapo immobil con erto
il fido arguto muso mira salire il sire.

L'immagine del cane Lelapo col muso aguzzo erto in su, in atto di seguire collo sguardo il padrone che dilegua, è indimenticabile.

Come il Carducci è giunto a correggere e, per dir meglio, semplicemente modificare il

[1]) In ROSCHER, *op. c.*, I, 1267 e segg. si esprime l'opinione che lo svolgimento della leggenda sugli amori di Cefalo e Procri sia avvenuto prima che quello dell'altra che tratta di Eos rapitrice di Cefalo, e si conclude che la confusione dei due miti debba essersi verificata verso il V secolo. L'argomento principale a sostegno di tale ipotesi si trova nella riluttanza che mostra Cefalo, nelle rappresentazioni artistiche, a lasciarsi rapire: essa presupporrebbe l'amore per Procri. Ma tale riluttanza, mi pare che si possa spiegare anche altrimenti, cioè col fenomeno astronomico che ha dato origine al mito di Cefalo e di Eos; in ogni modo, per se stessa, è un argomento debole. Sul significato del mito di Cefalo sposo di Procri ed amato dall'Aurora, varie sono le opinioni che il Rapp accuratamente espone nell'articolo inserito nel ROSCHER, *op. c.*; l'opinione più probabile mi sembra quella che scorge in Cefalo l'equivalente attico del mitico cacciatore Orione, rapito anch'esso dall'Aurora, e Lelapo, il cane, a sua volta sarebbe Sirio, il cane di Orione. Riguardo a Procri, alcuni la identificano colla rugiada, altri colla luna.

[1]) Vedi BAUMEISTER, *Denkmäler des classischen Alterthums*, I, pp. 482-484. Vedi anche l'articolo del Rapp nel ROSCHER, *op. c.*, pp. 1100 e segg. Si può utilmente consultare anche un articolo di Edm. Saglio nel *Dictionnaire des antiquités greques et romaines*, par DAREMBERG et SAGLIO, I, pp. 1017 e segg. Di alcune rappresentazioni artistiche relative ad Eos e Cefalo dà notizia SALOMON REINACH, *Peintures de vases antiques recueillies par Millin* (1808) *et Millingen* (1813), *publiées et commentées*. Paris, Firmin-Didot, 1891. I vasi descritti in quest'opera, sono di provenienza italiota.

mito? Si possono fare delle semplici congetture. Qualcuno potrebbe credere che il nostro poeta si fosse ispirato ad un bel poemetto di Alfredo Tennyson, « Tithonus ». Titone è il vecchio amante immortale di Eos, che vorrebbe morire: « le selve deperiscono, le selve deperiscono e cadono, i vapori piangono il loro peso sul suolo, l'uomo viene ed ara il campo e vi giace giù — dice Titone —, e dopo molte estati muore il cigno. Me solo consuma la crudele immortalità. Avvizzisco lentamente fra le tue braccia, qui, al quieto confine del mondo, ombra da' bianchi capelli, vagante come un sogno per gli spazi sempre silenti dell'oriente ». L'Aurora lo compiange; l'argenteo astro che la scorta, splende negli occhi tremolanti di lei, che si riempiono di lacrime ad udire i lamenti del vecchio amante; ma quelle lacrime lo sgomentano ancor più, facendogli temere che sia vero un detto appreso nei giorni ormai lontani passati sulla scura terra, cioè che gli dei stessi non possono revocare i propri doni! E ripensa al tempo in cui giovane vedeva con altri occhi e con altro cuore la bellissima Eos; anzi gli pare di essere un uomo diverso da quello di una volta: « vedevo gli oscuri tuoi riccioli incendiarsi dentro cerchi ardenti di sole; mutavo col tuo mistico mutare, e sentivo il mio sangue ardere con l'ardore che gradatamente faceva rosseggiare tutto il tuo aspetto ed i tuoi portici, mentre giacevo e *la bocca, la fronte e le palpebre si bagnavano di calda rugiada sotto i tuoi baci, più odorosi* de' bocciuoli semichiusi di aprile, e potevo udire lo schiocco delle tue labbra che baciavano bisbigliando un non so che di selvaggio e soave, come quello strano canto che sentii cantare da Apollo, mentre Troia sorgeva come una nebbia fra le torri ». Ora, invece, che rimane insensibile alla rosea bellezza di Eos, sospira ai verdi tumoli dove giacciono gli uomini, che per questo son più felici di lui, e dove vorrebbe dimenticare la dea che rinnovella la sua giovinezza ogni mattino [1]). Il Carducci dal poeta inglese [2]) avrebbe forse attinto qualche colore nella rappresentazione dell'amplesso di Eos e Cefalo; e ciò potrebbe apparire confermato dal verso:

Oh! baci di una dea fragranti tra la rugiada!,

che richiama subito alla mente alcune frasi da noi sottolineate nella traduzione del brano dianzi riportato dal « Tithonus ». Ma la scena descritta dal Tennyson, nel complesso, è diversa da quella che il nostro poeta immagina sulla cima dell'Imetto. È da credere, piuttosto, che vera ispiratrice del Carducci sia stata in tale circostanza la natura, della quale egli ha così profondo il sentimento, e che si compiace ritrarre spesso in mirabili rappresentazioni. Come mai resistere — egli avrà pensato — al fascino dell'Aurora che splende in un bel mattino sul suolo di Grecia, specialmente presso l'Imetto? [3]). E nella fantasia commossa saranno apparsi inverosimili gli amori di Cefalo e Procri, di quella miserella Procri così scioccamente gelosa; e sarà sembrato anche assurdo che Cefalo invocasse con tanta insistenza, secondo narra Ovidio, l'aura refrigerante a lenirgli il fastidio del sudore della caccia: « Aura.... venias.... | meque iuves, intresque sinus, gratissima, nostros ». Ma che Procri ed Aura!! — si sarà detto il poeta —; Cefalo non poteva amare ed invocare che la bellissima Eos!

Con tale procedimento psicologico, credo che si debba spiegare la modificazione apportata dal poeta all'antico mito ellenico.

[1]) TENNYSON, *The poetical works*. Leipzig, Tauchnitz, 1864, v. V, pp. 163-168. (Nel volume è compreso anche il poema « Enoch Arden »).

[2]) Il poemetto di Titone poteva essere conosciuto dal Carducci fin dal 1879 nella traduzione di Carlo Faccioli, pubblicata dal Lemonnier.

[3]) Una mirabile descrizione di Atene vista dal Partenone, allo spuntare dell'aurora è nell' *Itinéraire de Paris á Jerusalem* (1811) dello CHÂTEAUBRIAND. Vedi quanto se ne dice in SAINTE-BEUVE, *Châteaubriand, et son groupe littéraire*, Paris, Calman Lévy, 1878, v. II, pp. 83-85.

Il Carducci, dopo avere rievocato la mitologia classica con quel sentimento che gli ispirò le *Primavere elleniche* e l'ode *Alle fonti del Clitumno*, ritorna alla realtà presente, così diversa dal « giovinetto mondo » vagheggiato nella fantasia. Dubita che l'amore possa essere così ardente e soave, come in quel tempo: il genere umano è stanco, e del pari che gli esseri mortali, son mutati nell'animo i celesti; onde la domanda; « Ami tu anche, o dea? ». La bella dea rapitrice di Cefalo, mostra mesto il suo viso sulle città, dove alla luce fioca dei fanali rincasa dall'orgia notturna una pallida schiera, « che si credè gioire », e non cura di uno sguardo il sublime spettacolo che sta per rinnovarsi nei cieli. L'operaio, meno guasto dalle raffinatezze della civiltà, anch'esso, tuttavia, non saluta con animo lieto la messaggera del sole; anzi batte rabbioso le imposte che stridono, e maledice al giorno che riconduce la triste servitù. Non c' è più tra l'uomo e la natura, per vizi o bisogni, quell' intima comunione che rendeva grata la vita, facendo fiorire le dolci leggende di amori fra celesti e mortali. A noi che abbiamo lasciato spegnersi nell'animo la nobile fiamma della simpatia per tutto ciò che ci circonda, la natura appare fredda ed indifferente quali siam divenuti [1]). Tali i pensieri che il poeta esprime con immagini felici, e che io parafraso alla peggio.

Ma oltre al triste operaio de' nostri giorni, anche altri fiorito in tempi più vicini al « giovinetto mondo » cantato dal poeta, maledisse all' Aurora; fu appunto un poeta, P. Ovidio Nasone, nella XIII elegia del I libro degli *Amori*. « Già sull'oceano viene dal troppo vecchio marito la bionda dea che col carro brinoso conduce il giorno. Dove t'affretti, Aurora? .... Ora è dolce giacere fra le tenere braccia della mia signora; ora è ben stretta al mio fianco. Ora anche i sonni son profondi, è fresca l'aria, e gli uccelli cantano limpidamente con tenue gola. Dove ti affretti, o dea ingrata agli uomini, ingrata alle fanciulle? Frena le rugiadose briglie colla purpurea mano. Tu per la prima vedi gli agricoltori aggravati dalla marra, per la prima chiami sotto i curvi gioghi i tardi buoi. Tu privi i fanciulli del sonno, e li consegni ai maestri, perchè le tenere mani soffrano le crudeli battiture.... E tu anche mandi dinanzi agli atrii coloro che sono legati da qualche obbligazione, perchè sopportino i non lievi danni di una sola parola. Nè tu sei gradita al giureconsulto nè all' oratore, poichè entrambi son costretti a sorgere per nuove liti. Quando i lavori femminili potrebbero aver tregua, tu, invece, richiami la mano artefice di lana al suo pennecchio. Soffrirei ogni cosa; ma chi se non colui il quale non gode l'amore di alcuna giovinetta, potrebbe sopportare che le fanciulle s'alzassero di buon mattino? Quante volte ho desiderato, che la notte non si ritraesse dinanzi a te, che le stelle non si movessero per fuggire al tuo aspetto!... Invidiosa, dove t'affretti?... Ah! se tu tenessi stretto nei tuoi amplessi Cefalo che preferisci a Titone, grideresti: « Correte meno velocemente, o cavalli della notte! » Perchè debbo esser punito io amante, se tu hai un marito che marcisce per la tarda età?... Guarda, quanti sonni ha concesso all'amato giovine (Endimione) la luna! nè questa dea ti è inferiore per la bellezza.... Avevo finito di contendere. Avresti creduto che avesse udito; infatti arrossiva. Nè tuttavia il giorno spuntò più tardi del solito ». Così canta il poeta latino, un po' scherzando ed un po' per esercitazione rettorica, chè non mi pare che la poesia sia ispirata da un sentimento vero e profondo.

Ad Ovidio contraddice, a distanza di parecchi secoli, uno dei più delicati umanisti

[1]) Il lettore avrà subito notato che qualcosa di simile dice il Leopardi nel suo canto *Alla primavera o delle favole antiche*.

che abbia visto fiorire nel cinquecento l'Italia, cioè Marco Antonio Flaminio [1]). Con quale sentimento di sollievo nella sua saffica canta l'Aurora:

« Ite, pallentes tenebrae, sub Orcum,
ite, quae tota mihi nocte diros
Manium vultus, mihi dira semper
somnia fertis ! »

Chiede al garzoncello la lira, e vuole che sparga fiori, mentre egli intona l'inno alla « bona diva », che colla luce raggiante illumina le oscure terre (*furvas.... terras*). Prega la brezza mattutina a portare alla dea, insieme coi profumi de' fiori, anche le lodi e le preghiere di lui. Chi può cantare degnamente la genitrice dell'almo giorno, la bellissima fra tutte le dee? Appena l'Aurora mostra nel cielo le rosee guance e la chioma dorata, si ritraggono, vinti da quel rosseggiante splendore, la luna e gli altri astri. Senza di essa i mortali giacerebbero in una eterna notte, nè le cose si adornerebbero di vari colori, nè la vita sarebbe raggentilita da arti sapienti. L'Aurora scuote da' pigri occhi il grave sopore, che è immagine della morte; chiamando ognuno fuori delle proprie case, lo manda lieto alle sue faccende. Il viandante rapido salta giù dal giaciglio; i forti giovenchi tornano al giogo, e lieto il pastore sollecitando il gregge, s'affretta verso le selve. « Ma » — e qui il poeta di Serravalle, il quale ai particolari accennati da Ovidio ha dato un colorito del tutto diverso, fa una concessione al sulmonese — « l'amante lascia piangendo il talamo della cara giovinetta, e strappato dal desiderato amplesso della tenera amica, ti dice aspre parole, o Aurora. Ami egli pure le latebre della ingannevole notte — il poeta conclude —; a me piaccia sempre la *buona* luce (*bona lux*); concedimi, o grande dea, di vedere per lunghi anni il tuo lume splendente ».

[1]) Vedi M. ANTONII FLAMINII, *Carmina*, Prato, Guasti 1831, È l' *hymnus in Auroram*, che fa parte del libro I.

Io non so se il Carducci abbia ricordato nello scrivere i versi della sua ode, le poesie del poeta latino e dell'umanista; non sarebbe improbabile da parte di uno scrittore così imbevuto di classicismo antico e nuovo. Richiamando le imprecazioni di Ovidio, egli ha dato loro un carattere del tutto moderno nel rappresentare l'operaio che sbatacchia rabbioso le imposte al sorgere del nuovo giorno [1]); e vi ha aggiunto un po' di quello sconforto pessimista che è proprio soprattutto dei nostri tempi [2]). M'induco a credere che il Car-

[1]) Qualcosa di simile si esprime nella tragedia di E. QUINET, *Les esclaves* (Paris, Germer-Baillère), che rappresenta la lotta dei gladiatori guidati da Spartaco. Nella scena settima dell'atto quarto, un coro di schiavi invoca il sonno privo di sogni, per cui possono godere la felicità di dimenticar tutto, di nulla aspettare, di non pensare nè vedere nè intendere: « *En revoyant le crepuscule,* | nous retrouvons le souvenir, | maîtres ingrats, travaux d' Hercule, | jours dévorés dans l'ergastule; | Dieu bon, assoupis l'avenir ». — Le ansie e le preoccupazioni rideste al mattino nell'uomo, descrive G. MARRADI (*Poesie*, Firenze, Barbèra, 1903) nei versi *Varcando gli Appennini*, dove immagina che all'alba, « che schiara gli umani dolori », i lecci della selva vedendo sbucar di sotterra la vaporiera, compiangano « la pallida stirpe dei vivi »:

« la stirpe inquieta che i monti trafora,
per correr con lena affannata
al raggio d'un'altra men torbida aurora
promessa, lontana, invocata ». (p. 313).

I rancori popolari sono più propriamente accennati dallo stesso poeta nella ballata *Primo di maggio* (pagina 348). Nel Marradi, mi sembra che echeggi qualcosa dei versi carducciani *All'aurora*.

[2]) Una tristezza simile è nel canto *L'aurore*, inserito da LECONTE DE LISLE, nei *Poèmes barbares* (Paris, Lemerre), che risalgono al 1859. Il poeta descrive mirabilmente l'aurora irradiante l'isola natìa (la Réunion), che

« . . . rougissante et lasse du sommeil
chantait et souriait aux baisers du soleil. »,

e si duole di non saper più provare l'ebbrezza che gli suscitava quello spettacolo:

Mais, ô nature, ô ciel, flots sacrés, monts sublimes,
bois dont les vents amis font murmurer les cimes,
formes de l'ideal, magnifiques aux yeux,
vous avez disparu de mon coeur oublieux !
Et voici que, *lassé de voluptés amères,*
haletant du désir de mes mille chimères,
hélas ! j'ai désappris les hymnes d'autrefois,
et que mes dieux trahis n'entendent plus ma voix.

ducci abbia avuto dinanzi alla mente le due poesie anzidette, per quel che dice riguardo ai sentimenti dell'amante verso l'Aurora. Frequente è nello scrittore maremmano la nota polemica, ora aperta e vivace contro persone ed idee da altri affermate, ora quasi coperta e dissimulata; di quest'ultima forma di polemica, meno osservata dalla comune de' lettori, si potrebbero citare esempi curiosi e caratteristici, e sarebbe nel vero chi dicesse che alcune belle mosse liriche del nostro poeta traggono origine da tale spirito di combattività. Abbiamo visto come poc'anzi il Carducci contraddicesse ad Ovidio nell'episodio di Cefalo ed Eos; molto probabilmente, contraddice al medesimo Ovidio, che, amante, impreca all'Aurora, ed al Flaminio, che per questo non confuta il poeta latino, come pel resto.

Per il Carducci, solo chi ama, forse, lieto contempla la bellezza dello spettacolo mattutino; colle vene calde ancora dei baci ricevuti dalla « dolce donna », « che placida al sonno commise », affronta alacre la fresca brezza ed invoca l'Aurora, perchè coi suoi corsieri di fiamma lo porti su nei campi delle stelle, onde possa scorgere la terra « tutta sorridente nel roseo lume » che preannunzia lo spuntar del sole, e vedere la sua donna « davanti al sole che leva | sparsa le nere trecce giù pe 'l rorido seno ». Certo, l'amore, almeno quale lo concepiva il Leopardi, ravvivando gentili sentimenti ed evocando soavi fantasmi, rende più adatti a sentire la poesia che emana dagli spettacoli naturali, e quindi anche da quello dell'Aurora. Ma l'amante che il Carducci ci descrive, è troppo poeta, e molto poco *pratico* e perfino un po' inconsequente, come tutti i poeti del resto. Da' campi delle stelle c'è ben poco da vedere in terra, e tanto meno un bel volto di donna affacciata alla finestra colle trecce sparse sul seno! Anche un altro poeta, un tedesco di Schweinfurt, cioè Federico Rückert (1788-1866), esprime il desiderio di volare in alto: « Ali! Ali! per volare su monti e valli! Ali per cullare il mio cuore su' raggi del mattino! *Ali per librarmi sul mare mentre rosseggia l'Aurora* (*mit dem Morgenrot*)! Ali, ali sulla vita, ali sulla morte e sulla tomba! » [1]; ma non cerca di vedere in terra cose che non potrebbe in nessun modo scorgere. E poi, se l'amante da poco ha commesso al sonno la dolce donna, perchè disturbarla alfin di vederla, quasi direi, sotto un nuovo punto di vista? I poeti pur di fissare nelle durature forme dell'arte i be' fantasmi che sorridono alla loro immaginazione, sacrificano senza rimpianti la verosimiglianza, che è una dote tanto esaltata da' retori. E qui il Carducci aveva due belle immagini da rappresentare: la terra sotto il roseo lume dell'Aurora, e la donna alla finestra con la chioma scorrente sul seno, irradiata dal sole che cominciava il suo corso. Forse nel ritrarre la seconda immagine egli pensava alla *Lorelei* di Enrico Heine. La ricordate? « La cima del monte scintilla nel chiaror crepuscolare. La più bella vergine siede lassù, meravigliosamente; il suo monile d'oro sfavilla, ella si pettina la chioma d'oro. Essa la pettina con un pettin d'oro, e canta una canzone.... » [2]. La donna di cui parla il Carducci, ha però i capelli neri e ci appare in sul mattino [3].

[1]) È la poesia 87 del *dritter Strauss* della graziosa raccolta *Liebesfrühling* (Primavera d'amore), che è del 1844.

[2]) Mi servo della bella traduzione di ANTONINO CIMINO-FOTI in *Pagine scelte di Enrico Heine* (Milano, Pallestrini, 1906), p. 31.

[3]) Qualche cosa di simile è nella poesia popolare, p. e., in questa:

« Se vuoi vedere il tuo servo morire,
testi capelli non te li arricciare,
giù per le spalle lasciateli ire
che paion fila d'oro naturale.
Paiono fila d'oro, oro filato,
son belli li capelli, e chi l'ha in capo.
Paiono fila d'oro, e seta fina:
Son belli li capelli e chi li striga »

Vedi nella nota raccolta del TOMMASEO (Venezia, 1841), il volume dei *Canti toscani*, p. 78. Taluno potrebbe sentire nei versi del Carducci un'eco lontana

Dopo avere studiato come l'ode si svolga nelle singole parti, è opportuno cercar di determinare quale posto le spetti fra' componimenti poetici ispirati dal medesimo soggetto. Non sono rari, come si capisce, ed hanno caratteri diversi. Un copioso gruppo è formato da quei componimenti nei quali il poeta effonde semplicemente le sue impressioni individuali, trovando fra lo spettacolo mattutino ed il proprio stato d'animo de' rapporti o di somiglianza o di contrapposto o altri: tale gruppo è interamente soggettivo. Un altro gruppo, più importante, assume un carattere quasi obiettivo: il poeta, sia che adoperi il verso, sia che si serva della prosa armoniosa ed immaginosa, assurge alla *meditazione*, ad elevate considerazioni sulla natura, sulla divinità, sul genere umano, nelle loro molteplici relazioni. Il fenomeno dell'Aurora innalza la mente all'investigazione delle supreme cause dell'essere universale, e perciò in tali *meditazioni* prevale il sentimento religioso: *Coeli enarrant gloriam Dei,* dice il motto biblico, e la glorificazione della divinità è frequente in esse. La più alta di tali devote esaltazioni mi sembra quella che Giovanni Milton mette in bocca di Adamo e di Eva nel l. V del *Paradise lost* (vv. 131-210). Le due prime creature s'affrettano al campo, ma prima d'entrare « sotto l'ombroso arboreo tetto » contemplano il sorgere del giorno ed il sole che, rasentando ancora il margine marino, manda i suoi raggi paralellamente alla terra; si prosternano umili ed intonano un nobile cantico in cui invitano gli angeli, la stella del mattino, « il più bello degli astri ultimo nel corteo della notte, se pure non appartenga piuttosto all'alba, sicuro pegno del giorno, che incorona col suo luminoso anello il sorridente mattino », il sole, la luna, gli elementi, le nebbie ed i vapori, i venti, le fonti, i ruscelli ed ogni altro essere a celebrare il supremo fattore, con lodi sempre rinnovate.

E della poesia miltoniana è un'eco in Alfonso De Lamartine, attraverso il teismo di Gian Giacomo Rousseau [1]). Il De Lamartine in un bel canto *Impressions du matin et du soir* (*Harmonies*, l. II, 7), dice che la natura ha due canti, uno di gioia e l'altro di tristezza, passando dall'uno all'altro senza tregua, come il cuore umano: « il primo sorge dal mattino e canta con l'Aurora, l'altro geme la sera in un mesto e lungo addio, ma ad entrambi il cielo risponde: Adora!, e l'unica parola nell'inno eterno è Dio. » Ma l'ora in cui la divinità è meglio adorata, è quella del mattino, dell'Aurora: questo concetto informa tutto il canto *Hymne du matin* (*Harmonies*, l. I), scritto, come l'*Hymne de la*

della *mattinata* popolare; nello stesso TOMMASEO, vedi a pp. 122, 134, 138 (*Ecco apparita l'alba e giunto il sole; Finestra che di notte stai serrata; Mi venne alzato gli occhi a una finestra*), ed anche in GIANANDREA, *Canti marchigiani*, Torino, Loescher, 1875, pagina 55 (« Alla mattina, quannu leva û sole, | tu, bellinella, levate da û lettu; | e po' te metterai sulla finestra, | û sole te darà 'n miezzu del pettu.... »).

[1]) È nota la professione di fede del vicario savoiardo che il Rousseau accoglie nel l. IV dell'*Émile*. La scena mattutina nella quale il discepolo ha la rivelazione della divinità, si svolge sulle rive del Po, dinanzi all'immensa catena delle Alpi: « les rayons du soleil levant rasoient déjà les plaines, et, projetant sur les champs par longues ombres les arbres, les coteaux, les maisons, enrichissoient de mille accidents de lumière le plus beau tableau dont l'oeil humain puisse être frappé ». Ed il vicario lì insegna al discepolo che la natura dimostra l'esistenza di Dio: « Voyez le spectacle de la nature, écoutez la voix intérieure. Dieu n'a-t-il pas tout dit à nos yeux, à notre conscience, à notre jugement? Qu'est-ce que les hommes nous diront de plus? Leurs révélations ne font que dégrader Dieu, en lui donnant les passions humaines ». Il teismo di Gian Giacomo si ritrova anche nei *Dolori del giovane Werther* del Göethe; nella lettera del 3 novembre Werther si duole di non poter contemplare coll'entusiasmo di una volta il sorgere del mattino, di *rimanere dinanzi all'aspetto divino* come una fonte disseccata ed una secchia fessa, ed attribuisce tale suo stato d'animo al fatto che egli non accoglie più la grazia divina della commozione con quella pazienza e quell'animo grato che aveva prima. Anche il Foscolo nelle *Ultime lettere di J. Ortis* non dimentica G. G. Rousseau, come si può osservare in quella descrizione del mattino autunnale, della quale abbiamo dianzi riportato un brano.

nuit, nel 1824, sotto le querce di Montenero presso la Villa Palmieri, secondo narra il poeta poco esattamente [1]). Il sentimento religioso del De Lamartine vi prorompe in impetuose onde liriche, insieme con l'affetto per la natura: belli i versi nei quali descrive l'agitarsi di tutti gli esseri nel presentimento dell'ora della luce, e la gioia che l'inebria quando spunta il sole: « Tout vit — canta riassumendo il poeta — tout luit, tout remue; | c'est l'aurore dans la nue, | c'est la terre qui salue | l'astre de vie et d'amour! ». E l'inno alla divinità riesce veramente sublime per l'intervento di tutti gli astri; mentre un astro tramonta, un altro sorge sull'orizzonte, (« incessantemente un astro si sommerge tra le fiamme d'un nuovo sole, e sempre un astro ha il proprio risveglio »), e così i cieli sono un inno infinito, ed ogni ora dei tempi che Dio fa schiudere, non è che un'Aurora [2]).

Note religiose risuonano frequenti anche nell'altro grande scrittore francese contemporaneo al De Lamartine, cioè in V. Hugo; il concetto del divino è, come fu ben detto [3]), uno dei nuclei, per così dire, intorno ai quali s'aggregano tutte le sensazioni del poeta. Ma egli che nelle *Voix intérieures* (XIX, *à un riche*) esclama: « Car l'oiseau dit: Aimez! et l'étoile: Croyez! », e nell'altra raccolta *Les rayons et les ombres* (XXVI, *Mille chemins un seul but*) canta: « Aimons, prions! Les bois sont verts, | l'été resplendit sur la mousse, | .... | L'onde s'épanche et l'herbe pousse! | Que la foule, bien loin de nous, | suive ses routes insensées; | aimons et tombons à genoux, | et laissons aller nos pensées »; quando, invece, ne' *Chants du crépuscule* (1835) rappresenta lo spettacolo dell'Aurora (XX, « L'aurore s'allume »), non osa stendere le ali potenti ad un inno di glorificazione, di gioia e speranza, ma fa una serie di angosciose interrogazioni sul mistero universale. All'esordio giulivo, gaio ed alacre, che descrive in versi rapidi e brevi il fenomeno naturale, fa contrasto la triste conclusione:

« Livre salutaire (la natura)
où le coeur s'emplit;
où tout sage austère
travaille et pâlit;
dont le sens rebelle
parfois se révèle;
Pythagore épèle
et Moïse lit ».

Forse il poeta avrebbe intonato l'inno di grazie, — questo mi par d'intravedere tra l'incalzare dei versi e delle immagini —, se non si fosse proposto di cantare in quella raccolta « quello strano stato crepuscolare dell'anima e della società » proprio de' suoi tempi, di farsi eco de' « gridi di speranza mescolati d'esitazione, de' canti d'amore interrotti da querimonie » allora risuonanti, di rappresentare « tutti i contrari, il dubbio ed il dogma, il giorno e la notte, il lato fosco ed il punto luminoso » contrastantisi nelle menti e negli animi della prima metà del secolo passato. Il proposito ideale che lo scrittore s'impose, avrà impedito al sentimento di prorompere pienamente.

L'Hugo canta l'Aurora anche in un poemetto che apre le porte della *Légende des siècles* (1859), cioè in quello che è intitolato *Le sacre de la femme.* Vi si descrive l'Aurora dei primi tempi del mondo,

.... « un abîme
d'éblouissement, vaste, insondable, sublime;
une ardente lueur de paix et de bonté »:

gli orizzonti « risplendono come il sogno e la vertigine, in una profondità di folgore e di prodigio »; le forme degli esseri, nei quali

[1]) CENZATTI, *Alfonso de Lamartine e l'Italia,* Livorno, Giusti, 1903, p. 100.

[2]) Frequenti sono le descrizioni del mattino nel De Lamartine; nelle stesse *Harmonies,* appunto nella *Bénédiction de Dieu dans la solitude* (l. I), ed in *Novissima verba* (l. IV) ve ne sono due notevoli; un'altra è nel *Poëme des visions* inserito nel III libro delle *Nouvelles confidences* (« C'etait l'heure où jadis au réveil de l'aurore »).

[3]) LANSON, *Histoire de la littérature française,* Paris, Hachette, p. 1037.

si confondevano il bruto e l'angelo, sorgevano gigantesche e terribili; nel verdeggiare delle foglie mostruose « si sentivano sgorgare, vivere e già vegetare tutti gli alberi futuri »; « una specie di vita esuberante gonfiava la mammella del mondo dal latte misterioso, e tutto sembrava sbocciare fuor di misura »; ma, dovunque, fra gli esseri della natura immacolata era una grande fraternità, ed ogni cosa « avait la grâce, ayant la pureté ». Questo mondo primitivo, cui il poeta descrive con gli abbarbaglianti splendori della sua fantasia che mirabilmente ingrandisce le proporzioni degli oggetti, festeggia Eva che compie la più alta funzione che spetti alla donna nella vita del genere umano; in quel giorno « béni parmi les jours et parmi les aurores » la natura guarda amorosa, con maggiore rispetto Eva, la quale appare più augusta e veneranda di Adamo; la donna si accorge che lo sguardo delle cose si fissa sempre più intenso e pensoso su di essa, e pallida sente che il suo fianco s'agita.

Come si vede, in questo poemetto la descrizione dell'Aurora non ha importanza per sè stessa, ma in quanto forma la degna cornice della festa che si celebra; l'Aurora, — mi si conceda il giochetto di parole usato dal poeta — è per Eva un'aureola [1]).

Da tutti gli anzidetti componimenti poetici e dagli altri che con essi hanno comunanza di caratteri, e che abbiamo tralasciato di ricordare per desiderio di brevità, si stacca in modo evidente l'ode *All'aurora* di G. Carducci. In essa nessuna effusione soggettiva di sentimenti, o se mai v'è, molto esigua, sì da non scorgersi quasi a prima vista; non considerazioni religiose, filosofiche, sentimentali [1]), dalle quali rifugge la consuetudine intellettuale del poeta. L'ode è quasi una meditazione *storica,* ma di uno storico, che è poeta dotato di vivo sentimento del bello. Il Chiarini ha già detto che lo studio della storia « appassionato e non mai interrotto », forma il substrato della vasta cultura del Carducci, e si è quasi immedesimato coi sentimenti e co' pensieri di lui: « con la storia e per la storia » egli vive « nel passato, in un mondo ideale, popolato da uomini forti, giusti, virtuosi, sinceri », dal quale scendendo nel mondo reale così diverso, « a contatto con gli uomini del tempo suo, con gli uomini veri » sdegnosamente sfrena (purtroppo, potrebbe dirsi *sfrenava*), contro di essi, « sotto forma di periodi o di strofe, le frecce avvelenate dell'ira sua » [2]). E recentemente il Croce [3]) ha chiamato il Carducci « il commosso poeta della storia », citando, tra le molte altre poesie, anche quell'*All'aurora* per confermare la propria opinione.

Ma il poeta, naturalmente, fra le diverse rappresentazioni dell'Aurora da' primitivi Aria ai nostri giorni, ha scelto quelle che a lui sembravano più belle, e che erano capaci di suscitare vive commozioni nell'animo suo, in modo ch'egli potesse fare, per usare la frase di un critico, della poesia sulla poesia. Ed ha evitato anche il pericolo di fare soltanto una serie di bei quadretti, non legati intimamente fra loro: un pensiero riunisce tutte le parti dell'ode in un insieme organico, ed è che oggi oramai è venuta meno quella

[1]) Mi pare fuor di dubbio che l'Hugo, nel descrivere l'ammirazione amorosa della natura verso Eva, abbia ricordato una scena molto simile del poema *Psyché* (1841) di Victor de Laprade, che descrive con delicatezza Psiche nella festa del giardino di amore (l. I, 1 « Le matin rougissant dans sa fraîcheur première »), allo spuntar del giorno. L'Hugo, come tutti i grandi poeti, non disdegnò di attingere dove gli parve conveniente; sono note le sue derivazioni dallo Châteaubriand (v. BRUNETIÈRE, *L'évolution de la poesie lyrique en France au dix-neuvième siècle,* Paris, Hachette, 1894, v. I, pp. 84-86; ed anche GIRAUD, *Châteaubriand,* Paris, Hachette, 1904, pagine 301-317).

[1]) Di tal genere sono le considerazioni che il Byron fa esprimere da Myrrha nell'atto V, sc. I del *Sardanapalus* (1821).

[2]) CHIARINI, *op. c.,* p. 396.

[3]) *La critica,* anno I, fasc. I, pp. 16-17.

prontezza di sensazioni e d'immaginazione, che nel tempo antico dinanzi agli spettacoli della natura dava origine ai miti divini. Altri poeti prima del Carducci espressero un rimpianto simile, ma nel richiamare tempi più beati per l'uomo e nel contrapporli a' nostri, non andarono oltre il mondo classico [1]). Il Carducci, lasciando pure da parte le imprecazioni e le maledizioni dei poeti precedenti, è risalito, invece, ad un'età più antica, a quella donde emanò la civiltà classica, anzi alla più remota fra tutte, e che sembra meglio informata dalle ispirazioni immediate della natura; così la rappresentazione acquista ampiezza e compitezza.

Altri canteranno ancora l'Aurora, o descrivendo le fresche impressioni provate o assurgendo ad alte meditazioni, con maggiore o minore efficacia dei precedenti poeti [2]); ma la poesia del Carducci non sarà così facilmente dimenticata, facendo vibrare nuovamente ai nostri orecchi, quasi raccolte in una nobile sinfonia, le armoniose note di età remote, non più udite o affievolite.

Agosto 1906. *B. Cotronei.*

Un aspetto del problema degli studi

Le scuole italiane su cui maggiormente imperversa la bufera riformatrice sono due: la scuola secondaria e la scuola militare, convergendo le maggiori ire, nella prima sul greco e sul latino, nella seconda sulle matematiche, e nell'una e nell'altra vagheggiandosi l'avvento di una scuola unica. L'ultimo anno scolastico, se ha dormicchiato sopra la prima questione, è stato invece fecondo di lotte per ciò che riguarda la seconda, che anzi, a un bel momento, parve dover essere troncata d'un colpo netto, alle radici.

Ma subito qualcuno dirà: e a che questo parallelo? che hanno di comune questi due problemi didattici? che possono aver di comune questi due fatti?

Di comune, nell'applicazione pratica, infatti, non hanno nulla. La scuola secondaria procede per suo conto e la scuola militare per il suo, e l'una non ha nulla da fare con l'altra.

Eppure (strano!) più ci si guarda, più si trova qualcosa di essenzialmente affine, direi anzi di sostanzialmente identico, nelle due questioni, nei due problemi, nelle due guerre.

E che ci sia questo qualche cosa di comune, questo qualche cosa che è alla base dell'una come dell'altra questione, è tanto più significativo in quanto, anzi, a prima vista, si direbbe che la crociata contro il greco muova da una tendenza opposta a quella che anima la guerra al calcolo e alla meccanica. Perchè se un cervello veramente moderno deve necessariamente disprezzare le classiche anticaglie, questo cervello è tenuto invece a nutrire una sconfinata ammirazione per la scienza che ha generato la fisica, la chimica, l'elettrotecnica, le figlie legittime del genio moderno.

Vogliamo dunque occuparci un po' di questo comune elemento?

Vediamo. E chi sa che questo non sia più utile che rivangare gli argomenti pro e contro il greco ed il latino, che si scagliano ormai da vent'anni professori e giornalisti, gli argomenti pro e contro le matematiche che si scaraventano ufficiali, più o meno e di diversi colori, gallonati.

[1]) Il Leopardi nell'*Inno a' patriarchi* descrive il periodo semitico, ma questo è in gran parte contemporaneo al classico.

[2]) Non è inutile, forse, ricordare la buona alcaica *Des Morgens* di F. Hölderlin (1770-1843), e l'*Hymnus an die Morgensonne* di L. Hölty (1748-1776); ma specialmente *La Chanson de l'alouette* del De Laprade (*Psyché, odes et poëmes*, Paris, Lévy, 1857, p. 232), dove echeggiano accenti delamartiniani. Tra' recenti può ricordarsi un sonetto all'aurora del Graf in *Morgana* (Milano, Treves, 1901, « O translucente e rubiconda Aurora »), ed un bel brano del Pascoli nei *Poemi conviviali* (Bologna, Zanichelli, 1904) inserito nel poemetto *Le Memnonidi* (« Ei piange e vede la mia mano ch'apre »).

Prima di tutto, diamo uno sguardo a ciò che dicono gli uni e gli altri riformatori.

Lo studio del greco, dicono i nemici della scuola classica, — e del latino, aggiungono i più feroci — è uno studio lungo e difficile, in cui la gioventù consuma i suoi anni migliori, senza ricavarne utile alcuno. Esso infatti non prepara alla vita, imperniata oramai su ben altre basi, e non prepara neppure agli studi che tengono dietro a quelli della scuola secondaria. Togliete il latino e il greco, mettete in loro vece le lingue moderne, e voi avrete uno studio immensamente più facile e più utile in pari tempo. Via l'*Eneide* e Demostene, e ai nostri giovani insegnate gli elementi di alcune discipline indispensabili a conoscersi: la storia dell'arte, l'economia politica, la fisiologia, l'igiene ecc.

Nelle scuole militari si tiene ad un dipresso lo stesso linguaggio contro le matematiche, e si propone di sostituirle con le lingue moderne, e un vasto programma di storia militare, di storia universale, di economia politica ecc. ecc.

Ebbene, non vi pare che questi signori in fondo dicano la stessa cosa?

Le matematiche come il latino ed il greco son combattute in nome della loro « difficoltà », affrettandosi poi i riformatori a soggiungere « e della inutilità loro ».

Poi gli uni e gli altri sostituiscono a materie di studio e che esercitano essenzialmente il raziocinio, delle materie scolastiche riguardanti unicamente la memoria. In fondo non fanno altro che trascurare il vero concetto della scuola e dello studio.

Poichè infatti l'uomo studia in due modi e per due ragioni: in certe condizioni e giunto ad un certo grado di coltura, l'uomo studia per *applicare* le proprie attività ad un determinato oggetto, ad una determinata scienza, ad un determinato scopo. Così studia medicina, legge, ingegneria, chimica. Ma questo è un obiettivo relativamente limitato dello studio, certo non è che uno degli obiettivi di esso.

Lo scopo principale dello studio, specialmente nell'età più giovanile, è lo studio in sè, è la ginnastica (una volta si diceva così) del cervello e delle funzioni intellettuali, è l'acquisizione delle facoltà di riflettere, di sintetizzare e di astrarre, è l'affinamento del pensiero e l'allargarsi degli orizzonti, cose tutte per mezzo delle quali si diviene sempre più e sempre meglio atti all'acquisto di cognizioni superiori.

Ora di questo studio era doppio il principale esercizio nelle scuole: l'apprendimento di lingue difficili dall'organismo molto perfetto e complesso, e l'apprendimento delle matematiche, salendo dalle forme più semplici ed assiomatiche alle più fini e trascendenti.

Sopprimendo le lingue classiche e sostituendovi delle *nozioni,* sopprimendo le matematiche e sostituendovi la storia universale, si sopprime ciò che è la vera essenza dello studio e si abolisce la parte più importante della scuola.

Ma i riformatori non guardano alla strada che si percorre; per loro quel che importa è arrivare, ed arrivar presto; dimenticano però che difficilmente, quando si lavora sull'elemento uomo, riescono queste scorciatoie. E non pensano che un cervello non preparato *da sè,* non educato ad un paziente, continuo, difficile lavoro, ma nutrito di soli *estratti* di scienze di cui non ha pazientemente studiato i primi elementi, di *consommés* di discipline di cui non ha risalito ad uno ad uno gli scalini, dalle forme più elementari alle più alte, risulterà per forza un cervello confusionario, e la sua una « scienza » ridevolmente superficiale.

Anche non si accorgono che voler nutrire così un cervello con materie già mezzo assimilate, è come voler nutrire uno stomaco di soli glutini e peptoni. La nutrizione, in-

vece d'intensificarsi, si fa più povera. E lo stomaco che non ha da lavorare si atrofizza. Così il cervello.

Ma accanto al lato pedagogico della questione, di cui i riformatori non si sono accorti, ve n'è un altro, di cui fanno il possibile perchè non si accorgano gli altri.

In fondo tutte le ire dei « modernisti » contro il latino e il greco e le matematiche muovono dal fatto che queste materie sono troppo difficili, e tutta la loro guerra altro non è che una faccia della grande, rabbiosa, insana tendenza egualitaria dei nostri tempi.

> Sceso è il sapiente
> E salita la turba a un sol confine
> Che il mondo agguaglia,

cantava il grande disilluso. E la turba salita guarda con invidi occhi a quella specie di studi riservati alle intelligenze elette; essa vuole gli studi che sono per lei e che sono per tutti, vuole gli studi dove anche i suoi grossi cervelli proletarii aiutati dalle proletarie spalle possono contendere il primato. Quest' aristocrazia dello studio, come ogni altra aristocrazia, le è odiosa, nè si contenta di lasciarla da parte, avanzando lei per quale altra strada le sembri buona, ma vuole distruggerla, vuole incorporarla e confonderla in sè, vuole la scuola unica, unica, unica.

Dapprincipio, infatti, la turba provava soggezione e rispetto per quelle scienze un po' misteriose, per le parole lunghe dalle desinenze esotiche, per le formule irte di segni incomprensibili, e quelli che le trattavano eran guardati da lei con grande riverenza; ma un po' alla volta essa si è accostata, ha messo il naso in quella roba misteriosa, e si è accorta che era tutto fumo negli occhi, tutto olio per i gonzi, e che anche lei, benchè digiuna di tutta quella scienza cabalistica, era perfettamente in grado di risolvere i più ardui problemi e di trinciare sentenze sulle cose più gravi. Allora, ridendo, ha buttato all'aria le lavagne e gli in-foglio degli studiosi e vi ha ballato attorno una ridda.

Oh come rideva il popolo di Parigi riaprendo dopo cento, dopo duecento, dopo trecento anni le tombe di Luigi XIV, di Enrico IV e di Francesco I, e accorgendosi che quei re, così venerati dai loro antenati, nella tomba si eran fatti vermi e polvere come tutti gli altri mortali!

E come han riso i moderni riformatori della povera umanità, che per tanti anni è andata innanzi trascinandosi il suo carico di lingue classiche e di matematiche, terrore della gioventù, angoscia del cervello, senza accorgersi che era tutto un carico di cianfrusaglie e che bastava una buona spallata per gettarlo a terra sì che vi rimanesse fracassato per sempre. E come sono orgogliosi, essi, di aver con un sol gesto liberato l'umanità e con un sol atto della mente creatrice dotato il mondo della scuola nuova, della scuola dove studiando di meno s'impara di più! Ma se guardassero bene in fondo alle cose, se le loro piccole teste potessero contenere l'arco di un vasto pensiero e i loro occhi ammiccanti aprirsi alla chiara luce del sole, sarebbero meno orgogliosi: meno orgogliosi di aver regalato alla società la scuola dei pappagalli, dove il concetto dello studio è concepito alla rovescia, non come un gran monte che attinga col vertice le stelle, ma come un ampio pantano dove tutti i ranocchi possono venire a dissetarsi. *Barbara Allason Wick.*

Il Congresso degl'Insegnanti medi a Bologna

Se il V° Congresso degl'Insegnanti delle Scuole Medie ha avuto minor solennità dei precedenti, non è stato tuttavia meno serio e meno proficuo. Alla solennità dei precedenti contribuiva lo stato d'animo dei congressisti, i quali esasperati dalle miserevoli condizioni economiche e morali erano naturalmente portati

ad assumere un atteggiamento di battaglia contro il governo in generale e gli uomini della Minerva in particolare.

Tale atteggiamento si rispecchiava nei discorsi inaugurali del Kirner, le cui parole, semplici e gravi, percotevano i petti degli uditori come sull'incudine cadono i colpi menati col martello da fabbro esperto e gagliardo. Questa volta gli animi erano più calmi dopo la vittoria ottenuta con l'approvazione delle due leggi sullo stato economico e giuridico. La politica non esulò, ma fece appena capolino fra le pieghe di qualche ordine del giorno.

Una giornata fu spesa — e fu la peggio spesa sebbene più vivace e più emotiva delle altre — nella critica del Consiglio Federale in carica, il quale uscì trionfante dalla battaglia, facendo respingere un ordine del giorno di approvazione non del tutto incondizionata. Nulla diremo della discussione sulle deficienze delle due leggi approvate nell'aprile del corrente anno e sullo stato economico e morale dei pareggiati. Accenneremo soltanto che fu resa giustizia dai congressisti agl' insegnanti del ginnasio inferiore e della scuola tecnica; e speriamo che i voti emessi dall'assemblea — anche il senatore D'Ancona ha scritto più d'un articolo a difesa della buona causa — siano ascoltati dai governanti.

La questione della mutualità fu affidata a una commissione, e il tema sulle pensioni non fu discusso. Così rimasero come quistioni capitali quella dell' ispettorato e quella della preparazione all'insegnamento. Su questo secondo tema avevano presentato una relazione Flamini e Lisio per le lettere e Enriquez — assente — per le scienze. Intervennero nella discussione il Ricchieri con un suo ordine del giorno, Ussani per la sospensiva, ed altri.

I due ordini del giorno dei relatori e l'altro del Ricchieri si accordavano sulla proposta di dividere il corso universitario in due bienni, nel secondo dei quali i futuri insegnanti si separerebbero da quelli che aspirano ad approfondirsi nelle lettere o nelle scienze; sulla proposta cioè d'istituire la laurea pedagogica accanto alla scientifica. Ma il Congresso non approvò tale concetto e approvò il seguente ordine del giorno:

« Il V° Congresso riconoscendo la necessità che i professori di materie filologiche e storiche nelle scuole secondarie assumano l' insegnamento forniti di una moderna, solida, non lacunosa coltura generale e speciale;

ravvisando i motivi della deficienza di essa nell'assetto non completo dell'attuale ordinamento universitario, e nel fatto che la Facoltà di lettere ora avvia gli studenti, mediante corsi speciali, esclusivamente all'indagine scientifica;

considerando d'altra parte, che senza dubbio conferirebbe così alla serietà di tale indagine, come alla efficacia dell' opera didattica in una determinata disciplina, l'aver potuto negli ultimi corsi universitari circoscrivere lo studio ad essa e alle materie che secondo la più logica e la più naturale partizione, si ritengano strettamente affini o sussidiarie;

considerando che la scuola di Magistero annessa alla Facoltà di filosofia e lettere non in tutto nè dappertutto funziona nel modo meglio conforme al suo carattere ed ai suoi fini; anche perchè non improntata di quello spirito estetico e filosofico che per l'insegnamento medio, si giudica particolarmente necessario;

fa voti

1° che nel corso della Facoltà di filosofia e lettere le varie discipline siano studiate non solo al lume dei più moderni risultamenti della scienza, ma altresì con larghezza di criteri e con spirito filosofico di sintesi;

2° che (prescindendo dalla laurea di filosofia) gli studenti di lettere abbiano opportuna facoltà di scegliere un gruppo determinato di materie avviandosi a lauree distinte;

3° che, a tal uopo, si introducano nella Facoltà di lettere quegli insegnamenti che siano consigliati dal progresso degli studi, dal fatto che debbono essere impartiti, in forma elementare, anche nelle scuole medie, e dal bisogno di rialzare la dignità dell' insegnamento secondario delle lingue straniere;

4° che infine la Scuola di Magistero non possa mai essere trasformata in seminario scientifico; che anzi ne venga intensificato, con opportuni provvedimenti, il carattere puramente pedagogico; che vi siano chiamati soltanto professori i quali abbiano acquistato precedentemente nella scuola secondaria esperienza di essa; e che per il pubblico insegnamento sia titolo di preferenza un anno di tirocinio nelle scuole medie ».

Questa parte è di Flamini-Lisio, e la seguente è tolta dalle conclusioni di Enriquez:

« Il V° Congresso degli insegnanti medi

riconoscendo che la preparazione dei docenti delle discipline scientifiche riesce inadeguata a fornire le cognizioni e a sviluppare le attitudini che occorrono ad un più alto esercizio del loro ufficio;

ravvisando i motivi di codesta deficienza nell'ordinamento generale degli alti studi, ed in ispecie nella mancanza di particolare indirizzo pedagogico di essi; in attesa di una più larga riforma della Università che risponda ai diversi bisogni della coltura e della vita del paese;

fa voti che frattanto

si cerchi di imprimere un carattere più filosofico agli insegnamenti scientifici, ravvivando lo spirito di sintesi con opportune conferenze su temi liberamente tratti dalla filosofia, dalla storia, dalla matematica, dalla fisica e dalla biologia ».

Sul tema dell' ispettorato era relatore il prof. Niccòli, il quale nella bella e lucida relazione a stampa aveva sostenuto un ordine del giorno che in realtà non poteva raccogliere l'unanime approvazione dell'assemblea. Il difetto capitale stava nel fissare come sedi d' ispettorato le città dove fossero insieme l'Università e la Scuola di Magistero, e questa parte fu approvata con pochissimi voti di maggioranza.

Il Salvemini aveva con un ottimo discorso presentato un suo progetto che riscosse il plauso dell' intera assemblea, ma poi — per ragioni non bene comprensibili — quando si venne alla votazione, il progetto Niccòli vinse per pochi voti. Secondo il Salvemini, gli ispettori didattici regionali stabili dovrebbero eleggere una commissione residente a Roma e rinnovantesi di biennio in biennio. I commissari — scaduto il termine del loro ufficio a Roma — tornerebbero all'ispettorato generale, e in tal modo verrebbe evitato il pericolo che l'organo direttivo e amministratore divenisse un organo puramente burocratico.

Il Salvemini insistè anche sul carattere semplicemente didattico dell'ispettorato, il quale non dovrebbe mai degenerare in un ufficio inquisitoriale e quindi pericoloso alla serenità e alla disciplina dell'insegnamento.

Il Niccòli modificò in parte il suo ordine del giorno che venne approvato sotto questa forma:

« Udita la discussione, il Congresso riafferma la necessità che la vigilanza didattica e disciplinare e la scelta delle persone alle quali sarà affidato tale ufficio siano governate da norme definite e sicure,

ed esprime il voto

che, in esecuzione della legge 8 aprile 1906 e segnatamente allo scopo di suscitare l'interesse del paese per le questioni scolastiche e di promuovere lo studio dei problemi didattici, il governo istituisca in ciascuna delle più importanti città universitarie un Collegio regionale di ispezione per le scuole medie dove tutte le cattedre di cultura generale esistenti negli istituti di istruzione secondaria siano rappresentate degnamente;

che ciascun Collegio sia costituito di ispettori didattici temporanei e di pochissimi ispettori stabili incaricati dell'amministrazione ordinaria delle inchieste disciplinari, dell'alta sorveglianza sui convitti, sulle scuole medie pareggiate e private e sui seminari;

che gli ispettori didattici durino in carica cinque anni, siano rieleggibili e siano scelti tra i capi istituto e i professori di scuole medie di provata coltura e valentia didattica, i quali insegnino da almeno dieci anni e i professori universitari i quali abbiano lodevolmente insegnato anche nelle scuole medie e appartengano alle scuole universitarie di magistero;

che i Collegi regionali, chiuse le ispezioni ordinarie, compilino ogni anno gli elenchi degli eleggibili alla carica di ispettore e che gli ispettori didattici vengano scelti dalla sezione della Giunta del Consiglio Superiore per l' istruzione media tra le terne che verranno proposte a maggioranza di voti degli insegnanti ordinari;

che la maggioranza degli ispettori didattici appartenga al corpo degli insegnanti e dei capi istituti delle scuole medie i quali potranno essere in tutto o in parte esonerati dall' insegnamento;

che i giudizi degli ispettorati e in generale tutte le disposizioni dei Collegi regionali riguardanti il personale insegnante e dirigente non abbiano effetti legali se prima non siano stati trasmessi nella loro integrità agli interessati;

che gli insegnanti e i capi istituto colpiti dalle deliberazioni e dai giudizi del Collegio regionale abbiano facoltà di ricorso alla sezione della Giunta del Consiglio Superiore per l' istruzione media;

che gli ispettori esigano che ogni insegnante abbia ad adempiere colla maggiore sollecitudine al suo ufficio e segua i progressi della coltura, ma non possano comprimere la personalità dell' insegnante nè imporre i metodi e i libri di testo;

che ai Collegi regionali sia riconosciuta una assoluta indipendenza;

che per quanto concerne l' istruzione media l'ufficio di provveditore agli studi sia abolito ».

Fra gli ordini del giorno approvati dall'assemblea — esaurite le discussioni sui temi presentati al Congresso — è notevole quello per l'abolizione degl' Istituti Superiori Femminili di Magistero, ordine del giorno che — salvo qualche discrepanza sulle motivazioni — fu approvato anche dalle insegnanti uscite dagl'istituti medesimi. Notevole pure il voto per l'abolizione degli esami di maturità.

Il quinto Congresso degli insegnanti se — avendo trattato temi d interesse scolastico ed economico che non avevano ripercussione diretta sulla politica generale — non ha messo il paese a rumore, ha solidamente poste le basi della nuova azione federale. Bologna, la città dotta e tranquilla che vide sorgere la Federazione Nazionale I. S. M. ha in questo Congresso assistito all'inizio d'una sua vita novella.

Ciò sia di felice augurio.

5 ottobre 1906. *Guido Ceccaroni.*

CONTRO LA SCUOLA UNICA

Il prof. P. De Blasi ci scrive da Noto:

« Contro la scuola secondaria unica molte belle ragioni si sono addotte. Mi pare però che tutte siano di ordine didattico e perciò discutibili, tanto che nel congresso dei classicisti a Firenze e in quello dei professori secondari a Milano fu proposto di fare degli esperimenti pratici in proposito [1]), affinchè la stessa esperienza mostrasse se è utile o pur no questa scuola secondaria unica che dovrebbe essere frequentata indistintamente da ricchi e poveri, da nobili e plebei, da cretini e non cretini. La questione dovrebbe essere trattata, oltrechè sotto l'aspetto didattico, anche sotto l'aspetto sociale-economico. Io credo che se mai si fosse trattata anche sotto questo aspetto, le deliberazioni dei due congressi sarebbero state del tutto contrarie a quelle che essi presero.

« In fatti, ammessa la scuola secondaria unica, i figli dei poveri operai si troverebbero nella stessa

[1]) [A Firenze si propose di sperimentare nuovi tipi di scuole, non la scuola unica, che è qualcosa di ibrido e mostruoso. *Nota della Redazione*].

scuola coi figli dei ricchi possidenti; gli uni non hanno mezzi per comprarsi il necessario per la scuola, gli altri ne hanno a dovizia; quindi, a parità di intelligenza, quelli resterebbero indietro a questi. Inoltre l'esperienza quotidiana c' insegna che i primi vengono dalle famiglie molto meno educati che i secondi per ragioni molteplici che qui è inutile enumerare; perciò sono, in generale, più indisciplinati, riottosi e svogliati. Il primo grave inconveniente della scuola unica sarebbe perciò il peggioramento della disciplina, già oramai in Italia per tante ragioni rilassata. E senza dubbio s' illudono coloro che caldeggiano la scuola unica, perchè *un tal quale affratellamento nel primo stadio della vita può giovare ad amalgamare e fondere, senza nè scosse nè urti, le classi stesse fra loro* [1]). Basti il dire che in alcune parti dell' Italia gli operai pongono ai loro figli i nomi di *Dinamite, Panclastite* e simili. Onde sapete quale altra conseguenza arrecherebbe questa fusione? che molti padri di famiglia manderebbero i loro figliuoli alle scuole clericali.

« Ci sarebbero anche gravissimi inconvenienti pedagogici. In fatti nella scuola unica il programma di cultura dovrebbe essere del tutto elementare e generale e però non sufficiente a quelli che subito dopo tre anni di studio nelle scuole medie, hanno bisogno di una piccola licenza per ottenere un impiego a causa delle condizioni disagiate delle loro famiglie; non è sufficiente agli altri che debbono proseguire gli studi, appunto perchè il programma per loro sarebbe troppo elementare e generale e quindi troppo superficiale. Quanto ciò sia vero si deduce dal fatto che coloro i quali caldeggiano la scuola unica [2]), poi sono costretti a proporre uno o due anni di scuola complementare per coloro i quali non possono per la loro disagiata condizione proseguire gli studi nelle scuole medie superiori. Innanzi tutto osservo che un anno di tale scuola complementare sarebbe insufficiente per coloro che vogliono ottenere un piccolo impiego; per essi sono necessari almeno altri due anni di studio. Ora, quale ne sarebbe la conseguenza? che le famiglie povere dovrebbero mantenere i loro figliuoli quattro anni nelle scuole elementari, altri quattro nella scuola media inferiore e altri due nella complementare, in tutto dieci anni, cioè tre anni di più di quello che sono costrette a fare ora (cioè quattro anni di scuola elementare e tre di scuola tecnica).

« Un'altra conseguenza disastrosa della scuola unica sarebbe il sovraccarico (sinora tanto lamentato) delle materie che si dovrebbero studiare nella scuola media superiore. In questa dovrebbe cominciare lo studio veramente serio e profondo tanto delle lettere quanto delle scienze, di quelle nel Liceo letterario e di queste nello scientifico. Consideriamo solamente l' insegnamento delle lingue. Tutti ammettono che nel Liceo letterario si debbano insegnare il latino e il greco e, siccome anche quello si vuole ammodernare, comunemente si aggiunge anche l'insegnamento del tedesco. Ora io domando: come è possibile che si comincino a studiar bene nello stesso anno tre lingue così difficili con tante altre cose non meno difficili? Eppure tutto dovrebbe essere studiato bene, essendo scopo della riforma di fare studiar bene quello che ora si dice che si studia male.

« Dunque dobbiamo conchiudere che la scuola unica può essere una gran bella cosa in teoria [1]), ma sarebbe un gravissimo errore in pratica, errore che porterebbe un grave peggioramento nella disciplina, maggiore affluenza di alunni nelle scuole clericali, un intollerabile dissesto finanziario nelle famiglie povere, un enorme sovraccarico di materie nella scuola media superiore ».

Pietro De Blasi.

[1]) Vedi il bel lavoro intitolato *risposte alle questioni proposte dalla C. R. per la riforma della scuola media* e pubblicato dal cav. G. Lozzi, Arpino, Tip. G. Fraioli, 1906.

[2]) V. *op. c.*

CARLO GIORNI, *La vita dei Romani descritta dagli antichi*. Letture latine di prosa e poesia raccolte ed annotate per le scuole classiche. Firenze, Sansoni, 1906, di pag. XXIII-479.

Il prof. Carlo Giorni non è soltanto un provetto insegnante, ma è anche un lavoratore instancabile. I lunghi studi e le accumulate cognizioni gli consentono rapidità e varietà nella preparazione di speciali antologie e nelle annotazioni ai classici, e lo asseconda la fortuna, senza che la si possa dire, questa volta, un' ingiusta dispensiera di favori, essendo indubbiamente i libri del Giorni intonati alle esigenze scolastiche, rispondendo ai bisogni di una cultura piacevole ed intensa, e facendo buona testimonianza di un acuto e sano criterio, che è tanta parte dell' insegnamento e che anzi è per sè stesso un insegnamento chiaro, celere e di durevole efficacia. Se poi non si può negare che a schivare i salti di un dizionario di antichità, quale è quello del Rich, o la mole e le intenzioni di un manuale (ad es. quello di E. Guhl e W. Koner, *La vita dei Greci e dei Romani ricavata dagli antichi monumenti*), o la forma troppo rapida e sintetica di una guida allo studio dei classici (come è la *Minerva* di G. Gow e S. Reinach), e a fornire, al tempo stesso, idee larghe e precise della *Vita dei Romani* bisogna saper scegliere le letture più adatte e poi illustrarle a dovere, rimane già dimostrato che l'abilità e direi quasi l'arte del sagace compilatore sta nell'eleggere, fra i tanti, quei soli passi che meglio sveglino il senso psicologico ed il gusto letterario e più acconciamente si prestino alla rappresentazione fedele dei diversi aspetti dell' antica civiltà. Mettere insieme « letture latine di prosa e poesia » con uno scopo essenzialmente storico importa anzitutto l' obbligo di un ordine logico e cronologico nella serie dei quadri interessanti e svariati dai quali possa risultare rianimata e colorita pienamente la vita pubblica e privata

[1]) [Quale teoria? — *N. d. R.*]

degli antichi. E questa prima difficoltà fu ben superata dal Giorni, come s'indovina già dall'accorta divisione del volume in queste cinque parti: I. Roma nella storia dei suoi monumenti; vari aspetti della vita cittadina; II. Istituzioni religiose; III. Istituzioni politiche e giudiziarie; IV. Istituzioni militari; V. Vita domestica e privata. L'altra difficoltà, grave pur essa, di porre nella loro luce i luoghi classici prescelti, fu vinta dal Giorni con le considerazioni opportune e varie, messe innanzi, come introduzioni, alle cinque parti, con le note sue o dei più illustri commentatori, e con 160 illustrazioni, 8 tavole ed una carta fisica di Roma.

Il Giorni dichiara di aver tratto incitamento all'opera sua dall'ottima crestomazia liviana di Attilio De Marchi (Milano, 1904), di aver seguito in parte il modello dell'antologia dell'Arnaud (*La vie publique et privée des Romains*), e di aver ricorso a più fonti per la parte illustrativa. Tra queste fonti mi sarebbe piaciuto veder citate la *Milice romaine* del Lamarre, la *Religion romaine* del Boissier e la *Rome* di Émile Bertaux (Paris, Laurens, 1904).

Quali letture degne di essere aggiunte in una seconda edizione, che auguro prossima, io porrei i parassiti dell'antica e della nuova scuola (Ter. *Eun.*, a. II, sc. 3), il vero console (Cic., *In Pis.*, 10), l'oraziana satira 8ª del libro II, le cause sociali e politiche della guerra civile (Lucano, I, 159 sgg.), il passo di Vegezio (II, 14) sulle qualità che deve avere il decurione, la lettera 13ª del lib. I di Plinio il giovane sulle letture pubbliche, la lettera di Seneca (XLVII) a Lucilio sull'umanità da usarsi con gli schiavi, e l'epigramma 5º del lib. IV di Marziale, epigramma che doveva almeno esser già citato in nota per confronto col 38º del lib. III.

Non ho notato errori veramente gravi fuori di quello a p. 42, per cui *ea clade saevitum est* corrisponderebbe ad *ea clades saevita est*. In un momento di distrazione sfuggì di mente al Giorni che un verbo intransitivo, quale è *saevio*, non può rendersi passivo che impersonalmente: volendosi tornare alla forma attiva, bisogna scrivere « *ea clades saeviit* ».

Altra distrazione, un po' strana, è quella per cui nelle *scandentes arces* properziane dell' Umbria è notata « un'allusione ai monumenti romani che torreggiavano sui sette colli (p. 13) ».

Non è da Plauto accennata la Basilica Sempronia (p. 29), ma bensì la Basilica Emilia, tra le *Tabernae novae* e il *Forum piscarium*, come luogo di convegno dei ricchi e scialacquatori.

A p. 366 in nota non era da accennare un altro passo della sesta satira del I libro di Orazio, ma bensì un passo (v. 105 e seguenti) della quarta satira dello stesso libro.

Altri errori sono: *res ludrica* per *res ludicra*, nel testo e in nota a p. 44, *adito* per *aditu*, nel testo a p. 277, *praecor* per *precor*, in nota a p. 129, *paecunia* (in n. a p. 390), *Sybillae* per *Sibyllae* a p. 466, *reus agi alicuius rei* (p. 108) per *reum agi alicuius rei*, *ibi* per *ubi* in nota a p. 160, *patella* dim. di *patera* (in nota a p. 208) mentre è dim. di *patina*, *divis* (nel testo e in nota a p. 221) in luogo di *diris*.

Di altre *paucae maculae* non è da tener conto, perchè la loro correzione torna facile ad ogni attento lettore e perchè non si possono attribuire a negligenza o a fretta del compilatore, il quale ha ragione di affermare nella *Prefazione* di avere diligentemente ed amorosamente meditato per lungo tempo l'opera sua.

Augusto Romizi.

LORENZO DALMASSO, *La grammatica di C. Svetonio Tranquillo*. (Torino, Casanova, 1906; di p. 142).

È una tesi di laurea che, uscendo fuori dell'ambiente universitario ove ebbe accoglienza favorevole, si presenta al pubblico sotto forma di libro, con queste « due buone intenzioni: costituire uno studio — per quanto è possibile — completo sulla grammatica di Svetonio e considerare in essa l'influsso delle due scuole (p. 5) », nuova ed arcaica.

Sin dall'*Introduzione* è affermato in modo reciso che l'opera di Svetonio dal lato linguistico-grammaticale ha un' importanza speciale « come tentativo di restaurazione classicheggiante a base di un giusto contemperamento di opposte tendenze ». L'affermazione è poi corroborata da studi pazientemente minuziosi, accuratissimi, in gran parte nuovi.

Il lavoro fa onore alla scuola filologica dell'Ateneo torinese, ed in modo particolare al valentissimo professore Luigi Valmaggi, a cui *con animo grato* lo volle dedicare l'egregio prof. Dalmasso, dal quale, dopo questo *primo saggio* (p. 10), si è in diritto di aspettare su Svetonio uno studio completo.

Augusto Romizi.

ALFREDO MANETTI, *Epistole di M. T. Cicerone scelte e commentate ad uso del ginnasio*. (Firenze, Sansoni, 1906; di p. VIII-131).

A questa raccolta di epistole ciceroniane, che viene dopo molte altre già onorate di favorevole accoglienza nelle nostre scuole, conciliano una simpatica attenzione l'eleganza del volumetto, il nitore dei tipi e la mitezza del prezzo, e dànno pregio la buona scelta, il commento sobrio e diligente, e l'assoluta esattezza che si riscontra così nel testo, che in generale è quello dell'edizione teubneriana curata dal Müller (1896), come nelle note brevi, chiare e succose. Anche per un critico che soglia inclinare ad un' indulgente benevolenza è raro il caso di dover tutto approvare e lodare, nello scorrere il commento ad un classico: ora è il troppo che spiace, ora è l'errore che inquieta, ora è l'affettazione pedantesca che urta i nervi. Qui le annotazioni sono tutte opportune e precise; in più modi è

agevolata agli alunni l'intelligenza del testo; niente manca di ciò che possa sembrare ancor necessario e niente potrebbesi o sopprimere totalmente, o restringere in minor numero di parole. Tanto le 40 epistole brevi e facili, della parte prima, proposte alle classi ginnasiali inferiori, quanto le altre 20, belle davvero e importanti, che costituiscono la parte seconda e sono assegnate alle classi superiori, non hanno bisogno di ulteriori dilucidazioni; e quindi l'opera dell'insegnante si potrà meglio concentrare in una traduzione fedele, garbata e spigliata, e in osservazioni comparative tra la lingua latina e la nostra.

A concludere dirò che questo commento fa onore alla *Nuova collezione di classici latini con note* diretta con eccellenti criteri e con vigile amore dai professori Festa e Rostagno. Aggiungo che ai suoi professori Nicola Festa ed Ermenegildo Pistelli si dichiara riconoscente per aiuti e consigli lo stesso Manetti a p. VI della semplice e modesta sua *Prefazione*.

Augusto Romizi.

ALESSANDRO ARRÒ, *La nuova scuola secondaria italiana. Riordinamento, vigilanza ed esami.* (Torino, Paravia, 1907; di p. 63).

Questo opuscolo del prof. Arrò trae l'importanza sua maggiore dall'agitazione odierna per una riforma della scuola secondaria. Che questa agitazione abbia a finire nel vuoto come le precedenti, non parrebbe, e non dovrebbe neppure avvenire, perchè, essendo state già notevolmente migliorate le condizioni giuridiche ed economiche degli insegnanti, è giusto che l'attenzione dei professori stessi delle scuole medie si rivolga ad un riordinamento didattico fecondo di copiosi e buoni frutti, ed è poi presumibile che, se non la *Commissione Reale*, nella quale pochi hanno fiducia, almeno il Senato discuta convenientemente le gravi questioni e le risolva con maturità di senno e secondo il concetto che ci dobbiamo fare della scuola secondaria. Intanto il prof. Arrò, che è uno dei più operosi e coscienziosi insegnanti liceali, fa le sue proposte, lungamente meditate, ma non tutte accettabili. Degna di nota speciale è l'affermazione, che la biennale esperienza dell'opzione voluta dall'on. Orlando tra la matematica ed il greco nei licei « ha dimostrato che gli alunni che si dedicano al secondo, riescono nel latino molto meglio di quelli che si applicano solo alla prima (p. 49-50) ». Questo fatto è riconosciuto soltanto come conferma della affinità delle due materie (latino e greco) e dei vantaggi della loro riunione nell'insegnamento, non perchè si voglia escludere la matematica dal novero delle discipline che di pieno diritto devono essere centrali o fondamentali della scuola classica.

Quanto al nuovo assetto degli studi, alle disposizioni da sancirsi sugli esami, e alla vigilanza disciplinare e didattica, io mi trovo raramente d'accordo con l'egregio prof. Arrò, ma può darsi che altri, e anche molti, allettati dall'argomento a leggere questa dissertazione, la pensino come l'A.: necessario è solamente che si venga presto a qualche conclusione che giovi davvero e durevolmente al buon andamento delle scuole medie.

Augusto Romizi.

ANTONIO AMANTE, *Su la composizione delle « Pene d'amore » di Partenio* (Catania, Galati, 1906; di p. 68).

L'esame della narrazione (XXXI) su Dimeta (p. 39-45) e i due capitoletti ultimi, sopra gl'indici delle fonti nelle narrazioni e l'ordine delle narrazioni e gli argomenti (p. 56-68), comparvero già, sotto il titolo di *Note Parteniane*, nella *Rivista di storia antica* (a. IX, 1905, fasc. 4); il resto è un'indagine sottilmente ingegnosa sulla genesi di taluni dei trentasei racconti di Partenio.

A me non pare che l'egregio A. colpisca sempre nel segno con quelle sue ipotesi di interpolazioni e di rimaneggiamenti; e restano poi pur sempre contraddizioni e incoerenze, le quali non si possono spiegare che come stranezze del capriccio inventivo di chi raccolse e ricompose quelle leggende di passioni amorose travolto or qua e or là dalle varie correnti delle tradizioni orali. Ma è nel suo complesso un buon saggio di erudizione, se anche non vi vedranno tutti un saggio encomiabile di perspicacia critica divinatrice e felicemente ricostruttrice del processo, che l'A. con epiteto arditamente nuovo dice *compositizio* (p. 5), di alcune antiche saghe di amore. Il Tommaseo, negli *Esercizi letterari*, a proposito delle *Passioni amorose di Partenio*, scriveva: « Queste narrazioni sono forse documento più storico che non paia, inquantochè, toccando d'amore, accennano alle origini de' popoli, de' costumi, e alle tradizioni dell'arte. E in questo son anco notabili, che dimostrano quasi innato in Grecia il sentimento del dolore indissolubilmente unito alla gioia, e del rapido passaggio che è dall'amore alla morte ». E certamente, sotto l'aspetto storico e psicologico, può anche oggi essere interessante l'esame del libro di Partenio e condurre a conclusioni evidenti ed importanti. Rammento qui che il Tommaseo offre, in una sua buona traduzione, quattro di quelle narrazioni (Anteo, Pisidice, Apriate, Alcinoe), e non tralascia di tradurre i versi che chiudono la prima (Anteo) e la seconda (Pisidice).

Augusto Romizi.

ALFONSO NIERI, *Sintassi italiana in corrispondenza alla sintassi latina* (Livorno, Giusti, 1907; di p. VI-62).

Dopo lunga e lodata esperienza l'A. si è più che mai convinto « della necessità che si insista, nelle prime classi ginnasiali, nello studio dell'analisi logica » ed afferma che « solo in questo modo potranno i giovani

apprendere con sicurezza e senza sforzo la lingua latina ». Nessuno certamente può disconoscere i vantaggi di un'analisi logica ben fatta, dovendo essa considerarsi qual propedeutica ad uno studio linguistico comparativo e qual saldo aiuto alla memoria. Leggendo poi questo libretto, di buono diventato ora ottimo, tutti ammetteranno l'opportunità e l'utilità di un'esposizione chiara, ragionata e precisa delle regole che sono fondamentali nella teoria delle proposizioni. La sintassi, già si sa, è la logica della lingua, ma in non poche scuole questa logica appare spesso fiacca, buia e incerta, tale insomma da sconvolgere più che da facilitare il ragionamento. Merita intanto lode schietta e piena il prof. Nieri per avere con il suo modesto lavoro provveduto come meglio poteva ad uno studio razionale della sintassi italiana che fosse anche preparatorio all'apprendimento della sintassi latina. Quanto poi alle attinenze numerose delle due sintassi, esse potrebbero formare il soggetto di un altro libro per gli alunni delle classi ginnasiali superiori.

Augusto Romizi.

NOTIZIE

(Continuazione: vedi sopra pag. 284).

a)

A. BRINKMANN. *Phoibammon* περὶ μιμήσεως. Rhein. Mus., LXI (1906), 117-34.

[È un contributo alla storia della teorica dell'imitazione, che prosegue le indagini di H. Rabe sull'*Introduzione* al περὶ ἰδεῶν di Ermogene, attribuita a Siriano e che invece, dopo che l'autenticità venne messa in dubbio dal Rabe stesso, va assegnata al sofista Phoibammon, probabilmente identico all'autore del trattatello σχόλια περὶ σχημάτων ῥητορικῶν. Il B. pubblica anche parte del testo di Ph., collazionato con le lezioni del cod. Laur. LVII. 5 (a cura di E. Rostagno), accompagnandolo con l'excerptum di Doxopatres].

S. A. NABER. *Ad Apollonium Rhodium,* Mnem. XXXIV, N. S. (1906), 1-39.

[Note e congetture sul testo, che porgono all'a. occasione di osservazioni sulla lingua e sullo stile di Apollonio Rodio].

H. I. BELL. *The British Museum Isocrates Papyrus.* Journ. of Phil. XXX (1906), 1-83.

[Questo importante papiro (Brit. Mus. Pap. 132), contenente il περὶ εἰρήνης di Isocrate, acquistato nel 1889 insieme con la Ἀθηναίων πολιτεία aristotelica, era stato finora solo collazionato provvisoriamente nei *Classical Texts from Papyri in the Brit. Mus.* (1891). Il B. ne dà ora una trascrizione compiuta, arricchita dalla scoperta e identificazione di nuovi frammenti. Il papiro, in onciale e semicorsiva del I sec. d. C., con correzioni di mano non molto più tarda, consta di 44 colonne, delle quali le prime 19 mutilate, e presenta serie difficoltà alla lettura. Esso fu anche collazionato dal Drerup nel 1901 e i risultati compariranno tra breve nell'edizione di Isocrate del Drerup stesso, d'imminente pubblicazione].

A. TACCONE. *Le fonti dell'episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo.* Atti della R. Accademia d. Scienze di Torino, XL (1904-905), 130-43.

E. FAGUET. *Pour qu'on lise Platon.* Paris, Soc. franc. d'imprimerie, 1905, pp. 403.

H. VAN HERWERDEN. *Vindiciae Aristophaneae.* Leiden, Sijthoff, 1906, pp. 132.

M. L. CARLE. *De Thucydidis proemio.* Am. Journ. of. Phil., XXXVI (1905), 441-54.

[Studio sul testo e sulla composizione di Thuc. I. 1-23. L'a. ritiene che i capp. 13-19 siano stati in un rimaneggiamento posteriore, tolti e sostituiti da 20-21, 1. Da ultimo poi Tucidide avrebbe aggiunto il passo 21, 2. 23].

Filosofia - Diritto.

Philosophische Abhandlungen Max Heinze gewidmet. Berlin, Mittler, 1906, pp. 245.

[Interessano più particolarmente i nostri studi le memorie di O. KUELPE, sui principi di un'estetica psicologica presso i Greci; di A. AALL sulla posizione di Socrate rispetto alla sofistica; di P. BARTH sulla teodicea stoica presso Filone; di K. JOËL sul periodo socratico di Platone e il *Fedro*; di F. MEDICUS sulla fisica di Parmenide].

W. FREYTAG. *Die Entwicklung der griechischen Erkenntnisstheorie bis Aristoteles.* Halle, Niemeyer.

W. ROMAINE NEWBOLD. *Philolaus.* Archiv für Gesch. der Philos., XII (1906), 176-217.

[Studi matematico-filosofici sui frammenti di Filolao. A Filolao spetterebbe l'introduzione della formula aritmetica come sussidio all'espressione geometrica delle cose nel pitagorismo].

H. GOMPERZ. *Bericht über die deutsche Literatur über Sokratische, Platonische und Aristotelische Philosophie.* Arch. f. Gesch. d. Phil., XII (1906), 227-87.

R. BOBBA. *Intorno il caso e la fortuna in Democrito.* Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, XL (1904-1905), 75-102.

B. BRUGI. *Il diritto greco classico e la sociologia.* Riv. ital. di sociol., X (1906), 33-42.

Storia del Cristianesimo.

H. LIETZMANN comincerà entro il 1906 a pubblicare un *Handbuch zum Neuen Testament,* cui collaboreranno eminenti studiosi di teologia e di filologia. L. RADERMACHER ha riservato a sè la composizione di una grammatica del greco del nuovo testamento; P. WENDLAND studierà le forme letterarie del cristianesimo primitivo. Il primo volume comprenderà anche un quadro della coltura ellenistico-romana.

F. LEITNER. *Der götterdienstliche Volksgesang im jüdischen und christlichen Altertum.* Freiburg, Herder, 1906.

G. THIEME. *Die Inschriften von Magnesia am Mäander und das neue Testament.* Göttingen, Vandenhöck u. Ruprecht, 1906.

H. GEBHARDT. *Die Abfassungszeit des Johannesevangeliums.* Leipzig, Deichert, 1906, pp. 39.

[Fu composto tra il 60 e il 66 circa dall'autore stesso della prima lettera di Giovanni (che è concepita come uno scritto di accompagno), vale a dire dall'Apostolo Giovanni, con esclusione del cap. 21, che fu dopo il 67 composto da Andrea e Filippo].

E. SCHWARTZ. *Osterbetrachtungen.* Zeitschrift für neutestamentliche Wissenschaft, VII (1906), 1-33.

[La Pasqua non è fin da principio collegata con la risurrezione. Dapprima i cristiani celebrano il Pascha solo in quanto sono Giudei. Sforzi di differenziare la festa cristiana dalla ebraica, cominciati invero assai presto, non riescono a compiuta vittoria prima del periodo costantiniano. La festa cristiana si distingue oramai dal Pascha per la data della celebrazione e per l'esser preceduta, carattere eminentemente cristiano, da un digiuno. Gesù, come appare da Marco, fu crocifisso la vigilia di Pasqua: e infatti l'ultima cena non ha carattere pasquale prima di Luca e di Giovanni. Anteriori alle feste mobili sono i giorni della settimana cristiana che risalgono alla comunità primitiva].

G. KLEIN. *Die ursprüngliche Gestalt des Vaterunsers.* Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 34-50.

[La forma originaria del *Paternoster* è conservata da Matteo: la versione di Luca non risponde alle esigenze di una preghiera ebraica. Anche il settimo versetto dell'orazione di Matteo può risalire a Gesù. La preghiera che, come appare da Tertulliano, Marcione leggeva in luogo del primo versetto (« Venga il tuo spirito sopra di noi e ci purifichi ») proviene da Giovanni, ma Gesù può averla ripetuta prima di sentirsi Messia. Esso non potè penetrare nel *Paternoster*, se non quando la concezione prima dello Spirito Santo si cambiò in una nuova. Gesù non intese col *Pater* di creare un formulario per una comunità].

E. SCHÜRER. *Die θύρα oder πύλη ὡραία Act. 3, 2 u. 10.* Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 51-68.

[Si deve identificare con la porta di bronzo o di Nicanore].

G. LÖSCKE. *Contra Marcellum, eine Schrift des Eusebius von Caesarea.* Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 69-70.

[Confuta l'opinione del Conybeare, secondo cui il *Contra Marcellum* sarebbe opera d'Eusebio d'Emesa].

C. BRUSTON. *Les consequences du vrai sens d'*ἱλαστήριον. Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 77-81.

A. DEISSMANN. *Barnabas.* Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 91-92.

[È fuori di dubbio l'identificazione di Barnaba col nome semitico teoforo βαρνεβοῦς].

J. DENK. Πρᾶξις *oder* πράξεις τῶν ἀποστόλων? Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 92-95.

E. NESTLE. *Der süsse Geruch als Erweis des Geistes.* Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 95-96.

E. NESTLE. *Evangelien als Amulet am Halse und am Sofa.* Zeitsch. f. neutest. Wiss., VII (1906), 96.

E. v. DOBSCHUETZ. *Der gegenwärtige Stand der N. T. lichen Exegese.* Zeitsch. f. Theologie und Kirche, XVI (1906), 1-38.

[Studia le conseguenze del metodo odierno di esegetica storica del nuovo testamento per la *praxis* dell'interpretazione ecclesiastica].

J. ERNST. *Die Stellung Dionysius des grossen zur Ketzertauffrage* f. Kath. Theol., 1906, 38-56.

E. DORSCH. *Die Wahrheit der biblischen Geschichte in den Anschauungen der alten christlichen Kirche.* Zeit. f. Kat. Theol. 1906, 57-107.

K. ADAM. *Die Lehre von dem hl. Geiste bei Hermas u. Tertullian.* Theologische Quartalschrift. LXXXVIII (1906), 36-61.

[Hermas insegnava un eterno spirito di Dio, con esclusione di qualsiasi terza persona; e così Tertulliano considerava lo Spirito solo come un *acceptum a patre munus* temporale del Redentore].

C. TAYLOR. *L'alfabeto di Ben Sira.* J. of. Phil., XXX (1906), 95-132.

[La versione greca del libro deuterocanonico dell'Ecclesiastico di Gesù Ben Sira, termina (LI, 13-29) con un poema sulla sapienza, che il Bickel dimostrò essere un acrostico alfabetico. Nel 1896, nella Genizah (parte inferiore della Sinagoga) del Cairo, fu scoperta una parte del testo ebraico del libro, contenente anche l'acrostico, ma molto corrotto e disordinato. Il T., che fu uno degli editori del testo ebraico, cerca ora, in base al testo e alle versioni greca e siriaca, di ricostruire la forma originale del poema].

GERHARDT LOESCHCKE. *Il Syntagma di Gelasio Cyziceno.* Rhein. Mus. LX (1905), 594-613 e LXI (1906), 34-77.

[Quest'opera, alla quale finora si è prestato poca attenzione, è invece una delle fonti più preziose per la storia del concilio di Nicea, e ne sarebbe desiderabile un'edizione integra, che ancora manca, nonostante le numerose pubblicazioni (a cominciare dall'*editio princeps* del 1599) di differenti versioni che presentano notevoli divergenze. L'autore del Syntagma, la personalità del quale è oscurissima, afferma di avere utilizzato un antico codice che conteneva gli atti completi del concilio (δόγματα, ἀντιθέσεις ed ἔγγραφοι ἔλεγχοι contro gli Ariani, e specialmente « i pensieri divini e veramente apostolici » di Costantino), le memorie di un vecchio presbitero Giovanni, le opere di Eusebio, Rufino καὶ ἄλλων πλείστων ὅσων. Una ricerca sistematica fa riconoscere un largo uso dell'*Hist. Eccl.* di Eusebio (della *Vita Const.* attraverso Socrate e Teodoreto), di Rufino (in una versione greca usata anche da Socrate); finalmente di Socrate (per questo il L. dà la dimostrazione compiuta) e di Teodoreto, ma senza citare mai il primo e di rado il secondo. Pare si sia anche servito di memorie del vescovo Dalmazio di Cizico, a cui avrebbero appartenuto gli « atti del concilio » usati da Gelasio. Le tre lettere di Costantino per le quali abbiamo una tradizione parallela

in Atanasio, derivano probabilmente dal presbitero Giovanni. Poichè è molto probabile che Gelasio abbia veramente usato degli atti del Concilio (e il L. crede di averlo dimostrato) la sua opera viene ad assumere un' importanza primaria per la storia ecclesiastica del IV secolo].

F. NAU. *Il capitolo* περὶ ἀναχωρητῶν ἁγίων *e le fonti della vita di S. Paolo di Tebe.* Revue de l'Orient Chrétien, 1905, 387-416.

[Il Nau dimostra che s. Girolamo nel comporre la vita di s. Paolo di Tebe ha avuto innanzi a sè il capitolo περὶ ἀναχωρητῶν ἁγίων facente parte degli Apophthegmata patrum, e una vita greca di s. Paolo sorte ambedue in Egitto nel IV secolo, e se ha scartato le notizie del capit. π. ἀ. ἁ., ha però utilizzato il testo greco della vita di s. Paolo].

M. BITTNER. *La lettera di Cristo caduta dal Cielo.* Denkschriften der K. Accademie der Wissenschaften Philos.-histor. Klasse, LI, Wien, 1901.

[I diversi testi orientali che trattano la leggenda, secondo la quale Cristo avrebbe fatto cadere dal cielo una lettera per comandare l' osservanza del precetto domenicale, risalgono a un testo comune greco, che non ci è più conservato, ma di cui molta parte si trova in diverse recensioni più tarde, in parte già edite. E queste, e quelle non ancora edite, pubblica il Bittner, distinguendo 10 testi, di cui 3 fanno luogo del miracolo Roma e 7 Gerusalemme. Ai testi greci seguono tutte le traduzioni orientali; in fine vi sono anche numerose riproduzioni dai codici].

A. SWOBODA. *Sopra un nuovo frammento di un salmo gnostico sul viaggio di Cristo all' inferno.* Wiener Studien, XXVII, 199-230.

Glottologia e Grammatica.

F. STOLZ. *Intorno alla formazione dei composti greci.* Wiener Studien, XXVII, 208-10.

A. BEZZENBERGER. *La genesi dell'accento dei Verbi greci.* Beiträge zur Kunde der idg. Sprachen, XXX, 1905, 167-75.

K. BRUGMANN. *Antichi significati in nuova luce.* Indogerm. Forschungen, XVIII, 1905-1906, 423-39. (κράατος, λοισθος, λοίσθιος).

E. LIDÉN. *Nomi di alberi e affini.* Idg. Forschungen. XVIII, 1905-1906, 485-509. (ἄγνος ἄρκευθος ecc.).

Nell'appendice alle Idg. Forschungen (Streitberg), XVIII (1905-1906), 81 vi sono brevi comunicazioni sui lavori della sezione idg. nel 48° congresso di filologi tedeschi ad Amburgo: SOLMSEN, *Sull'etimologia greca;* ZACHER, *I demoni progenitori della commedia;* THUMB, *Principi dello studio della* κοινή, studio che sarà pubblicato intieramente nei Neue Jahbücher für das classische Altertum].

Bizantini. Manoscritti.

A. DE PREMERSTEIN, C. WESSELY, I. MANTUANI. *De codicis Dioscuridei Aniciae Julianae historia, forma, scriptura, picturis.* Leiden. Sijthoff, 1906.

L. PETIT. *Vie de Saint Athanase l'Athonite.* Anal. Boll., XXV (1906), 5-89.

[Pubblica di sul codice Λ-187 di Lavra una vita di sant'Atanasio Athonita derivata dalla Διήγησις pubblicata nel 1895 dal Pomialovsky].

I. PARGOIRE. *Faux bronzes byzantins.* Échos d'Or., IX (1906), 27-28.

[Il Kouppas nel tomo XIX degli atti del Sillogo letteraria greca di Costantinopoli (p. 35-40), pubblicava un' iscrizione che egli diceva tolta da un' icone gotica in bronzo rappresentante Elena e Costantino. Ora da copie identiche trovate presso mercanti nei diversi centri, dalla forma bizzarra delle lettere, e dallo strano accozzamento loro, si vede chiaramente che questi bronzi non sono nè gotici, nè bizantini, ma falsificazioni molto recenti].

S. VAILHI. *Date de la mort de S. Jean Damascène.* Échos d'Or., IX (1906), 28-50.

I. PARGOIRE. *S.t Thaddée l'Homologète.* Échos d'Or., IX (1906), 37-41.

K. DIETERICH. *Echi della Grecia antica in leggende Greche moderne.* Neue Jahrb. f. Kl. Alt., XVII (1906), 81-101.

[Molto dell' antichità classica si è conservato nelle leggende della Grecia moderna: numerose sono le leggende che serbano ricordo di divinità o di luoghi di culto; in minor numero quelle che rammentano figure della storia letteraria (Omero a Chio, Saffo a Leucade. Odisseo e Penelope ad Itaca ecc.). Per quanto si riferisce a fatti storici, è vivo ancora il ricordo di Alessandro Magno e dei suoi eroi; leggende intorno a Maratona, ecc. hanno, come del resto molte altre, origine semi-dotta. Delle opere letterarie che hanno avuto influenza sulla formazione di leggende popolari, sono da citarsi particolarmente il Pseudo-Callistene, Esopo, le Storie degli animali di Eliano].

b)

La LEX FUFIA CANINIA. In recenti scavi eseguiti in Roma nella regione Celimontana fu trovata una piccola area marmorea, la quale porta incisa nelle due faccie principali la dedicazione ai Lari Augusti del vico *Statae matris,* fattane dai ministri che erano in carica nell'a. 2. av. Cr., come risulta dalla data consolare: *L. Caninio Gallo, C. Fufio Gemino, cos. XIIII K. Octobr.* (= 18 settembre 752 = 2, av. Cr.). Questa coppia consolare era finora ignota. Si sapeva soltanto che L. Caninio Gallo, nel secondo semestre dell'a. 752, era stato suffetto a M. Plauzio Silvano e che al 1° dicembre dello stesso anno Caninio Gallo aveva per collega Q. Fabricio. Ora dalla iscrizione testè scoperta s' impara che prima di Q. Fabricio e certamente nel mese di settembre, L. Caninio aveva per collega un altro console suffetto, cioè C. Fufio Gemino e che quindi la *legge Fufia Caninia* che prese il nome da questi consoli e che limitava la facoltà di manomettere i servi per testamento, fu rogata nel secondo semestre dell'a. 752, cinque anni prima della legge Elia

Senzia. Questo importante monumento epigrafico ha dato occasione ad alcune note interessanti dei professori G. Gatti e A. Zocco Rosa pubblicate col titolo sopradetto, dall'*Istituto di Storia del Diritto Romano* di Catania, (Catania, 1906).

Archeologia.

L. MARIANI. *Statue policletee nel museo nazionale romano.* (Bull. d. C. Arch. di Roma XXXIV [1906] p. 3-14).

H. STUART IONES. *Art under the Roman Empire:* a proposito di opere recenti, con illustrazioni (Quarterly Review, genn. 1906, p. 111-137).

Statua acefala di Venere Marina. Nel recinto dell'antica *Mediolanum* si rinvennero frammenti bellissimi di una statua acefala di Venere in marmo che adornava la cella di un tempio o la sala di un palazzo patrizio verso la fine della repubblica o il principio dell'impero (S. Ricci, *Riv. Arch. Lombarda,* I [1905], p. 81-90).

Piastra di argento ornante una fibula. Si conserva nel Museo di Nancy e rappresenta una figura seduta che tiene uno scettro nella mano sinistra e una vittoria sopra un globo nella mano destra, con le parole intorno: *invicta Roma, utere felix.* Il tipo, di barbaro stile, deriva da una moneta di Attalo che usurpò l'impero nell'a. 419 (A. Blanchet, *Bull. des Antiq. de France,* 1905, pp. 225-226).

Epona. Nella città di Saintes, in Francia, è stata scoperta una statuetta rappresentante la dea Epona protettrice delle bestie da soma, in legno, ciò che la rende di pregio singolare; poichè le rappresentazioni di codesta divinità fin qui conosciute, sono in pietra, in terracotta, in bronzo e in metallo bianco (Ch. Dangibeaud, *Rev. des Études Anciennes,* 1905, pp. 234-238).

Catalogo figurato di navi greco romane. Fra le rovine dell'antica *Althiburus* nella Tunisia centrale, il Gauckler ha scoperto un mosaico nel quale sono rappresentate molte navi, coi loro nomi in greco, tradotti in latino e spesso accompagnati da una leggenda esplicativa, tolta in generale da Plauto, Ennio, Lucilio e Cicerone. Questo mosaico deriva da una edizione illustrata di un manuale nautico del tempo di Varrone e getta molta luce sulle infinite varietà delle antiche navi greco-romane *(Monuments et Mémoires Eugène Piot,* XII [1905], pp. 113-154).

Epigrafia.

Anfora con iscrizione di Pompei. Una piccola anfora frammentata rinvenuta in Pompei porta questa iscrizione: [*amphora*] *M. Terenti Artritaci in nave Cn. Senti* [*H*]*omeri* [*et*] *Ti. Claudi Orp*[*h*]*ei vecta.* Questi cognomi sono tolti, come si vede, dalla letteratura greca, e sono una nuova prova del commercio marittimo di Pompei (A. Sogliano, *Notizie degli Scavi,* 1905, p. 257).

Un nuovo diploma militare. È stato di recente rinvenuto nelle vicinanze di Mainz un diploma militare del tempo di Vespasiano (15 aprile a D. 78) relativo ai soldati della Germania Inferiore; e che ha importanza perchè, per la prima volta, ricorda la *casa Romuli,* come luogo ove trovavasi affisso l'originale della legge imperiale di privilegio (A. Domaszewski, *Röm. Germ. Central Museum,* V, p. 181 e seg.).

Iscrizioni del Ponto. Il prof. Fr. Cumont ha scoperto nell'Asia minore orientale due colonne milliarie che ricordano *Q. Julius Proculeianus,* governatore della Cappadocia, a cui il Ponto venne unito dopo i tempi di Traiano, e i lavori da lui ordinati per sistemare la via che conduceva attraverso le montagne da Zela a Sebastopoli verso i territori minacciati da Ardashir, il fondatore della dinastia dei Sassanidi, e sulla quale doveva passare l'imperatore Alessandro Severo che nell'a. 231 (data delle iscrizioni) dalla Tracia si recò ai confini dell'Eufrate (*Comptes R. de l'Acad. d. I. et B. L.* 1905, pp. 347-351).

Iscrizione greca di Egitto. È stata di recente scoperta in Egitto una iscrizione greca che proviene forse dall'antica *Pelusium* e che ricorda il dono fatto ad una divinità locale, forse Zeus Casios, di un trono e di un altare, per la salute dell'imperatore Augusto e dei membri della famiglia imperiale, sotto il governo del prefetto di Egitto C. Turranio; la iscrizione è importante perchè fornisce la data precisa della prefettura di Turranio (a. 7 — a. 4 av. Cr.) mentre prima era incerta (*Comptes Rendus de l'Ac. des Inscr.* 1905, pp. 602-611).

La iscrizione di Lolliano Mavorzio. Osservazioni di L. Cantarelli sulla bella scoperta di O. Seeck (Bull. dell'Ist. Germ. 1905, p. 283) che i due frammenti c. VI, 1723 e 1737 formano le parti della iscrizione onoraria di Lolliam Mavorzio (Bull. Com. XXXIV [1906] p. 18-33).

Geografia.

A. KLOTZ. Sulla *Expositio totius mundi et gentium* (Philologus, 65 [1906], p. 97-127).

Grammatica.

F. SKUTSCH. *Zur lateinischen Syntax* (Arch. f. Lat. Lex. u. Gr. XV [1906] p. 34-54).

R. B. STEELE, *Causal Clauses in Livy* (Am. Journ. of Phil. 27 [1906] p. 46-58).

Istituzioni sacre.

W. F. OTTO. *Mania und Lares* (Arch. für lat. Lex u. Gr. XV [1906], p. 113-120; questo ed altri scritti del fascicolo sono dedicati al prof. F. Buecheler per il suo 50 giubileo — 13 marzo 1906).

FR. CUMONT, *I misteri di Sabazio e il giudaismo* (Comptes Rend. de l'Acad. des Inscr. 1906, p. 63-79).

Lessicografia.

K. BRUGMANN. *Senex iuvenis* (Arch. f. Lat. Lex. u. Gr. XV [1906] p. 1-9).

E. WÖLFFLIN. *La lingua di Claudio Quadrigario,* ibid. 10-22).

EDM. HAULER. *Supplicium,* ibid. p. 89-112.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCIO ORDINARIO.

Rossoni prof. Eugenio . . . . . Roma

SOCI AGGREGATI.

Barriera prof. Attilio . . . . . Imola
Trivigno comm. avv. Giuseppe . . . . Potenza

CONSIGLIO DIRETTIVO.

Nell'Adunanza del 14 novembre u. s. il Consiglio Direttivo della Società procedè alla nomina di un secondo Segretario, secondo l'art. 12 dello Statuto. Risultò eletto all'unanimità il prof. ENRICO BIANCHI di Firenze.

Il Consiglio Direttivo è ora così composto:

Comparetti sen. prof. Domenico	- *Presidente*
Ramorino cav. prof. Felice Vitelli cav. prof. Girolamo	*Vice-Presidenti*
Fano cav. prof. Giulio Festa prof. Nicola Gerunzi prof. Egisto Milani cav. prof. Luigi Adriano Pistelli prof. Ermenegildo Rosadi on. avv. Giovanni Rostagno cav. prof. Enrico Tocco cav. prof. Felice Zambaldi cav. prof. Francesco	*Consiglieri*
Stromboli cav. prof. Pietro	- *Economo*
Pavolini prof. P. Emilio Bianchi prof. Enrico	*Segretari*

LIBRI RICEVUTI IN DONO

E. SCHELLEN. *Aulus Cornelius Celsus über die Arzneiwissensch.* in Acht Büchern. Braunschweig, Viewig, 1906. mk. 18.

Der Röm. limes in Oesterreich. (fasc. IV-VIII) dalla Kaiserl. Akad. der Wissensch. Wien, Hoelder 1903-1905.

T. ZANARDELLI. *Appunti lessicali e toponomastici* (5ª puntata). Bologna, Zanichelli, 1906.

C. L. TORELLI. *Versioni da Virgilio col testo a fronte.* Apricena, Tip. del Genio 1906.

L. DALMASSO. *La Grammatica di C. Svetonio Tranquillo.* Torino, Casanova, 1906. L. 2,50.

V. BALBI. *Questioni Ciceroniane.* Reggio Cal. 1905.

— *Il ritmo in Cicerone* (De Orat. III) ib. 1906.

— *La retorica ad Alessandro* (questioni critiche) ib.

A. SALA. *Cura della balbuzie.* Milano, Hoepli, 1906.

M. CROISET. *Aristophane et les partis à Athènes.* Paris, Fontemoing, 1906.

Sen. VILLARI, FR. D'OVIDIO, BLASERNA, VITELLESCHI, MARAGLIANO, Sen. SCIALOJA, MORANDI, ARCOLEO, BOSELLI (Discorsi di): *L'ispettorato delle Scuole medie* con pref. di L. GAMBERALE. Città di Castello, Lapi, 1906.

A. MELARDI. *Vigila su te stesso.* Discorso di S. Basilio il Grande. Parte I. Pistoia, Flori, 1906.

A. BOSELLI. *Il valore intensivo di 'cum' nei verbi composti latini.* (Dalla rivista: « Classici e neolatini » N. 5 a. 1906. Aosta).

G. MANERA. *Le odi di Q. Orazio Flacco tradotte.* Libro I. Roma, Paravia, 1906.

P. RASI. *I versi 'de ligno crucis' in un cod. della bibl. Ambrosiana* (dai rendiconti del R. Ist. Lomb.) Serie II, vol. 39, 1906.

— *Ad August. Confess.* XIII, 38, 53 (Estr. dalla rivista « Classici e neolatini » An. II n. 2, 1906).

— *De cod. quodam ticinensi quo incerti auctoris carmen 'de pascha' continetur.* (Estr. dalla Riv. di filologia. An. XXXIV, fasc. III, 1906).

V. BRUGNOLA. *Q. Hor. Flacci Epistularum,* libri II. Roma, Albrighi, 1907.

C. PASCAL. *Seneca.* Catania, 1906.

C. ZUPI. *Cosenza.* Guida storica ecc. Cosenza, 1903.

— *Lo stato di Cerisano, Castelfranco e Marano nel 1750.* Ib. 1901.

G. B. BERTOLDI. *M. Minuzio Felice e il suo dialogo Ottavio.* Roma, Albrighi, 1906.

G. B. BELLISSIMA. *Analisi Archeologica dell'arco di Traiano in Benevento.* Aosta, Allasia, 1906.

G. VAILATI. *Per un'analisi pragmatistica della nomenclatura filosofica.* (Dal 'Leonardo' aprile-maggio 1906).

KERBY FLOWER SMITH. *Some irregular forms of the elegiac distich.* Dall'« American Journal of Phil. » vol. XXII, n. 2.

ALEX. PALLIS. *Modern. Greek.* (Est. dal « The University Rewiew », Juni 1906. London, 1906.

MORRIS H. MORGAN. *On the language of Vitruvius.* (Estr. dalla « American Acad. of Arts and Sciences » Vol. XLI, 40; 23 febbr. 1906).

Atti del 4° Congresso Nazionale degli insegnanti delle Scuole Medie in Milano 25-28 sett. 1905. Pistoia, Flori, 1905.

WALTER DENNISON. *Syllabification in Latin Inscriptions.* (Estr. dalla « Classical Philology » Vol. I, n. I, jan. 1906, Chicago.

P. CHISTONI. *Il monogramma di Cristo e l'enigma dantesco DXV.* Parma, Battei, 1905.

G. COLASANTI. *Fregellae.* Storia e topografia, con pref. di G. BELOCH. Roma, Loescher, 1906.

N. FESTA, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

800-906. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

Anno IX. Dicembre 1906. N. 96.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Roma — Via Luciano Manara, 43

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Il nostro secondo convegno 353
N. Festa, Un filosofo redivivo - Ierocle. 354
G. Ferreri, I sordomuti nella letteratura latina. . . . 367
A. e R., Di un corso popolare di latino per gli adulti . . 379
Conferenze Romane - Gli artisti del Rinascimento e le rovine di Roma antica (conferenza del prof. R. Lanciani) 380
Recensioni: M. Fuochi, *In Horatium observationum specimen* (G. Pasquali) - F. Leitner, *Der gottesdienstliche Volksgesang im jüdischen Altertum* (N. F.). 382

Il nostro secondo Convegno

Il comitato ordinatore ha fissato i temi delle discussioni e i rispettivi relatori nel modo seguente:

I. - Nell'interesse della cultura in genere e della cultura classica in ispecie, quali proposte si debbono fare per il caso di possibili riforme legislative circa i titoli di ammissione all'Università? — Relatore Prof. ***Zuretti*** (Palermo).

II. - Come dev'essere concepita e attuata una riforma della Scuola di Magistero annessa alla Facoltà universitaria di filosofia e lettere e di scienze, perchè quella istituzione contribuisca veramente a formare buoni insegnanti secondari? — Relatore Prof. ***Tauro*** (Roma).

III. - Quale attinenza ha la cultura classica con la morale individuale e sociale? Può in essa attinenza cercarsi una ragione della lamentata deficienza di efficacia educativa nella scuola secondaria moderna? — Relatore On. ***Rosadi*** (Firenze).

IV. - È desiderabile la costituzione di una Facoltà filosofica indipendente dalla Facoltà di lettere, e nel caso, quali proposte si debbono fare nell'interesse della cultura generale e degli studi classici? Relatore Prof. ***A. Torre*** (Roma).

V. - Possono le traduzioni giovare alla conoscenza delle letterature classiche o in mancanza di uno studio diretto dei testi, o come complemento e sussidio a questo studio medesimo, e, nel caso, come potrebbe in questo campo esplicarsi l'opera della nostra associazione? — Relatore Prof. ***Bucciarelli*** (Senigallia).

VI. - Quali vantaggi possono arrecare e come debbono essere istituiti e condotti, dei corsi popolari di lingue classiche? — Relatore Prof. ***Staderini*** (Roma).

Inoltre sarà in facoltà di ogni membro del Convegno presentare comunicazioni e memorie sia di carattere scientifico sia sulle questioni concernenti la scuola e la cultura. Per la presentazione delle comunicazioni sarà compilato un apposito regolamento.

Siamo anche lieti di annunziare che il Rettore dell'Università di Roma ha consentito con piacere che i lavori del Convegno si svolgano in aule del palazzo della Sapienza.

Altre notizie saranno date nel fascicolo di Gennaio 1907, di prossima pubblicazione.

UN FILOSOFO REDIVIVO

Ierocle.

Si è sentito dire spesso che i filologi classici vivono coi morti, fra i morti, e che non è meraviglia se alcuno li considera essi stessi come morti al mondo. Tutto questo perchè le opere che formano l'oggetto principale dei nostri studi sono redatte in lingue che si chiamano morte, e sono infatti per virtù del tempo tali che la nostra miseria non le tange, e non corrono più il rischio di risuonare sulle labbra degli sciocchi o di servire a divulgare teorie stravaganti.

A proposito di commercio coi morti, va ricordato un aneddoto concernente la gio-

ventù di Zenone lo stoico. Questo greco mezzo semita (φοινικίδιον, *poenulus* lo chiamavano scherzando anche senza malizia antisemitica) fu uno dei pochi spiriti eletti dei quali con verità si può dire che vengano al mondo con una missione. Il problema del valore e del fine della vita lo preoccupò di buon'ora. Che il vivere per sè stesso non val niente, e quel che importa è il viver bene, era già stato insegnato da Socrate. A Zenone il problema si presentava così: l'ideale del viver bene differisce da persona a persona, da una scuola filosofica all'altra. Quale sarà il migliore? o: ce n'è uno che, obbiettivamente considerato, sia preferibile a tutti gli altri?

Se dobbiamo credere ad Apollonio di Tiro, la difficoltà di risolvere il problema deve aver indotto il giovine Zenone a fare un passo disperato, a interrogare l'oracolo. Questo fa sorridere noi moderni, gente superiore a quelle superstizioni cadute in disuso. Pazienza se si tratta di far parlare gli spiriti con le gambe dei tavolini!

Pure non c'è ragione di credere che l'aneddoto sia stato inventato. Apollonio di Tiro, uno stoico del primo sec. a. C., raccolse con diligenza tutte le notizie concernenti il fondatore della scuola e i suoi successori. A lui dobbiamo per es. anche il ritratto fisico di Zenone: « smilzo, piuttosto alto, di color bruno — per questo un tale lo chiamò il sarmento egiziano, come dice Crisippo nel primo libro dei *Proverbi* — aveva le gambe grosse, ma era floscio e delicato; perciò dice Persèo nei *Ricordi conviviali*, per lo più non accettava inviti a pranzo. Gli piacevano, dicono, i fichi freschi e lo stare al sole ».

Sulla testimonianza di questo Apollonio, così scrupoloso nel citare gli autori da cui raccoglieva le sue notizie, Diogene Laerzio ci racconta l'aneddoto dell'oracolo; che non c'è in fondo nessuna ragione seria di mettere in dubbio. La domanda era a un di presso: Come devo comportarmi per menare una vita perfetta? (τί πράττων ἄριστα βιώσομαι;). La risposta suona, letteralmente, orrenda e oscena (εἰ συγχρωτίζοιτο τοις νεκροις). Zenone però l'intese per il suo verso: non divenne un necrofilo, ma si diede a leggere le opere degli antichi. In questo senso, viviamo anche noi in intima comunione coi morti, e possiamo affermare che tutta la scienza teorica e pratica, per quanto moderna e modernissima, è un frutto di questo mistico amplesso tra la mente del vivo e il pensiero sopravvivente di quelli che furono.

Dico « sopravvivente » e penso, come penserà il lettore, non senza sgomento all'opera del tempo, che di questa sopravvivenza stessa, come di tante altre cose, in gran parte dispone. Non è il meno importante nè il più agevole compito degli studi filologici e storici quello di sostenere una lotta contro l'opera del tempo. In questa lotta è la più alta affermazione della superiorità dello spirito umano e della sua tendenza a liberarsi dal giogo delle leggi fatali che regolano la vita del mondo. Naturalmente di tutto ciò non può fare alcun conto chi vive la vita del ragno o del baco da seta, e chiunque ritiene che più in là d'un intento pratico e professionale non si debba porre la mira degli studiosi; sicchè diviene per costoro un lusso non pure la filosofia speculativa tutta quanta, ma gran parte di quel complesso di scienze che noi chiamiamo impropriamente « morali » e gli stranieri con più esattezza dicono « scienze dello spirito ».

Non debbo nè voglio ora occuparmi di costoro; tanto più che per coerenza essi muoiono senza lasciar traccia, di sè; e vivano pure cent'anni ciascuno!

Ho qualcosa di meglio da fare. Ho da presentare ai lettori e salutare con essi un antico che torna alla luce. Seguace anch'esso della scuola del magro pensatore da cui non senza ragione ha preso le mosse il mio dire, non ci era noto finora se non per una dozzina di pagine (notevolissime ad ogni modo) conservateci nelle compilazioni di Giovanni Sto-

beo. Oggi possediamo una piccola parte di un suo importante trattato fondamentale di etica. Esso costituisce per certi rispetti una rivelazione, come vedremo, e noi dobbiamo esserne grati al suolo egiziano, che da qualche tempo ci va restituendo parti ragguardevoli dei molti tesori gelosamente custoditi per secoli nel suo seno.

Lo stesso papiro che ci ha conservato una parte del commento di Didimo alle *Filippiche* di Demostene. ha nel *verso* un trattato in scrittura minuta e ricca di abbreviature, ma chiara e ben formata, evidentemente di mano di uno studioso che aveva copiato per suo uso, non per mettere il libro in commercio. Il titolo dell'opera è segnato a margine in una striscia (qualcosa come il foglio di guardia di un codice) lasciata in bianco per uno spazio di circa 22 centimetri prima del principio del testo e dice: ιεροκλεους ηθικη στοιχειωσις: « dottrina morale elementare di Ierocle ».

Si tratta di un Ierocle stoico della cui esistenza difficilmente avremmo qualche sentore, se non ci fosse un fuggevole ricordo di lui in uno degli aneddoti che Aulo Gellio ci ha lasciati nella sua bizzarra miscellanea di erudizione e di curiosità scientifiche e letterarie.

Un fatto importante nella vita di Gellio fu il viaggio in Atene, ch'egl' intraprese in età matura per desiderio di conoscere da vicino i più rinomati filosofi del tempo e riportarne a Roma un buon bagaglio di scienza e di saggezza.

Ne riportò, invece, una serie di appunti che poi dovevano figurare più o meno integralmente nella sua opera. La quale attesta le sue buone intenzioni e la sua ingenuità insieme. Egli era tanto lontano dall'aver una testa filosofica o almeno una certa prontezza di spirito, che non si accorgeva neppure di esser preso amabilmente in giro quando nella brigata s' intavolavano apposta questioni di lana caprina. Ma tutto gli va perdonato in grazia del suo affetto sincero al bene e della riconoscenza filiale che ripetutamente egli esprime per il suo maestro: Calvisio Tauro.

Questi doveva essere allora fra i più rinomati filosofi di Atene. Era scolaro di Plutarco, pieno di entusiasmo per Platone e oppositore degli stoici, dei quali sapeva però a tempo e luogo lodare certi principî e soprattutto ammirare i caratteri. Per condannare la teoria epicurea del piacere considerato come fine ultimo non faceva che ripetere la sentenza di uno stoico:

Gellio IX 5 (8) racconta:

« Taurus autem noster quoties facta mentio Epicuri esset, in ore atque in lingua habebat verba haec Hieroclis stoici, viri et sancti et gravis etc. ».

La sentenza di Ierocle citata da Tauro è in fondo una frase ingiuriosa all'indirizzo degli Epicurei.

Ma un linguaggio così sprezzante s' incontra solo per eccezione presso questi filosofi dell'impero, che sono generalmente dotati di una larga tolleranza e rispettosi delle idee altrui. Ierocle, che noi così veniamo a conoscere per la testimonianza di Tauro, non è un polemista come potrebbe far credere la citata sentenza. Nè i frammenti esistenti presso Stobeo, nè la nuova opera venuta ora alla luce contengono confutazioni di teoria altrui, e tanto meno parole irriverenti all' indirizzo di altre scuole. Sarebbe stato interessante per noi vedere come si conteneva Ierocle nel risolvere un problema in cui si presentava un dissenso nella tradizione stessa della sua scuola, un dissenso fra Cleante e Crisippo; ma qui il papiro è così lacunoso che non si riesce neppure a stabilire con precisione di che cosa si tratti.

In compenso le colonne precedenti, abbastanza ben conservate, hanno per noi un valore inestimabile. Per la prima volta ora possiamo dire di possedere un saggio piuttosto esteso di un trattato scientifico di etica quale poteva essere svolto in un corso universitario dell'età di Adriano. Non sarebbe

anzi cosa inverosimile che Ierocle fosse uno dei primissimi professori.... dell'università di Roma, cioè dell'*Athenaeum* fondato dall'imperatore Adriano, se le notizie relative a quella istituzione ci parlassero anche di filosofi, come ci parlano di retori e di poeti.

I filosofi erano stati più volte espulsi da Roma come pericolosi, e anche da quello stesso tollerante ed equanime Vespasiano, che fondò il primo insegnamento pubblico, pagando dalla cassa dello stato professori di retorica greci e latini. Ma dopo le repressioni violente di Domiziano, risorgono gli studi e la libertà di pensiero e d'insegnamento sotto Nerva e il suo glorioso successore. « Sub te (dice Plinio a Traiano nel Panegirico) spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia (e intende, come risulta da ciò che precede, gli studi filosofici e retorici) quae priorum temporum immanitas exiliis puniebat.... ». Non c'è ragione di pensare che queste condizioni favorevoli all'alta cultura filosofica siano mutate per l'appunto sotto Adriano, che sentì il bisogno di fondare quel suo *ludus ingenuarum artium*, come dice un suo biografo. L'*Athenaeum*, che aveva una gran sala in forma di anfiteatro, non dovette servire soltanto alle pubbliche letture dei poeti e alle declamazioni dei retori, ma dovette avere delle aule per i filosofi. Oramai l'esperienza aveva dimostrato che la filosofia, scacciata dalla porta, entrava dalla finestra. Gli stessi professori di retorica ne riconoscevano la necessità, a cominciare da Quintiliano, che, riattaccandosi alle teorie di Cicerone, dedica una parte dell'opera sua (l. 12) a dimostrare che il valente oratore non può esistere senza una larga e solida preparazione filosofica. Il retore che diventava filosofo non era una rarità, e l'età di Nerva e di Traiano aveva giustamente ammirato in Dione di Prusa un celebre disertore dal campo della retorica a quello della filosofia.

Dato il carattere impulsivo e incostante di Adriano, non è certo da far gran caso del fatto ch'egli si sia recato personalmente a visitare a Nicopoli il vecchio Epitteto. Ma se anche l'imperatore non fu personalmente nè un filosofo nè un difensore dei filosofi, non si può neanche dire ch'egli abbia, sia pure lontanamente, riprese le tradizioni dei tempi anteriori a Nerva. Il suo spirito bizzarro lo induceva sì a prendersi spasso dei professori: « professores omnium artium » dice il suo biografo « semper ut doctior risit contempsit obtrivit. Cum his ipsis professoribus et philosophis libris vel carminibus invicem editis saepe certavit »; ma poco più oltre aggiunge: « quamvis esset in reprehendendis musicis, tragicis comicis, grammaticis rhetoribus facilis, tamen omnes professores et honoravit et divites fecit.... In summa familiaritate Epictetum et Heliodorum philosophos et, ne nominatim de omnibus dicam, grammaticos rhetores, musicos geometras, pictores astrologos habuit, prae ceteris, ut multi adserunt, eminente Favorino ». E cita infine un provvedimento che andrebbe particolarmente raccomandato ai nostri ministri dell'istruzione, ai quali certo non dovrebbe rincrescere di prendere una volta tanto a modello un imperatore romano: « Doctores qui professioni suae inhabiles videbantur, ditatos honoratosque a professione dimisit ».

Non è inverosimile per sè stessa l'ipotesi che nell'*Athenaeum* si sia udita la voce anche di Ierocle, ricordato da Tauro col titolo di *vir sanctus et gravis*. Aggiungasi che Calvisio Tauro, come dice chiaramente il nome, è un romano, andato a stabilirsi in Atene. Come oggi si è parlato di un'alleanza intellettuale tra popoli lontani mediante uno scambio di professori e di studenti; così per l'appunto si compieva, più che l'alleanza, la fusione fra greci e latini nell'età imperiale. Ora si può essere quasi certi che Tauro fu scolaro di Ierocle, e nulla vieta di pensare che l'abbia udito in Roma. Si può essere

certi di questa relazione fra i due filosofi non tanto per quel passo che ho citato poc'anzi a proposito della teoria di Epicuro, quanto piuttosto per un altro aneddoto della raccolta di Gellio, di cui mi meraviglio che non si sia tenuto conto dall'illustre editore dei nuovi frammenti di Ierocle.

Aulo Gellio ci racconta di essere andato una volta con Tauro e parecchi dei suoi seguaci a visitare il tempio di Delfi. Quando la comitiva giunge a Lebadeia (l'odierna *Livadià*), viene a Tauro un messo ad annunziargli « amicum eius quempiam nobilem in stoica disciplina philosophum aegra valetudine oppressum decumbere ». Immediatamente Tauro corre a visitare l'amico: gli scolari fedelmente lo accompagnano e assistono quindi con lui ad una aspra lotta fra la violenza del dolore e la costanza del sapiente. Lasciando il malato, Tauro si rivolge ai suoi giovani seguaci: « Vidistis, inquit, non sane incundum spectaculum, sed cognitu tamen utile, congredientes compugnantesque philosophum et dolorem. Faciebat vis illa et natura morbi quod erat suum: distractionem cruciatumque membrorum; faciebat contra ratio et natura animi quod erut aeque suum: perpetiebatur et cohibebat coercebatque intra sese violentias effrenati doloris. Nullos eiulatus, nullas complorationes, ne ullas quidem voces indecoras edebat: signa tamen quaedam (sicut vidistis) existebant virtutis et corporis de possessione hominis pugnantium ». Allora un giovine scolaro « in disciplinis philosophiae non ignavus » domanda a Tauro come possano gli stoici mettere il dolore fra le cose indifferenti (ἀδιάφορα), invece di considerarlo come un male; e come possa conciliarsi la sofferenza reale, or ora osservata nel malato, con la teoria stoica che il dolore non può esercitare un'azione coattiva sul sapiente. Tauro risponde strada facendo e dichiara di parlare dal punto di vista degli stoici, coi quali ora egli non si trova teoricamente d'accordo in tutto (ha scritto anzi un opera per criticare la loro dottrina, specialmente come incoerente: « et sibi et nobis incongruens »): « Sed ut tibi a me mos geratur, dicam ego indoctius (ut aiunt) et apertius quae fuisse dicturum puto sinuosius atque sollertius (con più profondità e precisione) si quis nunc adesset stoicorum. Nosti enim, credo, verbum illud vetus et pervulgatum: ἀμαθέστερόν πως εἰπὲ καὶ σαφέστερον λέγε ».

A parte questo frizzo, così per incidenza, sulla poca chiarezza delle dottrine stoiche, Tauro si contiene rispetto ad esse con perfetta e sincera obbiettività, e ne fa un riassunto davvero semplice e chiaro ad un tempo. Questo riassunto, che qui non posso riferire, ha meritato di essere accolto in parte negli *Stoicorum veterum fragmenta* come testimonianza dell'insegnamento stoico, specialmente crisippeo, sull'istinto della conservazione e sui primi germi degli appetiti e degli affetti umani. Orbene un esame del riassunto di Tauro e del nuovo testo di Ierocle suggerisce l'idea che appunto il trattato di Ierocle sia la guida o la fonte dell'esposizione di Tauro; in altri termini il passo di Gellio si potrebbe mettere in testa al frammento ora pubblicato, come un preciso sommario di esso.

Il titolo Ἠθικὴ Στοιχείωσις faceva pensare a un sunto elementare di morale, qualcosa come un volumetto di una biblioteca popolare. Nel fatto si tratta di tutt'altro; perchè, come ho detto, abbiamo da fare con un libro altamente scientifico. Sicchè la parola στοιχείωσις non va intesa nel senso di dottrina elementare, ma in quello di « esposizione dei principi fondamentali [1] ». E così è infatti. Un trattato d'etica, pensava l'autore e pensavano i suoi maestri, non si può meglio cominciare, che dall'esame delle proprietà più elementari, primordiali, dell'animale. L'istinto

[1]) In questo senso, ritengo, l'eclettico Potamon dovè comporre anch'egli una Στοιχείωσις che Diogene (Proemio, 21) riassume per sommi capi: ἀρέσκει δ' αὐτῷ καθά φησιν ἐν τῇ Στοιχειώσει...

è derivato dal fatto, che, fin dai primordi della vita, si afferma nell'essere vivente la sua pertinenza al mondo organico e la sua connessione con la natura tutta. Questo riconoscimento della propria natura e adattamento alle leggi universali costituisce il primo principio della vita etica, e prende il nome di πρώτη οἰκείωσις *prima conciliatio*. Ma « riconoscimento » implica « coscienza », e quindi si tratta di stabilire di qual grado di coscienza l'uomo è fornito al principio della sua vita. Questa ricerca è fatta con una serie di osservazioni sugli animali inferiori, la cui vita, sembra più facile a studiarsi che non quella dei bambini.

Doveva seguire la dimostrazione dell'esistenza di un istinto o appetito naturale verso ciò che agevola la vita secondo natura e di una ripugnanza da tutto ciò che è contrario ad essa; e di qui si doveva poi giungere per gradi all'affermazione del grande precetto stoico « neque aliud esse vere et simpliciter bonum nisi honestum, neque aliud quiequam malum nisi quod turpe ». Ma il papiro ci lascia in asso prima che sia finita la trattazione dell'οἰκείωσις, cioè il primo capitolo dell'opera.

È facile argomentare dai frammenti, che Ierocle aveva composto un trattato compiuto di morale. Come seguace di una scuola che aveva già avuto così numerosi e insigni maestri, egli non poteva presumere di avere grande originalità del pensiero. Ciò che costituisce il suo pregio è la forma della sua esposizione, e soprattutto l'elegante sobrietà dello stile. La prosa scientifica creata da Aristotele è trattata da Ierocle con particolare abilità, senza ostentazione di secchezza dialettica e senza vani ornamenti retorici. Ciò che costituisce la sua differenza dagli altri stoici contemporanei a noi noti è il fatto già accennato, ch'egli si rivolge all'uditore o al lettore colto, a cui vuol trasmettere un corpo di dottrina coerente; mentre gli altri sono piuttosto predicatori di morale, si rivolgono al pubblico grosso e si esprimono nella forma più popolare possibile.

Esempio tipico di quest'altro genere è Epitteto. Noi qui non discutiamo, e del resto ci mancano gli elementi per giudicare se anche Epitteto e Musonio abbiano impartito un insegnamento scientifico metodico oltre le solite *diatribe* che ci sono state in parte conservate. È probabile certamente che, da gente pratica, gli Stoici abbiano avuto accanto alla scuola vera e propria anche le conferenze per il pubblico. Una università popolare accanto all'università scientifica c'era in germe già fino dai tempi dei sofisti.

Quello che importa è che un esame stilistico e lessicale ci prova che anche i frammenti di Ierocle conservati da Stobeo appartenevano alla stessa opera morale contenuta nel papiro. Di quest'opera possiamo quindi gustare qualche saggio.

Stobeo, com'era naturale, raccolse di preferenza i passi concernenti i doveri. Vediamo che si trattavano innanzi tutto i doveri verso gli dei, e stoicamente si dimostrava inutile la preghiera come inconciliabile con l'idea dell'immutabilità dei giudizi divini. Alla trattazione dei doveri religiosi seguiva quella dei doveri verso la patria. Questa parte è tanto più importante per noi, in quanto può venir fatto di credere, dietro un esame superficiale, che il cosmopolitismo predicato dagli stoici fosse contrario al patriottismo. E infatti, molto raramente essi parlano della patria. Ma Ierocle ne parla, e vale la pena di udirlo:

« Dopo aver discorso degli dei è ben ragionevole (εὐλογώτατον) porre il problema come si debba comportarsi verso la patria (πῶς πατρίδι χρηστέον); giacchè questa è per così dire un dio di secondo grado (δεύτερός τις θεός) o, diciamolo pure, un genitore di primo grado e più alto (che i genitori individuali). Per questo, anzi, chi le diede il nome non glielo diede disadatto (οὐκ ἀνεντρεχές), foggiandolo sì sul nome *padre*, ma dandogli forma femminile, in modo che riuscisse come un misto (οἷον μιγμα) delle due *designazioni* di padre e di madre. Orbene questa considerazione appunto già suggerisce di stimare la patria, da sola alla pari di entrambi i genitori, in modo che ad

uno di essi quale che sia si debba senz'altro preferire la patria, a questa invece non si possano preporre neppure tutti e due insieme, ma s'abbiano ad avere in egual conto. Ma c'è poi un'altra considerazione che c'invita a mettere la patria al disopra dei due genitori insieme, e non di essi soltanto, ma della moglie con essi e dei figli e degli amici e, in una parola, di tutti gli altri esseri eccetto gli dei ».

E più giù dice:

« Come sarebbe insensato chi facesse più conto di un dito solo che delle cinque dita, ed è molto savio invece chi pensa al contrario, perchè quegli fa torto anche al dito preferito, mentre l'altro (con la conservazione dei cinque) assicura anche la conservazione dell'uno; alla stessa guisa chi tiene più a conservare se stesso che la patria, oltre a far cosa empia, si mostra addirittura sciocco, e vuole l'assurdo, mentre chi prepone a se stesso la patria è uomo ad un tempo pio e assennato (θεοφιλής τε καὶ τοῖς λογισμοῖς ἀραρώς). Nondimeno è stato detto che se pure un uomo non volesse esser computato nella società (εἰ μὴ συναριθμοῖτό τις τῷ συστήματι) e volesse considerarsi a parte (κατ' ἰδίαν ἐξετάζοιτο), dovrebbe, anche in questo caso, alla propria conservazione preferire quella della società, perchè la rovina dello stato toglie ogni fondamento reale alla conservazione del cittadino, come il dito, in quanto parte della mano, cessa d'esistere, se la mano è distrutta. Contro costoro [gl'individualisti e simili] ricapitolando diciamo, che l'utile pubblico non si deve separare dall'utile privato, ma considerare come uno e identico. Ciò che è utile alla patria, è comune a ciascuno dei cittadini — poichè il tutto senza le parti non esiste —; e ciò che è utile al cittadino, riguarda anche lo Stato, se si tratta di cosa che concerne l'individuo appunto nella sua qualità di cittadino. L'interesse del corista, in quanto corista, dovrebbe essere interesse di tutto il coro. Se infonderemo negli animi questa convinzione, avremo luce copiosa nei casi singoli, in modo da non trascurare mai in alcuna occasione il dovere verso la patria ».

Probabilmente qui seguiva un'esemplificazione e una dimostrazione particolare dei doveri del cittadino. Un altro frammento ci parla del rispetto alla legge, ed è, si può dire, sempre di attualità, perchè può essere utilmente raccomandato ai frequenti nostri manipolatori di regolamenti e decreti più o meno illegali.

« Perciò dico che deve liberarsi da ogni affezione e da ogni debolezza dell'animo suo chi si propone di comportarsi a dovere verso la patria. E deve anche rispettare le leggi della patria come altrettante divinità, sia col vivere egli stesso in conformità delle loro prescrizioni, sia con l'opporsi con ogni zelo e contrastare in tutti i modi, qualora altri si attenti a trasgredirle o alterarle. Non è davvero una buona pratica per uno Stato tenere a vile le leggi e preferir sempre le nuove alle antiche. E perciò anche per cotesta febbrile smania di novità nei decreti, bisogna porre un freno a coloro che ci si mettono con soverchia audacia. Onde io do lode al legislatore dei Locri, Zaleuco, il quale stabilì che chiunque volesse presentare una legge nuova, dovesse farlo con una corda al collo, sicchè dovesse poco piacevolmente perire strozzato, qualora non riuscisse a dimostrare che ci fosse un grande vantaggio reale per la comunità a modificare la costituzione originaria. Non meno delle leggi bisogna custodire anche i costumi, quelli s'intende, che sono veramente nazionali e, come è probabile, sono più antichi delle stesse leggi; non già le usanze che di fresco si sono introdotte dappertutto e non si possono dire nazionali, anzi non meritano neppure il nome di costumi. Infatti il costume vuole essere come una legge non scritta, e può essere intestata a un eccellente legislatore, che è la soddisfazione di tutti coloro che l'adottano; e si può dire che molto si avvicini alle leggi di natura ».

Al discorso sulla patria seguiva quello sui genitori, di cui pure Stobeo ci ha conservato una bella pagina, e quindi si parlava del resto della famiglia, in particolare, del matrimonio che Ierocle considerava come indispensabile per la perfezione e compiutezza della vita individuale e collettiva. La dottrina concernente i doveri verso la prole toccava anche la questione economica e si opponeva energicamente ad alcuni maltusiani dell'antichità. Quanto alla partecipazione dei coniugi nel governo della famiglia, pur ammettendo la tradizionale divisione del lavoro, il filosofo vorrebbe che la moglie non fosse del tutto estranea alle occupazioni del marito e che questi s'intendesse un po' anche di faccende domestiche e lavori femminili. Inoltre raccomanda come umano e utile all'economia domestica la partecipazione diretta dei padroni alle opere dei servi e dei mercenari.

Se l'opera ci fosse giunta meno frammentaria, vi troveremmo probabilmente anche quelle teorie femministe che dànno un così

particolare carattere di modernità all' insegnamento di un altro stoico, Musonio Rufo; un altro *vir sanctus et gravis* del quale ci occuperemo in un altro articolo.

N. Festa.

I sordomuti nella letteratura latina

Allo scopo di accertare quale concetto avessero gli antichi Romani dell'imperfezione e al tempo stesso delle attitudini del sordomuto, ho diviso in due parti ben distinte l'indagine, da me promessa (v. *Atene e Roma*, An. IX, pagg. 39-47), attraverso alla letteratura latina.

Era necessario, prima di tutto, indagare l'uso che si fece dai varî Autori delle due parole *surdus* e *mutus*. E poichè queste due parole sono usate da tutti gli scrittori e specialmente dai poeti, tanto nel senso loro proprio quanto nel senso figurato, le citazioni che se ne potrebbero fare sono presso che infinite [1]). Ho creduto perciò più opportuno raggrupparle per sommi capi e trarne subito le conseguenze pratiche.

1. I Latini come i Greci non considerarono mai la sordità in rapporto causale col mutismo; usarono però spesso le due parole *surdus* e *mutus* come affatto indipendenti l'una dall'altra, e quando le compresero in una stessa frase, lo fecero in modo che le due imperfezioni si attribuissero a due persone, come ad es. Terenzio nell'*Andria* (Atto III, sc. I):

> Utinam aut hic *surdus*, aut haec *muta*
> facta sit.

2. Ad eccezione degli scrittori di cose naturali, di storia e di giurisprudenza, gli altri Latini quasi mai accennarono alla sordità e al mutismo come a stati patologici; ed usarono le parole *surdus* e *mutus*, applicandole pure a cose inanimate ed anche a fenomeni naturali per via di traslato. Basti ricordare ad esempio il *muto mare* (Plaut. Miles IV, III, 55); *mutis quoque piscibus* (Or. Carm. IV, 3, 19); La *muta imagine* (Marz. Ep. IX, 75); *Mutos Manes* (Prop. II, 13, 57).

3. Siccome i due difetti di udito e di loquela sono tali da ostacolare gravemente e da impedire talvolta la vita di relazione, così i poeti, scrittori di commedie, di satire e di epigrammi trovarono nelle parole *surdus* e *mutus* occasione frequente allo scherzo scenico del doppio senso, alle allusioni e alle riflessioni che offrissero un motivo di riso. Esempî di questo genere sono frequentissimi nella commedia latina, nella satira e nell'epigramma (Plaut. Merc. III, 4; III, 3; Pseud. I, 3; Persa IV, 9; Cast. II, 3; Capt. II, 2. Terent. Heaut. I, 3 e IV, 4; Eun. III, 1).

4. Molto diverso fu il concetto che si ebbe dagli antichi della sordità e del mutismo. La prima si riguardava generalmente come difetto acquisito che presupponeva il possesso del linguaggio; il mutismo si ritenne per vizio congenito degli organi della parola. Di qui due serie di significati attribuiti alle parole *surdus* e *mutus*; la prima dei sordi e dei muti per proposito deliberato, e questi furono sempre i peggiori, come si usa dire anche oggi « non esservi peggior sordo di chi non vuole intendere »; l'altra dei sordi e muti recati ad esempio d'impossibilità di comunicazioni. Basterebbe ricordare il noto *Nos canimus surdis* di Virgilio (Eg. 10-8), ma vi si può aggiungere il *suadere surdis* di Lucrezio (V, 1051), il *narrare fabellam surdo* di Oraz. (Ep. II, 1).

5. Nei casi poi, del resto rari, nei quali specialmente la sordità fu ricordata come vera imperfezione fisica, si ebbe il concetto che non fosse poi un grande infortunio, anzi Cicerone la trovava quasi un vantaggio (Disp. Tusc. V, § XL). Enumerando Lucrezio i varî difetti delle donne dice che il mutismo può

[1]) Per averne un'idea basterebbe del resto pensare all'uso che delle stesse parole si è fatto e si fa pure in italiano da Dante a poi.

benissimo esser preso come indizio di pudore (*muta pudens*; IV, 1157). Marziale trovava nella sordità di un mulattiere la ragione per cui era costato *viginti millibus,* cioè, a quel che pare, un prezzo esagerato per quello che faceva la piazza.

> Mulio viginti venit millibus, Aule,
> miraris pretium tam grave? *surdus erat!*

Ma qui evidentemente si ritorna allo scherzo malizioso e le citazioni sarebbero troppe.

E passo alla seconda parte dell'indagine, molto più importante per la storia.

Certo vi furono nel popolo latino i sordomuti, come in mezzo ad ogni popolo. Bisogna perciò trovare quale delle due parole *surdus* e *mutus* venisse usata dagli antichi per indicare il sordomuto. Ora a me pare che non ci possa esser dubbio che la parola usata fu costantemente *mutus.* Dato il fatto che la privazione della loquela non era messa in alcun rapporto con quella dell'udito, è ragionevole che si notasse prima di tutto il *mutismo* negli individui, che, arrivati all'età della loquela, non dessero segno di apprenderla come accade nei bambini normali per semplice imitazione.

Abbiamo già notato che dovette essere per questa circostanza, se per tradizione fu sufficiente, anche nelle lingue moderne, il termine *muto* (volgarmente *mutolo*), per designare colui che realmente è sordo e muto.

Tutto ciò viene confermato da una intiera letteratura di opere mediche e giuridiche, come vedremo in seguito. L'essere poi classificato il muto coi pazzi furiosi e coi mentecatti ed imbecilli prova che si ebbe quasi come supposta *a priori* la sua ineducabilità. Ammesso infatti, come fu ammesso per secoli, che il linguaggio articolato fosse il mezzo indispensabile per la cultura della mente, era ragionevole ritenere come idiota ogni individuo i cui sensi fossero impervii alla percezione della parola.

Al preconcetto di natura medica, passato dalla Grecia a Roma, si aggiunse qui, riguardo ai sordomuti, un preconcetto giuridico. L'incurabilità del sordomutismo ebbe per conseguenza la persuasione dell'ineducabilità dei sordomuti. E siccome di questa ineducabilità si dovettero occupare, per gli effetti di legge, i giureconsulti fino dai primi tempi, avvenne che le massime giuridiche, da prima accettate, si tramandarono da secolo a secolo per tutte le vicende del cosiddetto *diritto romano,* dalle XII Tavole alle prime raccolte d'istituzioni di medicina legale del secolo XVI e XVII.

Fed. Teichmeyer nelle sue *Institutiones Medicinae legalis, vel forensis,* pubblicate a Jena nel 1731, allude ai *muti* e ai *sordi* solo per classificarli tra le persone, alle quali si doveva risparmiare la tortura. I paragrafi del cap. XXV da mettersi in relazione a questo proposito sono i seguenti:

« 7) Neque ii sunt torquendi in quibus mens aegrotat, quales sunt stolidi, stupidi, amentes, melancholici, maniaci, quoniam in illis judicium et intellectus deficit ».

« 8) Huc pertinent *muti, surdi.* Hi enim fatuis annumerantur, quia auditus mentis porta est, per quam ipse intellectus instruitur. Nec ex mutis confessionem veram judex extorquere potest. In primis vero muti, a nativitate tales, ut plurimum sensu auditus destituuntur ».

Da questa citazione, che ho preferito a tante altre congeneri di autori di opere mediche e di trattati di giurisprudenza, mi pare risulti chiaro e preciso il concetto che si ebbe dei sordomuti nella vita pratica dal primo sorgere del diritto romano fino ai tempi moderni.

Si è creduto però per molto tempo che l'aggruppamento dei *mutoli* coi *furiosi* e coi *fatui* risalisse soltanto, e fosse perciò imputabile all'opera di Giustiniano. È vero che i Codici moderni, nei quali sono più o meno conservate le disposizioni legislative del *Corpus juris civilis,* sono una derivazione del

diritto romano. Ma l'errore sta appunto nel considerare, come si è fatto dagli scrittori estranei a queste materie, che il diritto romano consistesse soltanto ed avesse corpo di dottrina dopo il riordinamento giuridico voluto da Giustiniano.

Dalla letteratura latina dei varî secoli risulta invece che in Roma, come del resto è accaduto presso ogni altro popolo antico, il diritto ebbe la prima sua base nelle consuetudini sociali e politiche. Di queste si ebbe presso il popolo Romano una specie di codificazione nelle XII Tavole, le quali costituirono di fatto la base del diritto civile, e furono ampliate e svolte in un vasto corpo di dottrina man mano che le controversie in materia provocavano o richiedevano nuove sanzioni di popolo o editti di pretore, e più tardi una serie quasi infinita di costituzioni imperiali.

Seguendo le vicende del diritto romano, dalle prime sue fonti fino alle costituzioni degli Imperatori, è facile intendere l'opinione dei Romani sui sordomuti. Essi li considerarono sempre come individui inadattabili al consorzio umano per difetto d' intelligenza.

Dato questo concetto, che aveva la sua ragione di essere nell'altro della incurabilità del mutismo e della sordità *a nativitate,* l'aggruppamento dei *muti* e dei *sordi* coi pazzi e coi fatui era una necessaria conseguenza logica.

Credo perciò si debba ritenere che già nelle XII Tavole si trovi implicitamente considerata la posizione del sordomuto nei rapporti della vita sociale.

Si deve escludere intanto che i bambini sordomuti fossero compresi dai Romani tra gl' infelici che venivano sacrificati alla morte nella primissima infanzia quando si presumesse che sarebbero poi d' inutil peso alla famiglia e alla patria. Se non bastassero le ragioni da me accennate nell'articolo precedente, mi pare che per Roma ci sia di più una prova positiva nel precetto della IV Tavola (*De jure patrio*), dove era detto: « *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato* ». Ora, ognuno intende che la sordità congenita o precoce, il sintomo primo del sordomutismo, non solo non è facile a constatarsi presto, ma tanto meno può rendere il bambino *insignem ad deformitatem.* Escluso il pregiudizio che i sordomuti fossero sacrificati come deformi, rimane che dovessero essere allevati con eguali cure come i bambini apparentemenți normali e che, soltanto dopo inutili tentativi per farli parlare (compresa l' incisione del frenulo linguale) venissero considerati come *muti.*

È noto che in tesi giuridica, ogni volta che ci fosse questione d' interessi individuali, o di famiglia il cittadino romano doveva essere dichiarato *capace* o *incapace* a bastare a sè stesso. E poichè, ragionevolmente, la capacità e la personalità giuridica doveva manifestarsi prima di tutto nel ragionamento della persona in causa, il muto doveva essere escluso *ipso facto* dal diritto comune e classificato coi fatui, cogli idioti, coi pazzi. È quindi ragionevole ammettere che ai sordomuti, o meglio ai loro interessi, fosse provveduto da prima in base al precetto della V Tavola (*De hereditatibus et tutelis*): « Si furiosus aut prodigus existat, ast ei custos nec escit, agnatorum gentiliumque in eo pecuniav Ejus potestas esto ».

Che la presunzione non sia infondata è dimostrato dalla circostanza che in seguito i *muti* (e più tardi i *sordi*) furono annoverati costantemente da tutti i giureconsulti coi pazzi, ed è certo in pari tempo che la tradizione legislativa delle XII Tavole non fu mai interrotta attraverso alle opere dei più noti giureconsulti di Roma antica. Le discrepanze stesse nell' interpretazione delle massime giuridiche tradizionali, dalle quali nacquero, com' è noto, le due famose scuole dei *Sabiniani* e dei *Proculiani,* confermano l'unità e l' identità delle prime fonti del diritto civile.

Una delle questioni che si facevano fra le

due scuole è per noi di particolare interesse. Voglio dire la controversia sulla natura di certe anormalità « se, cioè, dovessero qualificarsi come *malattie* o come *difetti* ». Fu questo certamente uno dei primi rapporti tra la medicina e la legge, che furono messi in discussione, ma deve ritenersi che un rapporto di relazione fra l'arte salutare e le istituzioni della legge ci sia stato fino dal principio. Basterebbe a provarlo, nel caso nostro l'ordine costante nell'uso delle parole *muti, sordi,* senza però alcuna congiunzione, il che fa pensare che le due infermità (o difetti) si considerarono come separate e quasi fra loro indipendenti. In medicina come in diritto venne prima in considerazione il *mutismo*; alla sordità, in tutte le opere di medicina da Ippocrate a Plinio a Celso, non solo non si fa cenno come di causa di mutolezza, ma si riguarda solo come una malattia dell'età adulta e si danno ricette per la cura dei processi morbosi acuti dell'orecchio (infiammazioni, traumi, rumori, suppurazioni).

La questione legale posta da Sabino Massurio contro la contraria affermazione di Labeone, aveva dunque una base nel preconcetto medico della eventuale curabilità del mutismo. « Furiosus mutusque [1]), cuive quod membrum lacerum laesumque est, aut obest quominus ipse aptus sit, *morbosi* sunt ».

A questa sentenza di Massurio Sabino ebbe occasione di fare un commento il giureconsulto D. Ulpiano [2]) e precisamente al *mutusve*. Notava Ulpiano che « l'essere senza voce sembra sia una malattia, ma chi parla con difficoltà non è malato e neppure chi è ἀσαφῶς (per oscurità di pronunzia); è però malato chi è ἀσήμως (inintelligibile nel parlare) » [1]).

La questione tra *morbus* e *vitium* non era però nuova. Essa era sorta fino dal tempo dei primi commenti all'*Editto* ed anche i giureconsulti dell'epoca augustea avevano voluto distinguere « *quantum morbus a vitio differret* ». Perciò lo stesso A. Gellio, al quale dobbiamo una grande quantità di notizie su gli autori dei quali non ci pervennero le opere, osservava (l. c.): « Non praetereundum est id quod in libris veterum jurisperitorum scriptum esse morbum et vitium distare: quod vitium perpetuum, morbus cum accessu discessuque sit ».

Anche a non tener conto della disputa sulla qualifica delle varie anomalie, pare certo che il mutismo fosse riguardato anche dai medici dell'antica Roma, come *curabile*, finchè almeno l'individuo, che n'era affetto, non venisse, con l'età, per la ragione dell'arresto di sviluppo intellettuale, classificato fra gli imbecilli.

È lecito perciò pensare che gli antichi medici (forse da prima gli Aruspici), davanti ai casi di mutismo nella prima infanzia si comportassero al modo stesso di molti medici dell'età moderna, dessero cioè ai genitori, ansiosi di sentire i primi balbettamenti del bambino, la speranza dell'avvenire. « Parlerà più tardi »! si dice di un bambino che alla età conveniente non dà segno di loquela. Quando poi il silenzio è ostinato, allora si

[1]) Si noti l'unione di *mutus* al *furiosus* della V Tavola. I giureconsulti posteriori, ma ancora precedenti alla riforma Giustinianea, allargheranno la nomenclatura, aggiungendovi anche *surdus*, ma costantemente dopo *mutus* e spesso in compagnia di *furiosus* (Cfr. Gaii *Institutiones:* I, 180 e III, 105; Julii Pauli *Sententiae;* II, 17, 10 - IV, 12, 2; Domitii Ulpiani Fragm. XX, 7 e XX, 13 (mutus, surdus, furiosus; itemque prodigus).

[2]) Si ricordi che gli scritti di Ulpiano con quelli di Papiniano di Paolo di Gajo e di Modestino ebbero forza di legge dopo la celebre costituzione di Valentiniano III che fu poi accettata nel Codice di Teodosio.

[1]) Dal commento su riferito (Fragm. IX) e citato pure da Gellio (IV, 2) si ricaverebbe che il mutismo si attribuisse alla privazione della voce, il che contrasta con la sentenza aristotelica « non tutti quelli che hanno la voce hanno pure la loquela ». Di qui forse la controversia che deve essere risorta ad ogni caso di questioni civili che impegnassero gli interessi di persone mute o appena afone o balbuzienti, essendosi fatta anche la questione dei difetti di loquela.

ricorre agli specialisti ai quali altro non resta che constatare il *sordomutismo* dell' *infante*.

Ma a Roma non c'erano gli specialisti; anzi, al dire di Plinio, neppure ci furono medici per oltre 600 anni. « Mutatur ars quotidie toties interpollis, et ingeniorum Graeciae flatu impellimur. Palamque est, ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitae nostrae necisque fieri: ceu vero non milli gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina; sicut populo Romano ultra sexcentesimum annum, neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicinae vero etiam avidus, donec expertam damnavit » (*Nat. Hist.* XXIX, 1).

Quando poi (*Graecia capta* etc. Hor. Ep. II, 1) Roma fu invasa dai medici d' Alessandria e di Grecia, fu la dottrina d' Ippocrate applicata in tutti i suoi particolari, eccettuati i casi di vantate novità da parte di persone che nell'esercizio dell'arte salutare avessero solo di mira « il guadagno che cresce con la clientela ». Allora si seguivano le pratiche che non richiedono troppa diligenza e si esponevano con abbondanza di parole sistemi che, in sostanza, nulla contenevano all' infuori di ciò che « a vetustissimo autore Hippocrate paucis verbis comprehensum sit. ». (A. C. Celso: *De Medicina,* lib. II, 14; III, 4 e *passim*).

D' Ippocrate fu seguace fedele Celso, il cui trattato *De Medicina*, fu, per unanime consenso degli antichi e dei moderni, ritenuto per una delle migliori esposizioni della medicina romana. Galeno, che s'ebbe la maggior gloria, venne molto più tardi a Roma e confermò con la pratica e con la teorica la dottrina già compendiata da Celso. Il quale, del resto, dava per le malattie auricolari presso a poco le stesse prescrizioni già raccomandate da Plinio e da altri precedenti scrittori di cose naturali. Riguardo poi al mutismo, anche Celso dovette ritenerlo come curabile, anzi come una malattia della bocca e della lingua, consigliando egli pure il taglio del frenulo linguale.

Ne parla esplicitamente nel libro VII, capitolo XII (De oris vitiis quae manu et ferro curantur), al § IV: « Lingua vero quibusdam cum subiecta parte a primo natali die juncta est, qui ob id ne loqui quidem possunt. Horum extrema lingua vulsella prehendenda est, sub eaque membrana incidenda; magna cura habita ne venae, quae juxta sunt violentur et profusione sanguinis noceant. Reliqua curatio vulneris in prioribus posita est; et plerique quidem, ubi consanuerunt. loquuntur. Ego autem cognovi qui, succisa lingua, quum abunde super dentes eam promeret, non tamen loquendi facultatem consequutus est. Adeo in medicina, etiam ubi perpertuum est quod fieri debet, non tamen perpertuum est id quod sequi convenit ».

Ho riferito per intero questo paragrafo, sì perchè contiene la descrizione dell'atto operatorio escogitato *ab immemorabili* contro il mutismo; ma anche perchè mi pare che la conclusione, nel suo grande buon senso, ci attesti della *perpetuità* del criterio e dell'operazione quivi consigliata. E pel caso nostro questa circostanza è di un gran peso. Non può quindi farci più caso il perpetuarsi del preconcetto medico attraverso alla letteratura latina e per mezzo di essa, per secoli, fino ai tempi moderni, sul legamento o nodo della lingua dei sordomuti.

Di quel preconcetto, se non bastasse il fin qui detto a dimostrarne l'esistenza tradizionale, troviamo un'altra testimonianza molto chiara e precisa nell' opera già citata di A. Gellio (V, 9, 1-2), dove si riferisce la nota *storia* del sordomuto figlio di Creso e di un fatto consimile accaduto ad un atleta Samio, nominato Ἐχεκλοῦς. Per ambedue questi casi l'Autore afferma che il parlare improvviso di quei due, che prima erano affatto muti, dipese dallo sforzo del gridare, per cui si ruppe loro il nodo della lingua: 1) « os clamare nitens eoque nisu atque impetu spiritus vitium *nodumque* linguae rupit, planeque et articulate elocutus est... 2) magnum inclama-

vit; atque is oris *vinclo* solutus per omne inde vitae tempus non turbide neque adhaese locutus est » [1]).

Prescindendo, per concludere, dalle condizioni sociali fatte ai sordomuti a Roma, è necessario ammettere che non fosse rarissimo il caso di sordomuti intelligenti, i quali dimostrassero tali attitudini da uscire di fatto, non di diritto, dalla categoria dei fatui. Di siffatti casi ne troviamo registrati due (per quanto è a mia notizia) nella letteratura latina.

Il più noto è quello registrato da Plinio nella sua *Storia naturale,* dove parla della Pittura a Roma: « Fuit et principum virorum non omittendum de pictura celebre consilium. Q. Pedius, nepos O. Pedii consularis triumphalisque, a Caesare dictatore cohaeredis Augusto dati, cum *natura mutus,* esset, eum Messala orator, ex cujus familia pueri avia erat, picturam docendum censuit, idque etiam divus Augustus comprobavit. Puer magni profectus in ea arte obijt » (XXXV, IV).

Dell'altro caso, che mi sembra importantissimo per il mio scopo, abbiamo notizia da Ammiano Marcellino (*Rerum gestarum,* lib. XXIV, cap. IV). Scrivendo egli dell'espugnazione della città di Maozamalcha per opera dell' Imperatore Giuliano, dice: « Divisa itaque perpensis meritis et laboribus praeda, ipse, ut erat parvo contentus, *mutum puerum* oblatum sibi suscepit gesticularium, multa, quae callebat, nutibus venustissime explicantem, et tribus aureis nummis partae victoriae praemium jucundum, ut existimabat, et gratum ».

È vero che qui si trattava di un sordomuto persiano, ma io l' ho voluto citare per due ragioni. La prima è che dalla prosa di Ammiano risulta che si trattava pure di un fatto maraviglioso e strano e perciò degno di essere ricordato nella storia delle imprese guerresche di un imperatore. L' altra è che il fatto può servire di argomento per rigettare l'opinione di coloro i quali considerando l'attitudine dei sordomuti all' imitazione degli atti, credettero plausibile l' ipotesi che i sordomuti fossero dai Romani, e forse anche dai Greci, destinati a prender parte alle rappresentazioni *pantomimiche.* Se questo fosse avvenuto, è certo che Ammiano non avrebbe fatto caso dell'abilità del sordomuto di Maozamalcha, oppure avrebbe notato per analogia che quella attitudine mimica era comune nei sordomuti romani. Ma c' è di più. Se i sordomuti fossero stati capaci di esercitare in Grecia e in Roma l'arte pantomimica, nessuno li avrebbe qualificati per fatui e come tali considerati nel diritto civile. Perchè si trattava di un'arte difficile, e sempre in intimo rapporto con la musica, oltre che con altre discipline.

Nelle lodi che fece Luciano dell'arte pantomimica, anche facendo la tara alle esagerazioni portate dal giuoco di polemica, e connaturali al temperamento dello scrittore, c' è tanto da farci persuasi che un sordomuto, per quanto intelligente ed istruito non avrebbe mai potuto raggiungere la perfezione dell'arte. E pare che i Greci e i Romani non fossero a teatro di troppo facile contentatura, (Cic. Parad. e Liv. VII), se esigevano che dagli atti e dagli atteggiamenti del mimo « si svelassero i concetti della mente e si ponessero in chiaro le cose oscure ». (V. Luc. l. c.). Se a questo fossero riusciti i sordomuti dell'antica Roma, non saremmo forse oggi alle prese con la difficoltà disperata d' inculcare alla pubblica opinione la loro educabilità, ed ai Governi delle nazioni civili il dovere di provvedere all'istruzione elementare di tanti infelici che, rimanendo ineducati, devono necessariamente anche oggi, cioè dopo 20 secoli di luce cristiana, essere classificati fra i mentecatti.

Roma.

Giulio Ferreri.

[1]) Cfr. per questo secondo caso anche Val. Max. *De Miraculis,* lib. I, ext. 4.

Di un corso popolare di latino per gli adulti

Il prof. Staderini, ardente sostenitore della scuola classica, ha voluto tentare una via nuova (almeno in Italia) per diffondere sempre più la conoscenza del mondo romano. Amoroso e dotto cultore della latinità, egli ebbe l'idea d'intraprendere un corso di lingua latina per adulti, con l'intento pratico di farli riuscire a leggere e spiegare le iscrizioni, che a ogni passo cadono sotto gli occhi di coloro che abitano o visitano Roma, e così d'intender meglio tutto ciò che dell'antica Roma ci dicono i monumenti.

L'idea del prof. Staderini, partecipata ai soci dell'*Associazione archeologica romana*, non poteva cadere in terreno più adatto: i soci accolsero con vero entusiasmo la proposta. Si ebbero subito 35 iscritti.

Le lezioni cominciate il 16 novembre 1905 e chiuse il 22 giugno di quest'anno eran tenute tutti i lunedì e venerdì dalle 20 alle 21 $^1/_2$, e furono 60: gli alunni, con la loro assiduità e col vivo interessamento col quale partecipavano ad esse, dimostrarono di saper bene apprezzare e seguire il maestro.

Fin dalla prima lezione, attesa con vivo desiderio, si vide la bontà del metodo: « Loro sanno più latino di quel che credono » disse lo Staderini « sia perchè sono italiani, sia perchè sanno un po' di storia di Roma, di cui visitano spesso i monumenti ». Queste parole, che suonavan fiducia e incoraggiamento nell'animo degli alunni, produssero l'effetto desiderato. Lo Staderini allora cominciò a richiamare l'attenzione degli alunni sulla prima differenza delle due ingue, la flessione dei nomi, e per via di numerosi esempi sulla lavagna fece notare la diversità delle forme del soggetto e dell'oggetto in latino, forme chiarissime anche in italiano nella flessione dei pronomi personali. Dopo, continuando a citare frasi latine note, proverbi, sentenze comuni ecc., e sempre insistendo sulla sostanziale differenza del nominativo e dell'accusativo, il professore dettava agli alunni proposizioni semplicissime col verbo al presente, e tutti facevano a gara a tradurle, presi dalla semplicità e chiarezza logica del latino. L'amore per questa lingua crebbe ancora di più, quando si vide che l'egregio professore non faceva uno studio arido di forme, ma invece variava notando qua e là le varie relazioni etimologiche del latino con le lingue neolatine in genere e con la italiana in ispecie. E procedendo innanzi si cominciò a tradurre qualche brano facile del Vangelo, qualcuno degl'inni più comuni della Chiesa, come lo *Stabat Mater* ecc., e il professore anche qui non mancava mai di connettere le cognizioni grammaticali con quelle storiche, ricordando quale trasformazione hanno subìto alcune parole per opera del Cristianesimo.

Dopo circa un mese di lezioni pratiche molto proficue, si sentì la necessità di avere tra mani un testo la cui lettura fosse agevole per tal genere di alunni; la scelta cadde sulle Favole di Fedro, e in tale studio il professore non perdendo di vista il suo metodo empirico, continuò a dar ragione di ogni cosa, studiando i vocaboli e notando, a mano a mano che si presentava il caso, alcune delle più importanti particolarità sintattiche, tra cui le forme dell'accusativo con l'infinito e gli usi più frequenti dei participi.

Compiuto questo studio preliminare, il prof. Staderini prese a svolgere la parte speciale del suo programma, cioè le iscrizioni, le quali sono pur troppo lettera morta per gli alunni dei nostri ginnasi e licei. Ma anzichè cominciare con le epigrafi latine raccolte nel C. I. L., le quali presentano maggiori difficoltà per coloro che sono all'inizio di tali studi, il professore copiava egli stesso talune iscrizioni dei monumenti, e di ognuna faceva poligrafare una trentina di copie che distribuiva agli alunni: così ciascuno aveva agio di segnare in margine alla sua copia le abbreviature più difficili e le osservazioni che il professore volta per volta veniva facendo. Inutile dire che ogni iscrizione dava occasione d'insistere sulle forme delle declinazioni, sulle relazioni etimologiche con la nostra lingua e sui vari fatti storici che in esse si commemoravano. Gli alunni, come sempre, seguivano con vivo interesse il maestro; uno anzi, invogliato da tal genere di studi, fece un bel quadro degli stemmi papalini dal 1400 ai giorni nostri, segnando per ciascuno il nome del pontefice e gli anni del pontificato. E si procedè alacremente e con crescente ardore, tanto che in 60 lezioni si lessero e commentarono 54 favole di Fedro e 80 iscrizioni.

Mentre noi sentiamo di dover tributare la lode meritata al prof. Staderini, che, facendo opera degna di ogni elogio, ha cercato e cerca tutti i modi per diffondere la cultura classica e l'amore di quella che fu la lingua dei nostri progenitori e che però è tutta nostra, ci gode l'animo di poter fin da ora annunziare che l'anno scolastico vegnente, in novembre, invece di un corso, se ne daranno tre così distribuiti:

1° *Prof. Tambroni:* Storia Romana e principi di latino;

2° *Prof. Leoni:* Le feste di Roma - Lettura dei Fasti di Ovidio;

3° *Prof. Staderini:* Epigrafia latina - Lettura di Orazio.

Con l'augurio che in altre città si imiti l'esempio del prof. Staderini, e che più numerosi uditori vogliano partecipare al risveglio e al rifiorimento della cultura classica nazionale, noi mandiamo le nostre più sincere congratulazioni all'egregio insegnante.

A. e R.

Conferenze Romane

Per mancanza di spazio non abbiamo potuto finora parlare delle conferenze che per cura del Comitato romano della nostra Società furono tenute dal 28 Marzo al 3 Maggio nella sala gentilmente concessa dalla

Società fra gl' Impiegati delle pubbliche amministrazioni. Pubblichiamo ora un sunto della splendida conferenza del prof. Lanciani. Riassumeremo in seguito le altre, o col consenso degli autori ne pubblicheremo le parti più importanti.

Gli artisti del rinascimento e le rovine di Roma antica

Conferenza del prof. R. Lanciani
(5 Aprile 1906).

Quando e da chi sia stata incominciata la distruzione dei monumenti di Roma antica, è impossibile dire; ma è fuor di dubbio che il Cinquecento e i Marmorari contribuirono in particolar modo alla rovina loro. Il Cinquecento, così glorioso per le arti in genere e specialmente per la pittura, la scultura e l'architettura, non si è contentato d'imitare i capolavori dell'arte antica, ma li ha strappati dalle loro sedi e li ha spesso distrutti per servirsi dei loro materiali; i Marmorari, di cui in quel secolo gran numero lavorava a Roma, (famosissimi, quelli appartenenti ad alcune famiglie, per es., i Cosmati e i Vassalletti) si procacciavan la pietra togliendola ad ogni antico edificio, sacro o profano, e portandola nelle proprie baracche, dove spesso si son trovati frammenti di colonne, d'ornati, di fregi e, non di rado, anche statue intere ben conservate. Che queste statue fossero state portate colà proprio dai marmorari e non fosse quella la loro sede originaria, lo prova l'averle trovate in piedi, non fra macerie di edifici crollati, ma fra avanzi e schegge di pietre scalpellate e lavorate. Dell'opera di questi marmorari si servirono spesso anche i grandi architetti di quel secolo per la costruzione di palazzi all'arte loro affidati; fra gli altri è necessario ricordare Pirro Ligorio, che, mentre come archeologo tanto difese le antichità con la parola, le relazioni e i disegni, nocque loro immensamente con l'opera propria e con l'esempio. Per queste costruzioni furono tolti agli antichi monumenti i marmi, le colonne, le statue, le decorazioni, che o furono frantumate per innalzar con esse, mura e sostegni o, peggio, furono trasformate in calcina per i nuovi edifici. E di *calcarare* si hanno in Roma numerosi ricordi: ce n'erano alle Terme di Caracalla, al Foro Romano, e in tutta quella zona che si stende fra le Botteghe Oscure e il Corso Vittorio Emanuele, presso il negozio dei fratelli Finocchi; anzi varie chiese di questa regione ebbero, come distintivo, l'appellativo *in calcarario*.

Nel cinquecento furono grandemente danneggiati i monumenti dell'antichità specialmente per la costruzione del Casino di Pio IV, diretta da Pirro Ligorio su nominato, per la trasformazione della basilica di S. Pietro, disegnata a croce greca da Michelangelo e ridotta in seguito a croce latina, per la costruzione e decorazione della cappella di Gregorio XIII in S. Pietro, per la navata traversa della basilica di S. Giovanni in Laterano, ricostruita da Clemente VIII coi disegni di Giacomo della Porta, e per altri infiniti edifici. Per questi s'attinse alla Regia e all'Heroon di Romolo nel Foro Romano, allo Studio Palatino, al Settizonio di Settimio Severo, al Circo Massimo, al Circo Alessandrino, al Mausoleo d'Adriano, alle Terme di Caracalla, alla Marmorata, dove si scaricavano i materiali per le costruzioni imperiali, ai sepolcri della via Appia e di altre vie fuori della città, al bosco dei Fratelli Arvali, a Villa Adriana, ad Ostia e dovunque fossero marmi, opere d'arte e bronzi di valore. Questi ultimi furono tolti dal loro posto, portati a Roma, fusi, trasformati per nuovi scopi o usati per restauri d'altre costruzioni.

Ma, per fortuna, non tutti furono così avversi alle antichità; famiglie nobili, cardinali e privati cittadini raccolsero nelle loro ville, nei loro palazzi, nei cortili i prodotti dell'arte antica, i quali, quantunque tolti dalle loro sedi, pure poterono esser salvati e giunger fino a noi, benchè talora sbalestrati fuori di Roma e d'Italia, a Londra, a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo ed altrove. E, sia detto ad onor del merito, lo stesso Comune di Roma, anche quando si trovò così stretto da difficoltà economiche da dover impegnare perfino le urne per le votazioni consigliari, invigilò alla custodia dei capolavori più insigni, e spesso, impedendone la distruzione o il trafugamento, li acquistò a caro prezzo o li ricevè in pagamento di debiti di privati. Fra gli altri casi merita menzione il divieto posto al diroccamento del Mausoleo di Cecilia Metella, ai tempi di Sisto V, pel quale divieto questa tomba così insigne e così bella potè giungere quasi intatta fino ai giorni nostri.

Da quel tempo sino ad oggi l'accanimento contro le antichità è andato a poco a poco diminuendo e si è spento del tutto; nel 1871 fu istituita a Roma una speciale Commissione che tutelasse le rimaste opere dell'arte antica; di questa Commissione il Lanciani e il Vitelleschi, proprio ora defunto, furono illustri componenti.

M. FUOCHI. *In Horatium observationum specimen primum.* Roma, Albrighi e Segati, 1906, pp. 24.

È, in piccola mole, un contributo prezioso agli studi oraziani. Il Fuochi studia l'ἦθος di alcuni passi, per ora quasi unicamente del libro primo delle Odi. Egli ha intuito che anche in queste vi è qua e là una leggiera tinta satirica, forse più spesso di quello che i commentatori e i critici abbiano creduto finora, e prova convincentemente il suo asserto. Il pericolo in ricerche di questo genere è evidente: si corre sempre rischio di andare oltre il segno. Il Fuochi si salva grazie a un pregio dello spirito suo, raro tra studiosi anche di buona fede più di quel che si creda. Inoltre egli cerca di dire solo il vero, anche a costo che alla modesta assennatezza si battano le mani meno che a

un' ipotesi temeraria. È sottile, ma non è mai troppo sottile, perchè di sottigliezza non fa sfoggio. Il rigido senso scientifico si annunzia già nel modo con cui l'A. enuncia il fine del suo lavoro; egli teme che si intenda che Orazio ha mirato continuamente nelle Odi a far ridere, e dice chiaramente che egli vi vede solo una *festiva urbanaque dicendi ratio*, un *lepos quidam isque elegantissimus*, seminato con la mano, non col sacco.

E il metodo si mantiene sempre ammirevolmente esatto, quantunque, anzi perchè non rigidamente schematico. Il Fuochi studia le metafore e mostra che il senso proprio non è in molti casi del tutto impallidito, ma che si fa sentire ancora nella nuova accezione figurata; studia gli ὀξύμωρα e ne mette bene in rilievo tutto l'effetto comico; mostra che una certa parola non è mai da Orazio in altri passi usata se non per dare alla frase quel certo condimento comico, e fa vedere le probabilità che questo si debba cercare anche nell'unico luogo in cui può esser dubbio. Magistrale in quest' ultimo campo la breve ricerca sull'ἦθος (il termine tecnico della retorica antica non si lascia facilmente tradurre) di *charta* (pp. 16-18).

A corroborare la legittimità del suo metodo il Fuochi cita una buona autorità, Ovidio: egli fa vedere come questi si sia già accorto della tinta comica del C. I 2, specie dei vv. 7 sgg. e abbia, conforme all'indole del suo ingegno, caricato le tinte nell'imitazione di quel passo che è in *Metam.* I, 276 sgg. Così è risolta, credo, in modo definitivo la questione dell'autenticità di quel luogo d' Orazio. E in generale il metodo del Fuochi reca un ottimo contributo anche alla questione del testo: p. e. là dove difende (p. 12) il valore della recensione rappresentata dai nostri codici contro una lezione testimoniata dal grammatico Capro e accettata dai dotti. Si vede già chiaro che, quando il Fuochi studiasse tutti i *Carmina*, come ha fatto ora di pochi passi, potrebbe salvare molti luoghi spacciati dai dotti. La tradizione, già s'intravede, si dimostrerebbe sana anche là dove, nella condizione presente degli studi, la si ritiene corrotta, e si eviterebbero congetture inutili. Non è punto probabile che un testo, la cui tradizione diretta è rappresentata da codici fors' anche (il Blandinus è in certa misura ancora una grandezza incognita) più antichi del IX secolo e che fu sempre protetto dalle cure dei grammatici, sia giunto a noi molto guasto. Una critica congetturale è in un tale caso quasi sempre inammissibile. Il Fuochi saprà bene dimostrarlo quando discuterà, come fin d' ora (p. 16) promette, *de omnibus variis lectionibus Horatii*. Sarebbe forse bene che il suo studio venisse dopo la *recensio* definitiva di Orazio; ma poichè questa non è, per quel che io so, ancora uscita, sebbene il Vollmer la prometta vicina (il problema è, pare, assai intricato), sarà a ogni modo un utile contributo ad essa e fornirà forse in qualche caso il criterio per la scelta delle lezioni.

Giorgio Pasquali.

Dr. F. LEITNER, *Der gottesdienstliche Volksgesang im jüdischen Altertum*. Freiburg i. B., Herder, 1906; pag. XII, 283.

L'A. chiama questo suo (diciamolo subito) ben pensato e bene scritto lavoro 'un contributo alla storia della cultura giudaica e cristiana'. Ma esso è anche qualcosa di più e di meglio. Innanzi tutto esso tratta una materia che rientra da una parte nella storia della musica e da un'altra in quella della religione. Ma la trattazione teorica è diretta al fine pratico di mostrare la convenienza che il canto corale sia restaurato nella chiesa cattolica in modo che l'assemblea dei fedeli vi abbia quella parte che già vi ebbe in antico e che sola può contribuire a una più viva e diretta partecipazione alle cerimonie del culto. In ciò l'A. giustamente crede che l'opera sua si accordi con le idee fondamentali del programma liturgico-musicale contenuto nel famoso *motu proprio* papale 2, 3 del 22 novembre 1903. Inoltre l'ispirazione diretta a questo studio è venuta da una buona usanza introdotta nel seminario cattolico di Monaco, di far partecipare tutti gli alunni ai canti corali dell'ufficio e dell'ordinarium missae.

Facendo tesoro di tutte le opere che più o meno si riferiscono al suo soggetto (raccogliendo cioè i materiali per il suo lavoro in campi svariati, come storia della religione, storia della musica, storia letteraria, trattati di liturgia, di arte, di estetica musicale) l'A. ha composto un quadro assai vasto e animato dell'origine e svolgimento che il canto popolare liturgico ebbe presso gli Ebrei e presso gli antichi-cristiani. In conformità del soggetto l'opera si divide in due parti: una più breve concernente gli Ebrei, l'altra, molto più ampia, sui primi cristiani.

La prima parte procede dagl' inizi, fino all'organizzazione della musica del Tempio: esamina cioè la posizione d' Israele verso la musica in genere, le tracce di canto liturgico premosaico, il canto popolare nelle solennità religiose-nazionali, la forma responsoria di esso e gl' influssi sovr' esso esercitati dalla musica liturgica dell' Egitto e di Canaan. Quindi esamina il periodo posteriore e in esso particolarmente studia la partecipazione del popolo alla salmodia del Tempio, il canto popolare nella sinagoga e quello di speciali solennità religiose. La parte destinata al culto cristiano si suddivide in quattro sezioni, di cui le prime due seguono in ordine cronologico il sorgere l'espandersi e il decadere del canto popolare liturgico fino verso la metà del VI sec. La sezione più importante è naturalmente la seconda, che tratta dell'età classica, dalla metà del IV sec. alla metà del VI. Le due seguenti sezioni trattano dell'esecuzione tecnica della musica corale liturgica nei detti periodi e del valore che ad essa attribuirono i Padri della chiesa come mezzo efficace per produrre e trasmettere il fervore religioso e come organo di educazione e di civiltà. Basta aver accennato questi argomenti, perchè il lettore veda quanto prezioso sia questo libro. Inutile dire che ripetutamente entrano in campo questioni attinenti all' antichità classica, specialmente alla storia della musica e della religione antica, di cui tanta parte passò nel primitivo culto cristiano. Il libro merita di esser letto e studiato da tutte le persone capaci di comprendere l'importanza degli argomenti accennati.

N. F.

N. FESTA, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

58-907. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.